



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in
Antropologia Culturale,
Etnologia, Etnolinguistica (Acel)

ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

Etnografia della Migrazione
L'esperienza dei richiedenti asilo nella città di Avellino

Relatore

Ch. Prof. Franca Tamisari

Laureando

Mario Rago

Matricola 855428

Anno Accademico

2016 / 2017

Indice

Introduzione	1
1 - L'antropologia e lo studio dell'accoglienza dei migranti forzati	8
2 - Breve Storia del diritto d'asilo in Italia	19
2.1 Contesto generale dell'accoglienza	26
2.2 La situazione in Irpinia	31
2.3 La politica dell'accoglienza	33
2.4 Alcuni esempi di accoglienza	37
3 - Il Centro di accoglienza straordinario di Monteforte Irpino 1	53
3.1 Descrizione del Centro e dei servizi	54
3.2 Personale del Centro	56
3.3 La realtà quotidiana	57
3.4 Storie di vita e di fuga	63

Conclusioni	89
Fotografie	93
Bibliografia	108

Abstract

L'elaborato è frutto di una ricerca etnografica della durata di un anno, condotta principalmente nei Centri di accoglienza straordinaria (Cas) della gestione Petrilli di Monteforte Irpino, in Campania, e nella città di Avellino, capoluogo di un territorio vasto come l'Irpinia, per comprendere quali sono le esperienze dei richiedenti asilo, le prospettive, i problemi e le opportunità incontrate. Inoltre, la ricerca si propone di analizzare il lavoro svolto dagli Enti locali (Prefettura, Comune, cooperative, aziende sanitarie, operatori del terzo settore, associazioni, parrocchie, sindacati) nell'implementazione delle pratiche di accoglienza a livello locale e provinciale.

Introduzione

Per Barbara Harrell-Bond¹, fondatrice del giornale di studi internazionali sui rifugiati, *Journal of Refugees Studies*, il contributo dell'antropologia nel campo dei processi migratori è quello di svelare l'adeguatezza delle politiche per i rifugiati e il grado di efficacia dei programmi di assistenza. A livello internazionale, fra gli Stati aderenti alla Convenzione di Ginevra per i rifugiati, il diritto di asilo è garantito secondo l'implementazione di norme diverse dell'assimilazione dello straniero, in base alle diverse capacità/volontà di accoglienza dei singoli Stati.

Nel superare i limiti degli studi del passato che si erano eccessivamente focalizzati sulle politiche migratorie degli stati nazionali,² occorre oggi estendere la comprensione del fenomeno migratorio all'analisi della migrazione all'interno delle singole realtà territoriali, in un paese, come l'Italia, considerato debole sul piano dell'unità nazionale.³

Molteplici differenze interne alla società italiana rendono difficile elaborare una politica condivisa nella gestione del fenomeno migratorio anche a causa dell'autonomia conferita alle regioni e agli enti locali nella formulazione delle pratiche di accoglienza. Numerose sono le disuguaglianze che si producono nei confronti dei cittadini stranieri, dalle dinamiche relazionali e contestuali nelle interazioni concrete tra operatori, funzionari e destinatari delle politiche e nelle traduzioni locali di procedure burocratiche e istituzionali.⁴ Diviene per questo urgente mirare a produrre storie locali dell'immigrazione e ad interrogarsi sulla specificità dei processi di inclusione e di *governance*⁵ della popolazione straniera in tali contesti.

Questo contributo di ricerca vuole focalizzare l'attenzione, non su un gruppo sociale in particolare, inteso come singolo gruppo di appartenenza nazionale o culturale, bensì, sulla dimensione multiculturale odierna all'interno della società di accoglienza o di approdo, in Italia, della categoria "giuridica" dei richiedenti asilo. Tali persone hanno in comune l'esperienza di "come si diventa un rifugiato"⁶, seguendo un preciso iter burocratico di riconoscimento e costretti ad una situazione di dipendenza dalle strutture di accoglienza ed assistenza per i pasti, un letto, un

1 Harrell-Bond, B., E., Voutira, E., 1992.

2 Tarabusi, F., 2014 (a), p. 46.

3 Salih, 2006, In Tarabusi, F., 2014 (a), p. 46.

4 Tarabusi, F., 2014 (a), p. 46.

5 Il termine *governance* fa riferimento all'implementazione delle politiche e alle norme di uno Stato per regolamentare e controllare il fenomeno dell'immigrazione.

6 Sorgoni, B., 2015.

vestito, un medico. Rifugiati e richiedenti asilo, in quanto individui separati di varie etnie, in fuga da guerre e situazioni di instabilità nei loro paesi, non costituiscono, all'estero, una comunità coesa ed autosufficiente in mancanza di una rete di connazionali di riferimento. Vi è in essi la continua ricerca di nuovi legami personali, intimi e sociali nel tentativo di recuperare ciò che è stato frantumato in precedenza e di ricostruire uno spazio di autonomia.

Perché di diversa provenienza, soggetti in carne ed ossa e con risorse proprie, donne e uomini con le loro specificità culturali, politiche, religiose e storiche⁷, più che all'appartenenza etnica o linguistica, appartengono ad un'unica "dimensione spaziale"⁸. I centri di accoglienza per richiedenti asilo in Italia operano diverse dinamiche di gestione e controllo, separazione ed inclusione.

In questa ricerca il mio intento è quello di documentare, attraverso il metodo etnografico, frammenti di vita quotidiana della gestione dei richiedenti asilo nel contesto specifico del Cas (Centro di accoglienza straordinario) di Monteforte Irpino e di studiare i rapporti fra migranti e servizi nella città di Avellino.

Il lavoro segue un andamento lineare. Nel primo capitolo si approfondiranno i metodi di ricerca etnografica sulle migrazioni, in generale, nel tentativo di operare una distinzione fra migranti economici (persone che decidono di partire in base ad un progetto concreto) e migranti forzati (persone che sono costrette a partire), passando all'analisi del fenomeno dell'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia da diverse prospettive disciplinari, dalle politiche di accoglienza e di *governance* dell'immigrazione, alla burocrazia istituzionale nei centri di accoglienza ed alle dinamiche del sospetto nell'elaborazione di una richiesta di asilo.

Il secondo capitolo si apre con una panoramica sul diritto d'asilo in Italia, cui segue il tema della gestione di richiedenti asilo e rifugiati in ambito europeo, le principali leggi ed i provvedimenti degli ultimi anni che regolano l'ingresso di persone richiedenti asilo, il caso dei movimenti secondari dei rifugiati, la contestualizzazione dell'accoglienza in Italia ed i tentativi d'integrazione operati. Verrà dedicata attenzione alla politica locale, alle associazioni, ai centri e agli enti promotori dei servizi di integrazione e di accoglienza in Irpinia, riportando anche le notizie degli eventi apparse sui giornali.

Nel terzo capitolo presento i dati etnografici relativi all'analisi di un centro di accoglienza straordinario della provincia di Avellino, riportando alcune storie di vita e di fuga dei migranti ospitati, loro esperienze e vita quotidiana.

7 Van Aken, M., 2008.

8 Capello, C., 2016.

La ricerca sul campo, sul tema dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti nella città di Avellino, si è svolta nell'arco di due periodi, da luglio 2016 a ottobre 2017. Nel primo periodo ho frequentato i due centri d'accoglienza straordinari per richiedenti asilo (Cas) della gestione Petrilli di Monteforte Irpino (Monteforte Irpino via Nazionale e Monteforte Irpino via Piano Alvanella) per un'indagine conoscitiva generale, sul numero dei migranti ospitati, paesi di provenienza, differenze strutturali e organizzative dei Centri ed accoglienza implementata. Durante questo periodo, grazie all'aiuto di Lina Cerracchio, insegnante d'italiano dell'Associazione Youthink, presso il Centro di Monteforte Irpino via Nazionale, ho conosciuto i ragazzi ospitati e le persone che gradualmente mi hanno introdotto al campo.

In qualità di studente faccio richiesta alla cooperativa Petrilli di accedere ai centri di accoglienza profughi al fine di condurre una ricerca sul campo mirata allo studio e all'approfondimento del fenomeno migratorio e conseguente osservazione partecipata delle dinamiche e dei processi relazionali e di convivenza fra individui di diverse provenienze.

Ottingo l'autorizzazione su documento cartaceo in data 9 luglio 2016. Da questa data ha inizio la mia ricerca nelle frazioni di Monteforte Irpino e Torelli di Mercogliano.

Faccio la conoscenza di Charlie Yahia Juwara, figura chiave della comunità dei migranti gambiani di Avellino, che mi permette di conoscere altre dinamiche, introducendomi nell'associazione di volontariato "Comunità accogliente" di Torelli di Mercogliano, di cui lui fa parte e di entrare in relazione più profonda con i migranti africani ospitati nei centri di accoglienza di questa piccola fetta di territorio.

Nel secondo periodo di ricerca, dal mese di settembre 2016, ho frequentato maggiormente il Centro di Monteforte Irpino sito in via Nazionale, mio luogo stanziale di ricerca, affiancando Lina nelle lezioni d'italiano. Da qui ho maturato l'idea della vitale importanza di tale ricerca. Osservando, ascoltando, relazionandomi e confrontandomi con i ragazzi ospitati in tale Centro, ho cercato di capire le necessità e le problematiche di gestione dei migranti, ponendomi in prospettiva dal punto di vista di chi chiede asilo in una terra straniera. Ho partecipato alle iniziative promosse nell'ambiente di vita quotidiano del Centro e del corso d'italiano, prima come uditore e poi come assistente e insegnante, sostituendo Lina a partire da Febbraio 2017.

Da questo momento ho avuto la possibilità di avvicinarmi di più al vissuto ed alle esperienze migratorie dei giovani profughi ospitati in questa struttura per mezzo di audizioni informali (interviste semi-strutturate), preparative ai colloqui con le Commissioni territoriali per la Protezione Internazionale, corroborate dall'uso di questionari per la raccolta dei dati biografici e delle

informazioni circa la rotta migratoria ed il progetto migratorio, redatti dall'Associazione Youthink in lingua inglese e francese. Per quanto riguarda la messa in atto di una conversazione produttiva, affinché ci capissimo alla lettera, quando ce n'era bisogno, con Michela Forgone ed altre sociologhe dell'associazione Youthink, abbiamo previsto l'affiancamento di un mediatore madrelingua scelto tra i ragazzi del Centro per la traduzione di alcuni concetti importanti. Non ho esaminato le storie di tutti e 38 i ragazzi ospiti della struttura, ma principalmente di quelli le cui date di appello per il colloquio in Commissione erano già disponibili, e che esprimevano il proprio consenso a ricevere consigli in merito alla riuscita di un buon colloquio.

La raccolta delle storie di vita e di fuga presentate non ha ancora raggiunto l'obiettivo di fornire, nei dettagli, un quadro completo e maturo della migrazione di questo secolo.

La selezione delle storie di vita riportate è basata sulla completezza esaustiva delle informazioni ottenute anche attraverso colloqui informali che ho intrattenuto personalmente con loro. Laddove le informazioni fornitemi apparivano confuse, ho preferito tralasciarle. Pertanto l'idea è quella di voler presentare alcuni racconti di vita, così come sono stati elaborati, narrati e scritti. Talvolta, su nostra richiesta, gli stessi migranti hanno scritto un riassunto della loro storia personale affinché lo leggessimo prima di iniziare l'intervista. Alcuni di questi documenti, trascritti dall'originale, sono contenuti nelle illustrazioni in appendice (vedi storie di Joseph e Mamadou B.). Tali storie, al di là della loro autenticità, costituiscono un materiale prezioso da tenere in gran conto, un piccolo contributo su cui poter fare ricerca. Fra queste, il cui tema centrale è quello del viaggio, si possono ritrovare differenze e percorsi comuni, scelte esemplificative di difficoltà incontrate, paesi attraversati, cause e motivi del progetto migratorio. Emergono, inoltre, interessanti riferimenti socio-culturali associati alla fuga, offrendo numerosi spunti di osservazione sul grado di civiltà e di tutela dei diritti umani, nonché di convivenza sociale, politica, interetnica e interreligiosa nei paesi in questione.

Il lavoro svolto con l'associazione Youthink presso il Centro consisteva nel redigere una breve relazione a scadenza mensile corredata da materiale fotografico da presentare agli operatori per verificare il lavoro svolto. Di queste, una copia veniva depositata in Prefettura. Questo mi ha dato l'opportunità di raccogliere e documentare utili dati in relazione al mio lavoro di ricerca.

Contemporaneamente, a titolo di operatore, ho frequentato un corso di formazione psicosanitaria, "Gestione delle vulnerabilità psico-sociali nell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati", tenutosi a Napoli nella sede di Less impresa Onlus, della durata di sei incontri,

nell'ambito del progetto “Fami - We Care” - Azioni per il potenziamento del sistema di 1° e 2° accoglienza e per la tutela della salute dei richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in condizione di vulnerabilità psico-sanitaria.

Grazie al lavoro di gruppo e di dialogo con i partecipanti al corso, ho potuto confrontarmi con le esperienze di altri operatori sociali, sociologi e psicologi operanti nei diversi centri Sprar e nelle cooperative di gran parte del territorio campano. Dalle testimonianze e dai provvedimenti adottati per far fronte al dialogo interculturale è emerso quanto sia difficile lavorare con persone che manifestano problemi di disagio psicologico e fattori di vulnerabilità in seguito ai traumi subiti dalla migrazione forzata. Gli eventi traumatici possono essere vissuti nel paese di origine e durante il viaggio, occorsi in seguito a guerre, torture, persecuzioni su base etnica, religiosa o politica ma anche a causa di pratiche sociali tradizionali come i matrimoni combinati o forzati e i riti magici o di iniziazione. Eventi violenti come le mutilazioni genitali sono trasformati in eventi traumatici nel paese di arrivo e divengono fonte di disagio.

Le disfunzioni e le carenze del sistema di accoglienza hanno il potere di creare un disagio. I traumi della detenzione amministrativa, il blocco forzato nel paese di arrivo, l'accoglienza in strutture non idonee, la permanenza in condizioni fortemente indigenti, l'eccessivo isolamento, l'impossibilità di comunicare con qualcuno e di sentirsi compreso, la situazione di impotenza, le lunghe attese per la presa in carico della domanda d'asilo, provocano, negli assistiti, la perdita di senso degli eventi, un delirio persecutorio ed un generale disorientamento.

La presenza di medici e psichiatri, operanti presso l'Asl di Napoli 2 nord, fra cui Antonio d'Angiò, professore di Comunicazione Interculturale della Seconda Università di Napoli, che ha guidato gli operatori del corso alla corretta gestione delle problematiche emerse, ha parlato di quanto sia importante soprattutto la tutela della salute mentale e la comprensione culturale per l'integrazione dei migranti nel tessuto sociale italiano. In particolare gli operatori dell'area psicologica e medica hanno la necessità di affrontare il disagio mentale attraverso un'analisi culturale dei sintomi, evitando di psichiatrizzare problematiche di ordine sociale.⁹

E' emersa l'importanza dell'antropologia culturale e della figura dell'antropologo che, affiancando lo psicoterapeuta durante le sedute di gruppoanalisi transculturale, per quei pazienti in stato di trauma quando si fronteggiano delle situazioni di blocco emotivo o psicologico legate ad esperienze traumatiche “congelate” di cui non si vuole parlare, può aiutare a capire il senso collettivo, la logica culturale di individui con abitudini e stili di vita molto diversi dai nostri e con

9 http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id_vol=856

diverse rappresentazioni e concezioni del mondo, aiutando a risolvere i disagi psico-sociali e culturali nati dallo spaesamento in una terra straniera.

Bisogna per questo uscire da una logica etnocentrica¹⁰ occidentale e trovare un campo neutro d'incontro, al di là delle proprie appartenenze culturali per poter migliorare il grado della nostra accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo.

Secondo la ricerca antropologica, la permanenza quotidiana e prolungata sul campo permette al ricercatore/antropologo di costruire con più facilità legami di fiducia e di arrivare all'osservazione delle rappresentazioni emiche (autoctone) di un gruppo sociale attraverso un processo di incorporazione graduale ed immersione nella realtà sociale del gruppo oggetto della ricerca.¹¹

Il metodo dell' "osservazione partecipante" permette all'antropologo di divenire un testimone delle dinamiche osservate e di afferrare il punto di vista dell'indigeno, la sua visione del mondo e il suo rapporto con la vita.¹² Questo metodo consiste, inoltre, nel frequentare i contesti di vita quotidiani, parlare con le persone e dividerne le esperienze, nell'intento di far emergere aspetti importanti che difficilmente emergerebbero con le sole interviste.¹³ Attraverso le interazioni il ricercatore è coattore.¹⁴

In questo caso specifico di ricerca, la mia figura inizialmente vista come imparziale, al di fuori di un ruolo specifico in particolare, mi ha permesso di essere un interlocutore neutro e di poter sondare più facilmente alcune dinamiche sociali, fino a quando il mio posizionamento (posizionamento del ricercatore) è cambiato. Nel ruolo di insegnante di italiano, con scopi e funzioni diverse rispetto al periodo iniziale di ricerca sul campo, ho potuto occupare una posizione ben definita. L'unico limite di questo cambiamento è stato quello di essere esclusivamente visto come insegnante e unicamente associato alle mansioni che mi attenevano.

Nonostante fossi già parte di una rete di contatti (*gatekeepers*) che mi hanno dato accesso al campo, conosciuto come il fratello di Vito, allora mediatore culturale all'interno del Centro, sortivo, comunque, per i miei interlocutori, una sorta di figura ambigua e sospetta, che pone troppe domande, come a un ficcanaso nelle questioni private in cui deve cercare di scoprire qualcosa di nascosto.

10 L'etnocentrismo considera i criteri, i principi, i valori e le norme della propria cultura come più appropriati e superiori rispetto alle altre per modi, stili, abitudini e tradizioni.

11 De Sardan, J. - P., Olivier, 2009.

12 Malinowski, B., 2009, p. 23.

13 Capello, C., 2016, p. 105.

14 De Sardan, J. - P., Olivier, 2009.

Molto spesso mi chiedevano che lavoro facessi. Inizialmente ho spiegato che non lavoravo ma che ero uno studente del corso di antropologia all'università e che ero lì per una ricerca. E' stato difficile anche fornire i motivi della mia ricerca in quanto si collocavano in un campo di indagine delicato e faceva di me un personaggio a metà fra il nuovo operatore e l'investigatore, un nuovo amico e una persona conosciuta da poco di cui potersi/non potersi fidare troppo.

La mia era semplice curiosità per quel nuovo mondo che mi era in parte estraneo. Non ero mai stato prima d'ora in un centro di accoglienza per richiedenti asilo in cui c'erano così tanti ragazzi africani, alcuni miei coetanei, altri più piccoli d'età. Ero interessato soprattutto agli aspetti culturali delle persone con cui interloquivo, loro stili di vita e pratiche quotidiane, loro rapporti relazionali ed interazioni.

Conoscevo già gli immigrati che popolano le nostre città, ma mai così personalmente e tutti insieme, dalle diverse provenienze, nel loro strano, nuovo, insediamento.

Sapevo che non avrei potuto identificarmi a pieno titolo nel ruolo di richiedente asilo. Scelsi dunque di prendere parte attiva allo scenario di chi dà assistenza, mettendomi formalmente dalla parte della società che accoglie, per comprendere, con uno sguardo critico, cosa i richiedenti asilo sono obbligati a ricevere ed a fare nel contesto istituzionale dell'accoglienza e, soprattutto, come gli operatori si pongono con i loro utenti.

Iniziai a tenere un taccuino, il diario di campo, dove annotavo, a fine giornata, tutto quello che di nuovo era emerso dalle conversazioni ed interazioni nell'ambiente di vita del Centro, nell'intento di trasformare le interazioni pertinenti in dati. Questi dati raccolti e rielaborati, sono stati utili per produrre nuove domande ai miei interlocutori (ricorsività del colloquio) ¹⁵.

15 De Sardan, J., - P., Olivier, 2009.

1 - L' antropologia e lo studio dell'accoglienza dei migranti forzati

Il “traffico culturale”,¹⁶ gli “eccessi di culture”,¹⁷ i diversi “nomadismi contemporanei”,¹⁸ nell'epoca contemporanea della globalizzazione, hanno fornito ad antropologi ed etnografi un vasto campo di studio sulle forme di mobilità dei migranti: migranti economici (persone in cerca di lavoro) e migranti forzati (richiedenti asilo, rifugiati, apolidi). L'Italia, a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, ha assistito ad un cambiamento del fenomeno migratorio e, da paese di emigrazione si è trasformato in territorio di transito e meta d'immigrazione internazionale.

Il numero di stranieri regolarmente residenti con permesso di soggiorno è cresciuto in modo esponenziale raggiungendo, in più di trent'anni, la quota di oltre 5 milioni, pari a circa l'8 per cento della popolazione residente, percentuale in linea con la media europea.¹⁹

Gli antropologi da sempre hanno studiato le culture tradizionali indigene nei contesti d'origine. Seguendo i movimenti delle popolazioni, si sono poi rivolti a studiare il fenomeno delle migrazioni prima interne e transnazionali, dalle campagne alle città, e poi internazionali, fra i luoghi di partenza ed i luoghi di approdo (ricerca multisituata), approfondendo la ricerca presso le comunità di immigrati all'interno del contesto linguistico e culturale di propria appartenenza. Questo ha funzionato come esercizio per comprendere le traiettorie di trasformazione culturale e sociale dello stato moderno e della propria nazione.²⁰ Ha permesso, inoltre, di trovare un fertile terreno d'incontro con altre scienze sociali e in particolare con la sociologia, che sempre ha diretto la sua attenzione ai fenomeni sociali collegati ai flussi migratori verso le città, con la quale condivide il metodo etnografico di ricerca, riportando al centro il soggetto e la sua dimensione biografica attraverso la raccolta di storie di vita.²¹

Per l'antropologia, “l'approccio etnografico ha costituito la principale via d'accesso agli aspetti qualitativi della migrazione e alla dimensione soggettiva del significato attribuito dai migranti alle loro esperienze e pratiche”.²²

Chi emigra condivide con la comunità di partenza una serie di valori e rappresentazioni socialmente condivise, che danno senso alle pratiche di mobilità di un gruppo sociale.

16 Fabietti, Malighetti, Matera, 2002, In Capello, C., 2016, p. 54.

17 Aime, 2004, In Capello, C., 2016, p. 54.

18 Callari Galli, 2004, In Capello, C., 2016, p. 54.

19 <http://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2017/>

20 Capello, C., 2016.

21 Capello, C., 2016, p. 12.

22 Capello, C., 2016, p. 53.

La migrazione è un aspetto della cultura di un popolo e, come rito di passaggio simbolico all'età adulta e pratica sociale, risponde a una logica tradizionale di mobilità precedente. L'esempio di chi è già emigrato rafforza questa cultura, nell'affermazione del proprio successo all'estero.

Alla base del desiderio di fuga, soprattutto dei giovani, vi è una difficile realtà socio-economica ed una grave disoccupazione.

L'Europa resta una meta idealizzata, da raggiungere a qualunque costo. Sfidare anche la morte per raggiungere l'Europa, nelle avventurose traversate in mare, per esempio durante i viaggi clandestini in piroga, da Mbour (Senegal) alle Isole Canarie, nelle mani di intermediari *passeurs* (spesso dei pescatori che trovano più remunerativo il traghettamento dei migranti rispetto alla pesca artigianale), come documentato da Stefano Degli Uberti²³ ed altri giornalisti in viaggio sulle rotte dei migranti²⁴, fa di questa esperienza una prova ardua di sopravvivenza del più forte ma anche del più fortunato, un gesto eroico o di disperazione.

Il flusso migratorio è incrementato anche da immaginari di un altrove di libertà e benessere.²⁵

Nonostante i problemi e le difficoltà, i traumi fisici e psicologici, i soprusi e le violenze subite, i giovani non desistono dal desiderio di superare ogni barriera o confine imposto.

Le guerre, i conflitti politico-sociali, le dittature, le disparità economiche, sono, al giorno d'oggi, le cause dell'esodo di migliaia di persone in fuga dai loro paesi, rappresentando una ferita profonda, ancora aperta.

Le recenti crisi politico-sociali in Nord Africa, ed in particolare in Libia, da cui numerosi giovani africani subsahariani, precedentemente emigrati per lavoro, sono costretti a fuggire, alimentano i consistenti flussi di persone richiedenti asilo sulle coste italiane. Tra questi flussi di persone vi sono anche minori non accompagnati e donne con bambini vittime di tratta, rendendo sempre più necessario un proficuo intervento umanitario che metta a prova la nostra capacità di soccorso e accoglienza.

Negli ultimi vent'anni, il sistema d'asilo italiano rappresenta un argomento oggetto di dibattito da parte di antropologi, sociologi e giornalisti. Le logiche di segregazione/controllo della migrazione irregolare, associate a presunti pericoli di invasione e criminalità nei Cie (Centri di identificazione ed espulsione), destinati a gestire i rimpatri, in uno scenario di malfunzionamento e abusi, sono sottoposte al vaglio della critica.

23 Degli Uberti, S., 2010.

24 Liberti, S., 2008.

25 Capello, C., 2016, p. 59.

La reale dicotomia fra processi di accoglienza e protezione dei richiedenti asilo (spirito umanitario) e ansie securitarie di controllo e difesa dei confini nazionali, tende a classificare numerosi potenziali rifugiati in clandestini non meritevoli della protezione internazionale. In entrambi i casi i migranti sono i destinatari di azioni ambivalenti dettate da sentimenti di sospetto e sfiducia nei loro confronti e della presunta strumentalità della richiesta di asilo, a causa dell'impossibilità di verificare l'identità del richiedente privo dei documenti personali di riconoscimento.

Fra i nuovi campi di indagine dell'antropologia si collocano le ricerche sulle politiche migratorie in ambito europeo (politiche di ingresso e politiche dei diritti degli immigrati) e quelle all'interno di istituzioni e servizi, nel contesto italiano, volte ad indagare le politiche di accoglienza di specifici gruppi di migranti come i richiedenti asilo. Nelle politiche di ingresso rientrano le politiche di controllo dei confini e la gestione dell'irregolarità nella cosiddetta "Fortezza Europa".²⁶

"La migrazione irregolare e la clandestinità non sono la conseguenza necessaria dei movimenti migratori, bensì l'effetto delle decisioni legislative, che escludono migliaia di persone dal diritto all'immigrazione.."²⁷

La ricerca antropologica degli ultimi anni mira non solo a studiare le esperienze dei migranti forzati, ma anche "le esperienze e le trasformazioni che investono la società di approdo, compreso quel complesso istituzionale di procedure, pratiche e rappresentazioni che sono implementate nella tradizione quotidiana delle politiche di accoglienza di un dato territorio".²⁸

"I processi migratori contemporanei hanno così fornito un'irrinunciabile opportunità per esplorare il tessuto sociale e istituzionale della società di accoglienza e collaudare la democrazia di uno Stato, smascherare ciò che è abitualmente votato a rimanere nell'ombra nella costituzione e nel funzionamento dell'ordine sociale, conferendo all'antropologia un posto di primo piano nel delicato esercizio di critica culturale."²⁹

Nell'esperienza di ricerca condotta nel 2007 per studiare il rapporto tra migranti e servizi in Emilia-Romagna, Federica Tarabusi mette in evidenza come le etnografie delle politiche pubbliche e degli interventi di *governance* locali, sono utili a comprendere le modalità attraverso cui i migranti

26 Capello, C., 2016.

27 Capello, C., 2016, p. 66.

28 Tarabusi, F., 2014 (a), p. 45.

29 Tarabusi, F., 2014 (a), p. 45.

vengono incorporati e definiti nella società italiana e, inoltre, il ruolo giocato dalle politiche di accoglienza e dall'organizzazione dei servizi nell'influenzare il processo di inserimento dei migranti.³⁰

“La ricerca etnografica, si è concentrata sulla vita sociale delle istituzioni e dei progetti locali, sulle esperienze dei servizi e sulla fitta rete degli attori che compongono il variegato sistema italiano di accoglienza dei migranti, rivolgendosi anche agli operatori per dare spazio ai loro disagi, indagare le loro rappresentazioni, ambivalenze, traiettorie professionali, considerandoli di fatto come “nativi” e interlocutori cruciali.”³¹

Con questo approccio è stato possibile cogliere il punto di vista degli attori, richiedenti asilo e rifugiati, loro relazione con le istituzioni e con gli attori dell'assistenza, loro percezione della categoria giuridica di “rifugiati” e ragionare sul ruolo della nostra ospitalità³².

Numerosi operatori del privato sociale, dimostrandosi critici verso il sistema istituzionale dell'immigrazione in generale, hanno posto in evidenza il divario tra le proprie aspirazioni ideali, mosse da un forte coinvolgimento assistenziale nei confronti dell'utenza immigrata, e le condizioni di lavoro reali e precarie, legate per lo più a compiti burocratici che li portano sempre più ad autorappresentarsi come meri impiegati amministrativi.³³

“Le loro narrazioni hanno permesso di evidenziare come le fragili carriere degli operatori, basate su logiche di contenimento della spesa, non solo rendano sempre più difficile investire sul piano professionale nel campo dell'immigrazione, ma tendono anche ad avvicinarsi ai percorsi esistenziali dei loro utenti, contrassegnati dalla logica della temporaneità. Come evidenziato da alcuni autori, il fatto che il destino del personale verta su progetti legati a finanziamenti spesso approvati con cadenza annuale riflette non solo i modelli emergenziali che ancora forgiavano l'incorporazione dei migranti ma anche la situazione paradossale per cui operatori precari lavorano per utenti provvisori.”³⁴

La presenza dell'antropologo sul campo di indagine, come “colui che sta dalla parte dei migranti”³⁵, in questi casi è stata raramente percepita come minacciosa o ingombrante. Ciò che è emerso con la ricerca etnografica all'interno dei servizi sociali per gli immigrati e nei centri di accoglienza in Italia, riguarda la messa in atto di azioni di supporto reciproche fra migranti e operatori sociali, in quanto interdipendenti gli uni dagli altri. Questo ha permesso, a chi opera in

30 Tarabusi, F., 2014 (a).

31 Sacchi, Viazzo 2003, In Tarabusi, F., 2014 (a), p. 46.

32 Van Aken, M., 2008.

33 Tarabusi, F., 2014 (b).

34 Tarabusi, F., 2014 (b), p. 98.

35 Tarabusi, F., 2014 (b).

questo contesto, di aggirare gli ostacoli burocratici per facilitare l'accesso dei migranti a diritti e risorse, beni e servizi,³⁶ avendo come denominatore comune un discorso economico che torna utile nell'incremento del lavoro grazie all'arrivo di nuovi profughi/utenti.

A causa del protratto allarme "invasione" dei richiedenti asilo, in Italia, negli ultimi dieci anni, si è osservata una trasformazione degli atteggiamenti, delle disposizioni degli operatori dell'accoglienza e degli attori istituzionali rispetto ai rifugiati e ai richiedenti asilo.

Un'iniziale attitudine assistenziale di tipo compassionevole si è andata sostituendo con atteggiamenti di diffidenza e sospetto. I temi del discernimento, della credibilità e della selezione del "vero" rifugiato e le conseguenti definizioni in termini di "intrusione" si sono estesi dall'ambito puramente burocratico (l'esame presso le Commissioni Territoriali³⁷) alla pratica quotidiana dei tecnici dell'accoglienza.³⁸

Nella città di Ravenna, nel caso specifico di un progetto Sprar, Barbara Sorgoni, antropologa e docente dell'Università di Torino, insieme ad un team di ricercatori, ha condotto dal 2008 al 2010 una ricerca etnografica studiando il funzionamento dei centri di accoglienza per richiedenti asilo.³⁹ Gli obiettivi di tale ricerca, come altri tipi di analisi antropologica sulle politiche e sulle pratiche locali di accoglienza e delle esperienze individuali dei richiedenti asilo, mirano a studiare come le prassi burocratiche per la determinazione dello status di rifugiato influenzino le vite e i bisogni dei richiedenti asilo in Italia.

L'approccio etnografico nei luoghi istituzionali e nelle relazioni burocratiche fra i rifugiati e le istituzioni, esamina e descrive il contesto quotidiano negli uffici pubblici, nei luoghi di aggregazione, tra gli enti organizzatori del progetto di integrazione dei rifugiati, incluse le associazioni volontarie. Il metodo dell'"osservazione partecipante" alle attività svolte nei centri, le interviste dei richiedenti asilo con le istituzioni locali, con gli operatori e con le organizzazioni umanitarie, ha permesso di raccogliere utili materiali per un'analisi approfondita delle interazioni di tipo burocratico tra i richiedenti asilo e i soggetti istituzionali.

36 Tarabusi, F., 2014 (b).

37 Le Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale sono composte da 4 membri di cui due appartenenti al ministero dell'Interno, un rappresentante del sistema delle autonomie e un rappresentante dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (Acnur/UNHCR). All'audizione del richiedente asilo partecipa anche un interprete. <http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/protezione-internazionale/commissioni-territoriali-riconoscimento-protezione-internazionale> (10 febbraio 2017).

38 Vacchiano, F., 2011, p.198.

39 Sorgoni, B., *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, 2011.

I rifugiati, in quanto soggetti vulnerabili, hanno in comune esperienze traumatiche, abusi e soprusi. Vittime di un violento rito di separazione dal proprio luogo di origine, in attesa della loro ipotetica incorporazione nel paese di accoglienza, si trovano sospesi in un momento di transizione o in uno stato di “liminalità” o di transizione non soltanto sociale e legale, ma anche economica e politica.⁴⁰ La dimensione dei richiedenti asilo sembra essere quella di una persona immersa in una condizione di bisogno e di aiuto. A volte, il modo in cui questo aiuto viene messo in pratica finisce, però, con il non essere di giovamento.⁴¹

Queste persone, sottoposte all'autorità dei paesi di accoglienza, inserite in categorie con specifiche etichette burocratiche, quali “richiedenti asilo”, “casi Dublino”, “titolari di protezione sussidiaria”, si sentono dipendenti da attori istituzionali che hanno il potere di determinare le loro condizioni per il futuro.⁴² Subiscono un processo causa di stress psicologico che emerge dalle ripetute narrazioni delle motivazioni della migrazione forzata e dalle storie di persecuzione personali.

All'arrivo in Italia, l'iter burocratico nelle tre tappe istituzionali, in Questura, presso gli uffici della Commissione Territoriale e in Tribunale per un eventuale ricorso, i richiedenti asilo sono sottoposti ad un giudizio ed al peso di dover fornire più di una volta le motivazioni della propria richiesta di asilo a differenti attori (interpreti, avvocati, giudici e operatori). Gli attori istituzionali d'altro canto, in mancanza di prove documentali (documenti d'identità o di viaggio o le circostanze che hanno reso necessaria la fuga) agiscono con sospetto nei loro confronti, rendendo insidioso il percorso di riconoscimento dello status di rifugiato.

L'atto del narrare storie di vita in diverse fasi temporali e davanti ad un pubblico che cambia ogni volta, in contesti sociali ed istituzionali diversi, produce aggiunte, omissioni e divergenze tra versioni della stessa storia.⁴³ I colloqui si trasformano in veri e propri interrogatori. Gli eventi più traumatici e dolorosi tendono ad essere riportati alla memoria in maniera frammentata ed interrotta.⁴⁴

“In questi casi le domande non seguono uno schema cronologico lineare, muovendosi piuttosto avanti e indietro nel tempo della storia di vita, di persecuzione e di fuga, interrompendo continuamente la narrazione del richiedente con *check questions*, le domande di controllo volte a verificare l'attendibilità di un racconto (il nome del capo di Stato, la città più vicina, il fiume che la

40 Harrell-Bond, B., E., Voutira, E., 1992.

41 Harrell-Bond, B., 2005.

42 Giudici, D., 2014 (a), p. 174.

43 Sorgoni, B., 2013.

44 Sorgoni, B., 2013.

attraversa, la principale banca del paese, ecc.). Questo tipo di domande genera confusione nei richiedenti asilo: pensando di dover raccontare la propria storia di persecuzione, si trovano invece a rispondere ad un interrogatorio strutturato in cerca di contraddizioni e menzogne”.⁴⁵

Questo campo di indagine preclude al ricercatore l’accesso ad alcune tappe istituzionali. L’antropologa del caso di Ravenna, ha avuto l’autorizzazione a partecipare come uditore a diversi colloqui in Questura dove i richiedenti asilo devono sostenere un colloquio che consente al pubblico ufficiale di riempire il modulo C3, un verbale preformato contenente alcune domande generali: proprie generalità, informazioni sull’identità dei familiari e stato di famiglia, cittadinanza, appartenenza etnica o religiosa, documenti posseduti, lingue parlate, titoli di studio e/o professione, itinerari del viaggio (paesi attraversati durante la fuga e mezzi utilizzati, durata di ogni tappa, luogo e modalità di ingresso in Italia), eventuali condanne ed eventuali richieste d’asilo avanzate precedentemente, motivi della fuga e della richiesta di protezione (quest’ultimo punto sotto forma di memoria scritta allegata a parte, ma non obbligatoria, a cura del richiedente asilo stesso in una qualsiasi lingua conosciuta). Gli interlocutori del migrante sono un interprete (molto spesso uno straniero madrelingua o un interprete professionista) e il pubblico ufficiale. Eventuali uditori autorizzati, sono gli operatori e/o i mediatori che accompagnano il richiedente asilo. Questo momento è molto importante. Nel caso di un ricorso in appello, conseguente ad un diniego della domanda di asilo, le informazioni in parte divergenti fornite in Questura vengono confrontate con quelle date alla Commissione Territoriale e divergenze o incoerenze rispetto a quest’ultime deposizioni possono costituire motivo di rigetto della domanda d’asilo.⁴⁶

Nel caso specifico di questa ricerca un traduttore, improvvisato nel ruolo di mediatore culturale, funge da intermediario fra il pubblico ufficiale, che pone le domande, ed un richiedente asilo. La storia di fuga di Femi Okebiyi dalla Nigeria, durata oltre quattro anni, lo porta ad attraversare diversi paesi dell’Africa e dell’Europa. Di questo lungo viaggio soltanto le traiettorie da un luogo geografico all’altro e le relative date vengono trascritte nel modulo.⁴⁷

“La prima cosa che colpisce osservando l’interazione durante il colloquio è l’insistenza con cui chi è costretto a narrare un percorso di vita faticoso e molto complesso, è simultaneamente pressato con sollecitazioni mirate a ridurre i “particolari” e attenersi a risposte dirette e stringate, a nudi fatti trascrivibili all’interno delle caselle precostituite del Modulo”.⁴⁸

45 <http://asiloineuropa.blogspot.it/2012/11/la-credibilita-nella-procedura-di-asilo.html>

46 Sorgoni, B., 2013.

47 Sorgoni, B., 2013.

48 Sorgoni, B., 2013, p. 142.

La lista di domande segue un ordine cronologico per sequenze temporali rigide, dove ad ogni luogo nominato corrisponde una data di arrivo e di partenza e ad ogni spostamento una indicazione di durata precisa, come se il richiedente asilo avesse la piena cognizione dei tempi esatti spesi in un determinato luogo e li avesse appuntati su di un taccuino durante l'intera traversata.⁴⁹ La ricostruzione narrativa delle storie di vita dei richiedenti asilo segue, inoltre, traiettorie e/o categorie spaziali oltre che temporali, le quali possono variare in base al contesto sociale, alla visione culturale di provenienza ed al grado di istruzione del soggetto.

“Sono soprattutto i luoghi, piuttosto che le date, a scandire le tappe del viaggio e con essi tutti gli eventi, le persone e le esperienze che restano ancorati agli spazi nei quali si sono verificati”.⁵⁰

Nel caso di Femi, un determinato luogo è presentato dal narratore come un particolare centrale della storia. L'esperienza di fuga identifica lo spazio all'interno del quale si è verificato un evento indelebile, impresso nella memoria, quale la morte in mare, durante il viaggio verso l'Italia, di Zainab, la ragazza con cui Femi era fuggito dalla Nigeria. Zainab aspettava da lui un bambino ed entrambi erano stati condannati alla lapidazione per relazione illecita.

“perché Zainab e il suo bambino non sarebbero morti se non fossero stati costretti a fuggire da una condanna a morte”.⁵¹

Secondo quanto riferisce Sorgoni, in *Questura*, queste esperienze non vengono acquisite come fatti e nel riassunto finale questi elementi non trovano spazio⁵².

Il metodo di raccolta delle informazioni dalle storie dei richiedenti asilo, segue un costrutto burocratico in moduli amministrativi standardizzati e compilabili al computer, fungendo da filtro rispetto a storie complesse fino a depotenziarle e svuotarle di significato, a detrimento della loro stessa coerenza e credibilità.⁵³

49 Non è materialmente possibile per un richiedente asilo conoscere con certezza i tempi esatti della migrazione da un luogo geografico all'altro. Diversi sono i fattori in gioco, quali: i paesi di provenienza ed i chilometri percorsi, i passaggi molto lunghi, a volte, della durata di tre o quattro anni e scanditi da un tempo irregolare, dove le traiettorie temporali rischiano di essere interrotte in vista di eventi traumatici, difficili e particolari come il finire in prigione e non sapere quanto tempo sia passato, o per via di motivi particolari come la diversa computazione del tempo ed i fusi orari.

50 Sorgoni, B., 2013, p. 145 - 146.

51 Sorgoni, B., 2013, p. 146.

52 Sorgoni, B., 2013, p. 143.

53 Sorgoni, B., 2013.

“Le narrazioni fornite dai richiedenti asilo per ottenere protezione sono quindi molto particolari: prodotte in contesti altamente controllati nei quali la relazione di potere è fortemente asimmetrica; dove i tempi del racconto sono scanditi ed interrotti da quelli della procedura, e la modalità espressiva fortemente costretta all’interno di un formato rigido; e dove i codici culturali non sono necessariamente noti né condivisi tra chi narra e chi ascolta, generando fraintendimenti percepiti infine come prova di scarsa credibilità. Al contrario, chi giudica l’attendibilità della storia di persecuzione dà solitamente per scontato che la narrazione fluisca libera e ininterrotta in modo volontario; che il ricordo traumatico rimanga sempre identico a prescindere dallo scorrere del tempo; che non sia difficile o impossibile raccontare ad estranei – magari di sesso diverso – esperienze indicibili, che ci si fidi (e affidi) ad un interprete mai incontrato prima”.⁵⁴

Nel campo della storiografia con l’utilizzo di fonti orali, Alessandro Portelli ribadisce che le fonti orali producono distorsioni dovute alle imperfezioni della memoria.⁵⁵

Proprio perché orale, una storia non è mai identica a quella narrata precedentemente. Ciò vale per forme poco strutturate come i racconti storici o autobiografici, specie se in risposta a domande altrui, poiché due diversi intervistatori non faranno mai le stesse domande e non avranno comunque la stessa presenza o lo stesso rapporto.⁵⁶ Il narratore di adesso è diverso da quello che era quando prese parte agli avvenimenti di cui parla. Un’evoluzione della sua coscienza soggettiva lo porterà a modificare i fatti, il giudizio, le opinioni e quindi la forma del racconto.⁵⁷

Spesso il narratore manipola il racconto per compiacere l’interlocutore o per fini personali. Nelle fonti orali, gli errori della narrazione e le divergenze informano sul significato simbolico di determinati eventi, sui costi psicologici di chi li ha vissuti e li racconta, su ciò che è stato fatto, che si farà o che si pensava di fare, sulle motivazioni e i ripensamenti. Anche l’errore ha valore storico quanto una testimonianza accurata e precisa ed è rivelatore di un problema da analizzare e da vagliare criticamente.⁵⁸

All’interno dei centri di accoglienza in Italia il servizio di assistenza legale è spesso svolto da personale “paralegale” o, meglio, da un operatore legale.⁵⁹ Questa figura informa il richiedente asilo dei suoi diritti e delle procedure da seguire, seguendolo nella scrittura di una testimonianza o di una memoria personale in cui si citano i motivi della fuga e di persecuzione a suo danno e preparandolo

54 <http://asiloineuropa.blogspot.it/2012/11/la-credibilita-nella-procedura-di-asilo.html>

55 Portelli, A., 2007, p. 13.

56 Portelli, A., 2007, p. 18.

57 Portelli, A., 2007, p. 13.

58 Portelli, A., 2007, p. 13.

59 Sorgoni, B., 2013.

all'intervista personale presso la Commissione Territoriale. Informa, quindi, il richiedente sulle domande frequenti e sul tipo di esperienza a cui farà fronte.

Questo rappresenta un momento chiave ed importante per il richiedente asilo e per il processo di richiesta d'asilo. Nel corso di vari incontri, per aiutare un richiedente asilo a scrivere la sua testimonianza biografica, il consulente legale, nei panni di un direttore scenico, studia la performance e la storia del suo attore in modo da guidarlo nell'esplicitazione dei motivi idonei ad ottenere la protezione internazionale. Si lavora alla costruzione del discorso e sul taglio delle scene non rilevanti in quanto non utili e quindi veicolo di informazioni compromettenti.⁶⁰ E' importante verificare che i dati forniti in questura nel modello C3 siano esatti. Eventuali inesattezze devono essere comunicate subito e modificate in sede di Commissione. Alcuni passaggi poco chiari possono essere, per la richiesta di asilo, motivo di diniego.

Se il richiedente asilo fornisce informazioni non veritiere o poco coincidenti con la sua identità, l'operatore legale si vede costretto a fargli domande pressanti volte a fare emergere ulteriori fatti e a chiedergli di esibire prove materiali (documenti, lettere, certificati) per comprovare le informazioni date. In questo modo assume una posizione scomoda di intermediario fra due differenti contesti e ruoli, dal ruolo di guida e supporto al ruolo di un investigatore, anticipando le obiezioni della Commissione.⁶¹

Quando la storia non presenta elementi oggettivi di rilievo e motivazioni idonee ad ottenere quanto richiesto, si invita il richiedente asilo ad insistere sulle gravi condizioni socio-economiche del suo paese d'origine che concorrono all'ottenimento, almeno, di una protezione sussidiaria.⁶²

Alcuni autori hanno notato che non solo il contenuto della storia, ma anche i dettagli ed il modo in cui è narrata, sono importanti per la determinazione dello status.

Bisogna produrre una performance emotiva della narrazione conforme alle aspettative ed agli stereotipi, agendo come attori e inscenando passività emotiva, drammaticità del racconto, rispetto e sottomissione alle autorità.⁶³ Il richiedente asilo si vede costretto a giocare il ruolo della vittima nel convincere le istituzioni riguardo all'autenticità della storia narrata e dunque della legittimità della propria richiesta d'aiuto.⁶⁴

60 Sorgoni, B., 2013.

61 Vacchiano, F., 2011.

62 Sorgoni, B., 2013.

63 Giudici, D., 2014 (b).

64 Giudici, D., 2014 (b).

“I richiedenti asilo non vengono giudicati solo in base alla credibilità del proprio passato ma anche in relazione ad una implicita valutazione morale del loro presente, con l’obiettivo di valutare “il merito” della possibilità di restare”.⁶⁵

La credibilità delle storie narrate dai migranti varia incredibilmente in funzione dell’assenza o presenza di prove materiali e documenti personali o ufficiali. Il riconoscimento di patologie, ferite e traumi è accettato come vero fondamento di una richiesta legittima. Prova della diagnosi è una “medicalizzazione della sofferenza”, una certificazione medica delle violenze subite a sostegno della procedura di valutazione delle domande di asilo. Si produce così un’attestazione socialmente riconosciuta del trauma e della sofferenza della vittima. Le istituzioni producono una vittima, che si riproduce come tale insistendo sulla propria “traumatizzazione” per ottenere il riconoscimento del proprio vissuto.⁶⁶

65 Giudici, D., 2014 (a), p. 177.

66 Giudici, D., 2014 (a), p. 177.

2 - Breve storia del diritto d'asilo in Italia

A livello legislativo nonostante l'Italia abbia una legislazione frammentaria per quanto riguarda il diritto di asilo e nonostante sia ancora sprovvista di una legge organica a livello nazionale, è una delle poche nazioni europee che sancisce nella propria costituzione il diritto d'asilo (Articolo 10, comma 3 della Costituzione Italiana).⁶⁷

Dall'articolo 10 comma 3 della Costituzione Italiana (1948), la sola negazione dei diritti di libertà democratiche (il diritto alla vita, la libertà di circolazione e di soggiorno senza limitazioni di carattere politico – art.16, la libertà di religione – art.19, la libertà di manifestazione del pensiero – art.21, la libertà di costituire partiti politici – art.49) viene considerata una condizione sufficiente alla protezione.

“Nel diritto italiano, lo straniero fruisce del diritto d'asilo nel caso in cui alla persona sia impedito fruire delle libertà democratiche anche se non vi sia una persecuzione individuale.

La definizione italiana comprende, di conseguenza, tutti quegli stranieri che fuggono dal proprio Paese per salvare la propria vita, per tutelare la propria sicurezza o incolumità dal pericolo grave ed attuale derivante da situazioni di guerra, conflitti civili, disordini gravi e generalizzati”.⁶⁸

In molti paesi europei, come in Italia, la protezione internazionale fu riconosciuta per la prima volta soltanto con la Convenzione dei rifugiati del 1951. La convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati, stabilisce, in base all'articolo 1, sezione A, Comma 2 della Convenzione, che:

*«il termine rifugiato si applicherà a colui che, a seguito di avvenimenti verificatisi anteriormente al 1 gennaio 1951, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova al di fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese: oppure che non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori dal Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra (...)»*⁶⁹

67 Campomori, F., 2016.

68 Petrovic, N., 2011, p. 24.

69 Petrovic, N., 2011, pp. 24 – 25.

Durante i primi anni del secondo dopoguerra, infatti, milioni di sfollati e rifugiati, divenuti apolidi, in seguito alla riorganizzazione politica avvenuta nell'Europa dell'est e nei Balcani, furono costretti a fuggire per non soggiacere, con le modificazioni territoriali derivanti dai trattati di pace, sotto la sovranità degli stati vincitori.

La Convenzione supera il vincolo "temporale", per le richieste di asilo antecedenti al 1 gennaio 1951, grazie alla sottoscrizione del protocollo addizionale relativo allo status di rifugiato adottato a New York il 31 gennaio 1967.

Nello specifico, la Convenzione chiede agli Stati contingenti di garantire ai rifugiati i diritti fondamentali quali la tutela legale, l'assistenza sanitaria e sociale, il diritto all'istruzione e al lavoro ed il più ampio spettro di diritti civili, economici e sociali. Allo stesso tempo vieta il sanzionamento dell'ingresso, il soggiorno irregolare dei rifugiati («purché si presentino alle autorità ed esponano ragioni ritenute valide per il proprio ingresso irregolare») e la loro espulsione («se non per motivi di ordine pubblico e di sicurezza nazionale»), riaffermando, in base all'articolo 33 della Convenzione, il cosiddetto principio di non respingimento (*non refoulement*) secondo il quale nessuno Stato può espellere il rifugiato verso un territorio dove la sua vita e la sua libertà sarebbero minacciate.⁷⁰

Come già nell'immediato dopoguerra e per circa quarant'anni, l'Italia rimase prevalentemente un paese di transito o di permanenza breve, necessaria all'espletamento della procedura di "resettlement", di re-insediamento in paesi d'oltreoceano.

Il riconoscimento dello status di rifugiato è attribuito ai soli individui di provenienza europea fino all'abolizione della "riserva geografica", alla fine del 1989, al fine di poter entrare nell'area comune europea (accordi di Schengen).

Dalla metà degli anni settanta iniziarono ad arrivare in Italia sempre più rifugiati non europei, in particolare quelli fuggiti dalle dittature militari in America Latina, dalla guerra Iran/Iraq o dalla Repubblica islamica iraniana. Un'eccezione, accordata nel 1973, riguarda un gruppo di quasi mille Cileni che chiedono protezione all'ambasciata italiana di Santiago del Cile in occasione del golpe di Pinochet. Prevalentemente oppositori politici e loro famigliari, furono trasferiti e accolti in Italia.

Mentre continua a prevalere, seppure con percentuali più ridotte, il gruppo dei cittadini della ex Jugoslavia (40%), seguito dai cittadini della Cecoslovacchia (18%) e Romania (3%), si affacciano sulla scena anche nazioni extraeuropee come il Vietnam, Cambogia (10%), Libia (8%) e India (1%).⁷¹

70 Hein, C., 2010.

71 Petrovic, N., 2011.

Alla fine del 1989, la popolazione dei rifugiati in Italia veniva stimata intorno alle 11.500 persone, di cui 7.500 riconosciuti dal governo italiano, 4.000 sotto il mandato dell'Acnur (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) e meno di 5.000 di origine europea.⁷²

I richiedenti asilo, o meglio, i “richiedenti il re-insediamento”, venivano accolti nei Centri di assistenza profughi stranieri (Caps) di Padriciano, frazione di Trieste, alla frontiera con la Jugoslavia, di Capua e di Latina.

Migliaia erano anche i lavoratori stranieri non reinsediati che vivevano in Italia in condizione di irregolarità. Nel luglio del 1989 l'assassinio del rifugiato sudafricano Jerry Masslo mobilitò la società civile in una grande manifestazione contro il razzismo e a favore della concessione di un permesso di soggiorno per immigrati e rifugiati, alla quale parteciparono decine di migliaia di africani, sudamericani, cittadini dei paesi dell'Europa dell'Est e rifugiati dal Medio Oriente.⁷³

Con la sanatoria del 1986 (L.493/86) era già stato attuato un primo intervento legislativo di regolarizzazione dell'immigrazione. Ma fu il decreto legge Martelli del 1989 (convertito in legge - legge 39 del 28 febbraio 1990) a prevedere il concetto di programmazione dell'immigrazione. Per la prima volta, una legge italiana menzionava l'espressione «asilo politico».⁷⁴ Il decreto autorizzava il governo a riordinare la procedura d'asilo nonché il sistema di assistenza materiale in favore dei richiedenti asilo.

L'evoluzione di una politica europea sull'asilo determinò, in seguito alla caduta del muro di Berlino, l'abolizione dei controlli alle frontiere interne e il rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne (l'esternalizzazione delle frontiere), in materia di rilascio del visto d'ingresso obbligatorio per stranieri provenienti da paesi terzi⁷⁵, insieme alla libera circolazione delle persone attraverso i paesi firmatari della Convenzione di Schengen nonché della Convenzione di Dublino sulla determinazione dello Stato competente per l'esame della domanda d'asilo.

Il Dpr. 27/90 regolamentò le modalità attraverso cui assicurare la prima assistenza (una norma provvisoria adottata nell'ambito di un intervento legislativo d'urgenza) in favore dei richiedenti asilo fino all'emanazione di una nuova disciplina dell'assistenza in materia di rifugiati, che tardò ad arrivare: trascorsero ben dodici anni prima che, con la legge Bossi-Fini del 2002, fosse istituito il

72 Hein, C., 2010.

73 Hein, C., 2010.

74 Hein, C., 2010, pp. 38 – 39.

75 Tradizionalmente, i richiedenti asilo extraeuropei arrivavano in Italia, come anche in altri paesi europei, in modo regolare e per via aerea, con passaporto, senza necessità di un visto d'ingresso, o in altri casi con un visto per turismo, per studio, per motivi religiosi o per affari.

Sistema di protezione per i richiedenti asilo. Le procedure di asilo adottarono tempi molto più lenti, rispetto a quelli attesi.

La Commissione centrale, a Roma, istituita con il Dpr. n.136/90 della legge Martelli, fu l'unica a decidere sulle richieste di asilo presentate in Italia fino all'aprile 2005 quando fu sostituita da un sistema decentrato composto da sette commissioni territoriali.

Se si pensa ai ritardi nell'elaborazione delle richieste d'asilo presentate, bisogna notare che queste non furono molte. Nel 1990 ne furono registrate 3376, di cui 1344 da parte di albanesi, 903 di rumeni, 381 di etiopi e 309 di somali. Il numero di stranieri che presentarono individualmente la richiesta di asilo oscillava tra le 2000 e le 3300 unità, ad eccezione del 1991, quando si verificò lo straordinario afflusso di circa 48.000 richiedenti asilo dall'Albania.

“Si sarebbe invece dovuto prestare maggiore attenzione ai primi segnali di persone che dall'altra parte dell'Adriatico avevano cercato disperatamente di arrivare in occidente in qualunque modo. Già nel luglio 1990, circa 4.000 albanesi avevano occupato gli edifici di varie ambasciate a Tirana, tra cui quella italiana, chiedendo una sorta di «asilo diplomatico» e quindi il trasferimento nei paesi in questione”.⁷⁶

Nel 1992 in Germania, destinazione prediletta dei rifugiati jugoslavi a causa della presenza numerosa di immigrati provenienti dai Balcani che vi risiedevano dagli anni settanta e ottanta, il numero dei richiedenti asilo ammontava a 440.000.⁷⁷

“La disgregazione della Repubblica federale jugoslava avvenuta nel 1991, le guerre che seguirono, la «pulizia etnica», l'utilizzo dello stupro di massa come arma di conflitto, i bombardamenti e la sistematica distruzione di intere città, il fallimento disastroso della politica Onu delle «zone protette» create all'interno della Bosnia Erzegovina furono tutti fattori che spinsero centinaia di migliaia di persone a fuggire dai Balcani verso i paesi occidentali europei”.⁷⁸

L'Italia, trasformandosi in terra d'asilo, continuò a considerare la questione dei rifugiati un aspetto marginale, non investendo nella professionalizzazione specifica dell'amministrazione pubblica e ancora meno nell'accoglienza e nell'assistenza all'integrazione. La crisi dei rifugiati o meglio, l'«invasione albanese», come fu definita dai giornalisti, avvenne in un'Italia totalmente impreparata.

76 Hein, C., 2010, p. 48.

77 Hein, C., 2010.

78 Hein, C., 2010, p. 58 – 59.

Inizialmente, per via della mancanza delle strutture di accoglienza, si occuparono di tali persone le organizzazioni non governative, i volontari e le associazioni religiose, ma quando il numero dei rifugiati crebbe fu creata una rete nazionale per offrire un più efficace ed omogeneo sostegno. Così furono creati i primi centri di permanenza temporanea (Cpt), più avanti chiamati centri di identificazione (Cid), in ex caserme rimaste inutilizzate dalla prima guerra mondiale e lontane dai centri urbani.

Molti albanesi furono rimpatriati, altri respinti in mare.⁷⁹ Altre migliaia si dispersero nel territorio senza essere registrati. La maggioranza però, poche centinaia di profughi, fu ammessa alla procedura d'asilo.⁸⁰

Nella legge Martelli, nulla veniva disposto circa la condizione giuridica dello straniero che non aveva i requisiti per essere considerato un rifugiato. Nessun'altra norma prevedeva uno *status* alternativo a quello del rifugiato, come lo *status* della "protezione sussidiaria"⁸¹, riconosciuta solo più tardi, in favore di stranieri che non hanno la possibilità di ritornare nel proprio paese, dove esiste una situazione generalizzata di grave disordine.

Poiché mancava l'elemento della persecuzione individuale specifica, rivolta alla singola persona, si rispondeva, quindi, con delle misure ad hoc, adottate caso per caso; ogni nuova situazione era vissuta come un'emergenza, alla quale si rispondeva con misure urgenti.

Il dilemma si ripropose dopo l'arrivo in Italia dei somali, in seguito alla destituzione di Siad Barre nel gennaio 1991⁸², e poi nel caso dei bosniaci, dei serbi e dei rom sfuggiti al conflitto nell'ex Jugoslavia (1992 – 1996) e dei kosovari di etnia albanese e rom deportati forzatamente durante la guerra in Kosovo (1996 - 1999).

79 I primi respingimenti furono di tipo coatto. Per evitare l'arrivo in Italia degli albanesi fu istituito il primo blocco navale nel Canale d'Otranto nella primavera del 1997, in modo da intercettare le imbarcazioni ancor prima del loro arrivo in prossimità delle coste o nelle acque territoriali. Epilogo di questo evento fu la «tragedia del Venerdì santo», che causò la morte di 108 albanesi in alto mare.

80 Hein, C., 2010.

81 Soltanto nel 2004 un'intensa attività di lobby da parte del Cir (Consiglio Italiano per i Rifugiati) e dell'Ecre (European Council of Refugees and Exiles), portò all'approvazione di una normativa comunitaria, vincolante per tutti gli ormai 24 Stati membri, sulla «protezione sussidiaria» (Direttiva Ce/2004/83/ del 29 aprile 2004).

82 La situazione del rifugiato «*sur place*», era quella di una persona che diventa rifugiata a causa di un cambiamento sostanziale avvenuto nel proprio paese durante la sua presenza all'estero, come nel caso dei rifugiati somali dopo la fine del governo di Siad Barre, che temendo ritorsioni in patria a causa del legame con il precedente regime somalo, manifestarono la volontà di chiedere asilo. Ma questa condizione non era ancora contemplata nella legge Martelli.

Nel 1996 sbarcarono sulle coste calabresi i curdi provenienti dalla Turchia e, in minor numero, i curdi iracheni. Questi rifugiati furono accolti in un progetto di inserimento locale promosso dal Cir (Comitato Italiano Rifugiati) in collaborazione con il Comune e la Prefettura, che prese il nome di “modello Badolato”. Grazie alla solidarietà dimostrata da alcuni Comuni della provincia di Catanzaro, soprattutto Noverato e Badolato, il borgo di Badolato, pressoché abbandonato dalla popolazione locale emigrata o trasferitasi sulla costa, ricominciò a vivere con la presenza di persone giovani e dinamiche in grado di dare anche il proprio contributo alla rinascita di una economia locale e alla ripresa di infrastrutture essenziali.⁸³

A seguito della guerra in Kosovo nel 1999 la commissione europea iniziò a finanziare progetti locali per supportare un programma di integrazione sociale ed educativa per i richiedenti asilo, incoraggiando la creazione di una rete strutturata a livello nazionale.

Anche l’Acnur, in Italia, decise di giocare un ruolo importante nel processo di asilo inizialmente monitorando le politiche locali e, dal 2001, coordinando tali politiche attraverso il “Programma Nazionale d’Asilo” (PNA) il quale, ottenendo il riconoscimento legislativo con la legge Bossi-Fini del luglio 2002⁸⁴, divenne l’attuale Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati).

Fondato nel 2002, con fondi italiani, il sistema Sprar, una rete di progetti di assistenza, protezione ed integrazione socio-economica promossa dalle autorità locali, opera sotto la supervisione del servizio centrale il quale coordina le attività, le politiche e le pratiche da attuare per i richiedenti asilo e i rifugiati in progetti implementati sia a livello locale che regionale. Nello stesso anno si prevedeva di costituire un piano nazionale con la partecipazione di Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani) ed il coinvolgimento dei comuni nella gestione dell’accoglienza dei richiedenti asilo attraverso il reperimento di strutture di piccole o medie dimensioni per fornire un insieme di servizi qualitativi alla persona: il vitto, l’alloggio, le scuole per l’apprendimento dell’Italiano, il servizio psicologico, l’accesso all’assistenza legale per gli eventuali ricorsi al tribunale e l’assistenza alle procedure di ricongiungimento familiare. Il servizio legale nasce per facilitare il rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno e del documento di viaggio, per informare e orientare il rifugiato sui suoi diritti e doveri e sulle procedure da seguire per il disbrigo

83 Hein, C., 2010, p. 54.

84 “Questa legge ha introdotto pesanti restrizioni nei confronti dei richiedenti asilo: l’introduzione del reato di immigrazione clandestina e la norma che protrae fino a diciotto mesi la permanenza nei Cie costituiscono uno stravolgimento non solo della legge 40/98, ma del nostro dettato costituzionale”. (Hein, C., 2010: 70).

di tutte le questioni relative al diritto di famiglia, al diritto del lavoro, al diritto all'assistenza pubblica.

Le leggi italiane che hanno affrontato il tema del diritto di asilo sono in gran parte atti di recepimento delle direttive comunitarie. I decreti che dal 2003 al 2008 hanno recepito le direttive comunitarie relative all'accoglienza dei richiedenti asilo, al procedimento sul riconoscimento della protezione internazionale e alla definizione stessa di rifugiato e di protezione sussidiaria sono stati regolamentati in conformità agli standard europei.

“Il decreto legislativo 19 novembre 2007, n.21, sulla «qualifica di rifugiato o di persone altrimenti bisognose di protezione internazionale», introduce lo status della «protezione sussidiaria» in favore di stranieri che non possiedono i requisiti per essere riconosciuti rifugiati ma nei cui confronti sussistono fondati motivi circa il rischio effettivo di gravi danni nel caso in cui tornassero nel paese di origine. Beneficiari della protezione sussidiaria sono soprattutto le persone fuggite da conflitti armati nonché quelle che temono di essere sottoposte a tortura o trattamenti inumani, anche per motivi non riconducibili alla loro appartenenza etnica, religiosa o alle loro idee politiche. Il decreto definisce i diritti derivanti dal riconoscimento della protezione internazionale, come il diritto al permesso di soggiorno, al titolo di viaggio, al lavoro, all'assistenza sociale e sanitaria, all'istruzione. Seguendo gli indirizzi comunitari, il decreto distingue comunque tra rifugiati e beneficiari della protezione sussidiaria per quanto riguarda la durata del permesso di soggiorno – cinque anni per i rifugiati, tre anni per i titolari della protezione sussidiaria - il diritto al ricongiungimento familiare, il rilascio di un titolo di viaggio e l'accesso al pubblico impiego, consentito quest'ultimo solo ai rifugiati.

Il decreto, sostituendo i Centri di identificazione (Cie) con Centri di accoglienza per richiedenti asilo (Cara), garantisce la libera uscita dai centri nelle ore diurne e permette, dietro autorizzazione del prefetto, di allontanarsi dal centro anche per più tempo.

Infine, il decreto stabilisce il criterio del ricorso effettivo contro una decisione negativa presa dalla Commissione territoriale, ricorso da presentare al tribunale civile. Salvo eccezioni, la persona è autorizzata a soggiornare in Italia durante il periodo di attesa della sentenza del giudice”.⁸⁵

Dopo il 2000 il flusso attraverso l'Albania è cessato quasi completamente. La nuova terra d'asilo è diventata la Sicilia. A Lampedusa è stato istituito un centro di prima accoglienza, inizialmente destinato alla primissima accoglienza ed al soccorso dei naufraghi e presto sovraffollato con presenze a volte di quasi 2.000 migranti e richiedenti asilo.

I paesi di origine dei profughi cambiano. La Libia è il principale paese di transito per i migranti provenienti soprattutto dall'Africa.

Negli ultimi 10 anni il numero di richiedenti asilo e rifugiati in Italia, che seguono la rotta del Mar Mediterraneo, si è incrementato notevolmente. Il numero di migranti e di rifugiati, che si imbarcano su battelli sempre più sovraffollati e scarsamente adatti alla navigazione in mare,

85 Hein, C., 2010, pp. 73 – 74.

arrivavano a 18.046 unità nel 2006 (14.129 nel 2005).⁸⁶ Il numero dei morti e dei dispersi nel Canale di Sicilia, nel 2006, raggiunse il numero di 302 persone.⁸⁷

A causa dei respingimenti operati dalle forze italiane verso la Libia, nel 2009 il numero dei rifugiati e richiedenti asilo è calato drasticamente del 41% rispetto all'anno precedente (36.500 persone durante il 2008).⁸⁸

L'Italia, al sesto posto in classifica tra i paesi europei, con 55.000 rifugiati e 4.300 richiedenti asilo, registrava comunque un numero abbastanza modesto di profughi in proporzione ai cittadini italiani. Nel 2009, i rifugiati, per ogni milione di italiani residenti, erano 290; la media europea era di 520 rifugiati per un milione di residenti.⁸⁹

Nel 2009 i richiedenti asilo in Italia erano al 79,5% uomini provenienti da Nigeria, Somalia, Bangladesh, Pakistan, Eritrea, Ghana, Costa d'Avorio, Afghanistan, Turchia e Serbia.

Nello stesso anno tra le prime nazionalità dei riconosciuti rifugiati vi erano: Eritrea, Somalia e Afghanistan. Lo status non fu concesso alla maggioranza di quelli provenienti da Nigeria, Ghana e Pakistan.⁹⁰

2.1 Contesto generale dell'accoglienza:

All'arrivo in Italia i richiedenti asilo fanno domanda di asilo direttamente alla frontiera nazionale o in questura e poi sono inviati ad un Cara (Centri accoglienza richiedenti asilo, creati nel 2008 in base alle direttive europee per rimpiazzare i centri di identificazione ed espulsione – Cie).

I Cara sono centri di grandi dimensioni che si trovano lontani dai centri urbani; prevedono limitati servizi culturali, linguistici o economici e, sono, in realtà, considerati stazioni di stallo per esseri umani. Un numero ristretto di questi entra nel circuito Sprar mentre è in attesa della determinazione dello status.

86 Hein, C., 2010, p. 77.

87 Hein, C., 2010, p. 77.

88 La Libia, nonostante l'accordo stipulato con l'Italia per il pattugliamento congiunto da attuarsi nelle acque territoriali libiche e in quelle internazionali, al fine di contenere l'immigrazione irregolare e di contrastare il traffico di persone, non aveva fornito alcuna garanzia sulla protezione di queste persone. Sulla base delle interviste fatte a centinaia di persone transitate dalla Libia in Italia, era emersa la totale mancanza del rispetto dei diritti umani e di garanzie di tutela internazionale. In più l'Italia mancò al rispetto del principio di *non-refoulement* (non respingimento) dei profughi, sulla base della Convenzione di Ginevra.

89 Fonte: Unhcr, 2010.

90 Fonte: Sprar, 2010.

Si forma un doppio canale: il 70% delle persone permane in centri/prigione mentre il 30% ha accesso a programmi di integrazione insieme a rifugiati che hanno già ottenuto lo status. Il criterio per cui solo questo 30% abbia accesso a tali programmi è confuso ed arbitrario.⁹¹

In Italia, nel 2010, le autorità competenti delle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale che concedono lo status di rifugiato sono in numero di dieci. Nella maggior parte dei casi concedono una protezione sussidiaria o umanitaria⁹².

I richiedenti che hanno ottenuto un esito negativo alla domanda di protezione internazionale hanno 30 giorni per chiedere un ricorso in Tribunale Civile, ridotti a 15 giorni per quelli rimasti in un centro Cara. Se, dopo un secondo ricorso (ricorso in Corte d'Appello), il responso è negativo devono lasciare il paese. Tuttavia hanno ancora la facoltà di richiedere un ultimo ricorso alla Corte di Cassazione.

Recentemente è in forte crescita il rigetto delle domande di asilo, in base al nuovo decreto legislativo (decreto legge del 13 febbraio 2017) fortemente voluto dal ministro della Giustizia Andrea Orlando: il secondo grado di giudizio (il ricorso in corte d'appello) è stato cancellato.

Una ricerca dello Sprar ha dimostrato come buona parte dei dinieghi delle Commissioni territoriali venivano poi capovolti durante il ricorso in appello. Al di là delle tempistiche sull'esito dei ricorsi non ancora conclusi, per quelli conclusi è interessante evidenziare che 7 casi su 10 venivano accolti favorevolmente; ciò dava l'opportunità di "vincere" in appello. Il Governo, quindi, ha negato un grado di giudizio attraverso il quale un numero cospicuo di richiedenti vedeva riconosciuto il suo diritto alla protezione internazionale.⁹³

A giugno 2017, su ben 5.416 richiedenti asilo, nell'84,4% dei casi esaminati dalla ricerca, l'esito delle commissioni territoriali è negativo: il richiedente asilo, e la sua drammatica biografia, non ha beneficiato della protezione "umanitaria" o di quella "sussidiaria". Il maggior numero di richieste sembra coincidere con il maggior numero di dinieghi.⁹⁴ Fra quelli che vedono opporsi un

91 Sorgoni, B., 2015.

92 Il rilascio del permesso umanitario avviene, alla luce degli obblighi costituzionali ed internazionali, nei casi in cui sussistano gravi motivi di carattere umanitario, come il riconoscimento di una situazione di vulnerabilità da proteggere riconducibile o alla condizione soggettiva della persona (salute, età, etc etc.) oppure ad una condizione oggettiva afferente il Paese di origine (basso livello di tutela dei diritti umani, generale livello di insicurezza, problemi ambientali, gravi situazioni di carestia o di crisi alimentare). https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2017/07/2017_Scheda-ASGI-permesso-umanitario_def..pdf (27 giugno 2017).

93 <https://altreconomia.it/diritto-asilo-appello/> (27 giugno 2017).

94 Sorgoni, B., 2015.

diniego, il 90% sono nigeriani, 85% gambiani e l' 84,4% maliani, mentre il 92% degli afgani si è visto riconoscere una qualche forma di protezione.⁹⁵

I richiedenti asilo con status di rifugiato o con protezione sussidiaria e/o umanitaria permangono o vengono immessi nel canale di seconda accoglienza dello Sprar per sei mesi (rinnovabili in alcuni casi). Qui seguono un progetto integrativo ai fini dell'autonomia socio-economica e sono ospitati in appartamenti o luoghi pubblici ricevendo supporto economico ed assistenza medica di base; seguono le lezioni d'italiano ed altri corsi educativi e professionali. Insieme ai servizi minimi materiali, viene fornito orientamento nell'accesso ai servizi del territorio e nella ricerca di lavoro, garantendo ad ognuno un progetto personalizzato tenendo conto delle competenze e delle risorse dei beneficiari del progetto, oltre che delle possibilità offerte dal territorio in cui lo Sprar è collocato. Un richiedente asilo può rimanere in uno Sprar per tutto l'iter di riconoscimento dello status.

A causa delle lunghe liste d'attesa per entrare in uno Sprar, la proliferazione di diversi tipi di centri di accoglienza corre parallela a quella istituzionale. E' il caso dei Cas (Centri di Accoglienza Straordinari) creati ad hoc, a fini emergenziali, per la carenza di posti nei centri Sprar.

Fino ad oggi la gran parte dei profughi in Italia risiede in centri Cas, di gestione delle cooperative private locali, affidatarie dell'incarico di gestione da parte della Prefettura. Per Sorgoni, il fatto che le condizioni di vita ed i programmi di integrazione di questi centri straordinari non siano testimoniati, lascia un vuoto. Lo Sprar è soltanto una piccola porzione di una più grande e complessa realtà.⁹⁶

Gli Sprar, promuovendo un coinvolgimento strutturato delle amministrazioni locali, hanno stimolato l'avvio di collaborazioni con le organizzazioni del terzo settore esperte nell'accoglienza degli immigrati. I Comuni affidano a queste organizzazioni la realizzazione dei progetti Sprar.

A fronte della pubblicazione di bandi ministeriali, i Comuni hanno la facoltà di attivarsi mettendo a disposizione un certo numero di posti. L'adesione al sistema Sprar comporta il cofinanziamento del progetto (del 5% nell'ultimo bando, per incentivare la partecipazione) e l'impegno a seguire le regole di funzionamento e gli standard indicati nel manuale operativo Sprar. Un decreto del Ministero dell'Interno, ad agosto 2015, ha aperto la possibilità di finanziamento di ulteriori 10.000 posti nel progetto Sprar per il biennio 2016-2017, ma alla scadenza del bando sono stati presentati progetti per meno della metà dei posti disponibili. In conclusione su 10.000 posti

95 <https://altreconomia.it/diritto-asilo-appello/> (27 giugno 2017)

96 Sorgoni, B., 2015.

disponibili ne sono stati finanziati solo 3.200.⁹⁷ E' eloquente la resistenza dei Comuni a farsi promotori di progetti Sprar. Ne consegue un diffuso malcontento della cittadinanza, a favore di progetti Sprar per favorire un'accoglienza più articolata e diffusa su tutto il territorio nazionale.

La volontarietà delle adesioni da parte dei Comuni è stata ampiamente criticata soprattutto da Asgi (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione), che ha sollecitato l'obbligatorietà delle strutture Sprar, almeno per alcune tipologie di Comuni (per esempio quelli di dimensioni medie e grandi). Larga parte dei Comuni non ha alcun interesse a entrare nel sistema di protezione perché ancora confida di rimanere estraneo al sistema di accoglienza, come dettato da alcune forze politiche. Il motivo dei sindaci a non mostrare alcun interesse ad entrare in questo sistema potrebbe essere quello di non voler intraprendere un'azione che potrebbe avere ricadute elettorali negative.⁹⁸

Il numero insufficiente di posti disponibili negli Sprar non garantisce il meccanismo di *turnover*, il ricambio, secondo cui i beneficiari del sistema Sprar sono spinti a limitare i tempi di permanenza per dare spazio ad altri migranti, con il risultato che gli ospiti si vedono dismessi senza aver raggiunto una vera autonomia abitativa e lavorativa.

All'uscita dal progetto, i migranti titolari di uno status di rifugiato sono ancora in una condizione di bisogno ed esposti alla marginalità sociale. Il fatto di non avere più la garanzia di un'abitazione costringe i migranti a cercare soluzioni di fortuna creando nelle grandi città situazioni di grave degrado, come l'occupazione di stabili fatiscenti in aree ghetto. Questo favorisce l'entrata dei migranti nelle maglie del lavoro nero. Emerge con chiarezza che la titolarità di una protezione internazionale non è sufficiente a garantire un'opportunità di vita dignitosa.⁹⁹ Il prezioso lavoro svolto all'interno degli Sprar rischia pertanto di essere vanificato dalla carenza di misure ulteriori che promuovano l'integrazione lavorativa ed abitativa. Secondo il rapporto annuale Sprar 2015, solo il 31,9% delle persone in uscita ha raggiunto un avanzato percorso di inserimento socio-economico, in un'Italia ancora non del tutto uscita dalla crisi economica e occupazionale. Inoltre, il fatto che la maggioranza degli Sprar siano collocati nelle regioni del Sud, con meno opportunità lavorative e con un sistema di welfare meno efficiente, penalizza il percorso di autonomia.¹⁰⁰

In tutta la rete Sprar la disponibilità dei posti è in tutto 21.000 nel 2015. Il Lazio è la regione con il maggior numero di persone accolte (4.791), seguono la Sicilia (1.894), la Puglia (1.864) e la

97 Campomori, F., 2016.

98 Campomori, F., 2016.

99 Campomori, F., 2016.

100 Campomori, F., 2016.

Campania (1.155), mentre le altre regioni del nord sono tutte ampiamente sotto i 1.000 posti disponibili, con il Veneto che ne mette a disposizione 293 e il Trentino 149.¹⁰¹

L’Emergenza Nord Africa del 2011, la prima vera emergenza, quando più di 62.000 persone originarie di vari paesi africani sono sbarcate sulle coste italiane, ha svelato ancora una volta la mancanza di preparazione del sistema italiano di ricezione dei profughi.

I problemi e le inefficienze ancora permangono. A febbraio 2013 il Governo Monti rende nota la chiusura del programma di accoglienza “Emergenza Nord Africa”. Tra le misure per favorire i processi di uscita dal progetto vi furono, la corresponsione di 500 euro pro-capite per i circa 26.500 richiedenti asilo ospitati nei centri di accoglienza e la concessione della protezione per motivi umanitari. Migliaia di rifugiati non hanno avuto accesso alle misure di inserimento sociale (seconda accoglienza) finalizzati all’autonomia lavorativa ed abitativa di progetti di integrazione in uscita dal programma di prima accoglienza.

Questa situazione ha portato migliaia di rifugiati beneficiari della protezione internazionale ad intraprendere ulteriori migrazioni, i cosiddetti “movimenti secondari” alla ricerca del lavoro nei paesi del nord Europa, soprattutto in Germania.

Da una ricerca etnografica condotta dal 2012 al 2015 sul fenomeno della mobilità dei rifugiati titolari di protezione umanitaria del progetto “Emergenza Nord Africa” (febbraio 2011 - febbraio 2013), fra Torino e Berlino¹⁰², emerge la grave dimensione del fenomeno: i migranti sono vincolati giuridicamente a restare in Italia, cioè nel paese nel quale sono state rilevate le impronte digitali.

Come stabilito dalla Convenzione di Dublino, l’Italia, in quanto paese di primo approdo, non solo diviene il paese competente ad esaminare le domande di asilo, ma resta il luogo in cui i migranti beneficiari della protezione umanitaria devono risiedere in quanto è loro vietato l’accesso alla regolare attività lavorativa in qualsiasi altro Stato membro dell’Unione Europea. Formalmente non è loro consentito muoversi all’interno dell’area Schengen per un periodo più lungo di tre mesi, che coincide al visto per turismo.¹⁰³ A Berlino non hanno avuto accesso al mondo del lavoro e si recano ogni anno a rinnovare il permesso di soggiorno in Italia presso la questura competente. In un viaggio della speranza, sottoposti ai controlli ed ai soprusi dalla polizia di frontiera, in Svizzera, dalle condizioni socio-economiche fortemente precarie e costretti allo sfruttamento lavorativo su

101 Fonte: Fondazione Leone Moressa, Ministero dell’ Interno.

102 Bozzi, G., 2016.

103 https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2016/05/Scheda-operatori-asilo_Posso-andare-in-uno-Stato-europeo-diverso-dallItalia.pdf (27 giugno 2017).

tutto il territorio nazionale, secondo i ritmi del lavoro agricolo, si affidano alle reti sociali di migranti conosciuti in quest'avventura della migrazione soggiornando in stazioni o presso alloggi di fortuna, fintanto che sono in attesa del rinnovo del documento italiano. Con il nome di "Lampedusa in Berlin", questi rifugiati, insieme ad associazioni umanitarie, hanno iniziato una protesta durata due anni, con occupazione di suolo pubblico e tendopoli, lottando per il diritto ad avere un futuro in Germania. Ma nulla ancora è cambiato. Anzi la maggior parte di loro ha rinunciato al documento italiano in favore di un nuovo ciclo di attese da ri-richiedente asilo in Germania.

Dall'intera questione emerge l'urgenza di un'armonizzazione a livello comunitario delle politiche di asilo, di un nesso coerente tra le misure di ricezione e le misure di integrazione a lungo termine nelle politiche italiane ed europee e, dunque, di una riforma del sistema Dublino. Questo limite nelle politiche per i rifugiati è tra l'altro particolarmente problematico considerando che i migranti forzati (rifugiati e richiedenti asilo) sono in genere persone che vivono una situazione personale di vulnerabilità.¹⁰⁴

2.2 La situazione in Campania e in Irpinia:

Negli ultimi anni in Europa, ed in Italia in particolare, si è registrato un notevole incremento del numero di stranieri richiedenti protezione internazionale. Nel 2017¹⁰⁵, a fronte di 174.653 immigrati sul territorio italiano, 136.430 sono i migranti presenti nelle strutture temporanee, 23.682 sono i posti Sprar occupati (al 13 marzo 2017), 13.476 sono i migranti presenti nei centri di prima accoglienza e 1.065 i migranti presenti negli *Hot spot*.¹⁰⁶

La Campania è fra le regioni con il più alto numero di presenze (9% sul territorio nazionale), insieme al Lazio (9%), a cui fa capo la Lombardia (13 %).

A marzo 2017¹⁰⁷, sul totale di 14.883 migranti presenti in Campania, 13.517 sono richiedenti asilo accolti in strutture temporanee (Cas – Centri di Accoglienza Straordinari) e 1.366 i richiedenti

104 Campomori, F., 2016.

105 http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornaliero_2_3_marzo_2017.pdf

106 Si definiscono *Hot spot* ("punto di crisi") le zone di frontiera esterna nell'UE interessate da una pressione migratoria sproporzionata, zone in cui i funzionari nazionali vengono affiancati da squadre di sostegno per la gestione della migrazione. Queste sono composte da personale di alcune agenzie UE (Frontex, UESA, Europol, con gli esperti di Eurojust, raccolgono le informazioni per le indagini dirette a smantellare le reti della tratta e del traffico dei migranti) e hanno il compito di condurre con rapidità le operazioni di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte digitali dei migranti in arrivo in modo da distinguere i bisognosi di protezione internazionale dagli altri migranti (di regola, da rimpatriare). Morgese, 2015, p. 16.

107 Dati aggiornati al 23 marzo 2017.

e beneficiari di protezione accolti nel circuito Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati).¹⁰⁸ In meno di un anno, il numero di progetti Sprar in Campania si è raddoppiato, raggiungendo la quota di 80 progetti territoriali di cui 72 ordinari e 8 per minori non accompagnati, con una disponibilità totale di posti di accoglienza pari a 2.654.¹⁰⁹

In provincia di Avellino la rete Sprar, nello scorso 2016, era composta soltanto da 8 centri ubicati nei piccoli comuni (*paesi fantasma* in via di spopolamento) di Bisaccia, Chianche, Conza della Campania, Petruro Irpino, Roccabascerana, Sant'Andrea di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi e Torrioni per un totale di 265 posti disponibili.¹¹⁰

A luglio 2017, invece, per necessità di ampliamento fortemente voluta dai sindaci dei Comuni in Irpinia, si contano ben 14 centri Sprar, di cui 12 ordinari e 2 per minori non accompagnati, con un totale di 456 posti che, sommati al numero di richiedenti asilo ospitati nelle cooperative dei privati, arrivano a circa 2.500¹¹¹, lo 0.6% su 423.506 abitanti della provincia di Avellino.¹¹²

Fra i nuovi Comuni cofinanziatori dei progetti vi sono: Lacedonia, Santa Paolina, Marzano di Nola, Sant'Angelo a Scala, Villamaina ed un "Consorzio speciale per la gestione associata delle politiche sociali" in 29 Comuni dell'ambito territoriale "A1" con capofila Ariano Irpino.¹¹³

Un'altra sede Sprar, a lungo reclamata, e di cui si è ampiamente discusso, è in attesa di essere aperta nella città di Avellino, ma la sentenza è ancora in via di definizione per via di questioni legate a motivi burocratici o politici. Il capoluogo Irpino è restio a dare una risposta ai bandi in scadenza fissata al 30 settembre 2017 nonostante il sistema di protezione sia finanziato al 95% dallo Stato.¹¹⁴

Per questo motivo, i grandi numeri dei richiedenti asilo si ritrovano fra le strutture di accoglienza temporanea, nei Cas del territorio locale, in base alla disponibilità di strutture adeguate ad ospitarli. Ad ottobre 2016, sette cooperative, enti privati, (Family, San Martino, Arca di Noè, Petrilli, Engel, Bevilacqua e Desi) gestiscono in totale 65 strutture di prima accoglienza.¹¹⁵ Il numero di rifugiati per ogni Centro è altamente variabile a causa della grave situazione di emergenza dei mesi estivi, che vede ogni giorno l'arrivo di nuovi profughi sbarcati sulle coste italiane. Tutte le istituzioni manifestano criticità e difficoltà nella gestione di tale emergenza.

108 http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornaliero_2_3_marzo_2017.pdf

109 http://www.sprar.it/progetti-territoriali?_sft_regione=campania (Luglio 2017).

110 Rapporto annuale Sprar, Atlante Sprar 2016.

111 Prefettura di Avellino, dati aggiornati al 12 ottobre 2016.

112 (01/01/2017 – ISTAT) <http://www.tuttitalia.it/campania/provincia-di-avellino/>

113 http://www.sprar.it/progetti-territoriali?_sft_regione=campania&_sft_provincia=avellino (Luglio 2017).

114 <http://www.orticalab.it/SPRAR-e-una-scelta-politica> (16 Luglio 2017).

115 Prefettura di Avellino, dati aggiornati al 12 ottobre 2016.

2.3 La politica dell'accoglienza:

“Oltre cento nuovi migranti da sistemare, quest’oggi, 29 gennaio 2017, a corso Umberto I, nel convento delle suore Stimmatine, ad Avellino”. La risposta dei cittadini a questa decisione è un simbolo di resa all’abbandono dell’amministrazione locale: lo spiegamento di lenzuola bianche fuori dai balconi. Non si tratterebbe di razzismo, spiegano i cittadini del quartiere che non desiderano ospitare altri migranti.

«Il numero degli immigrati accolti in questo quartiere è insostenibile. Ben venga l’accoglienza»¹¹⁶, spiega il parroco del quartiere Don Emilio Carbone, «purché questa accoglienza sia ben gestita e regolamentata».¹¹⁷

Ancora una protesta sulla stampa, mercoledì 8 febbraio, da Sant’Angelo a Scala, un comune della provincia di Avellino composto da poco più di 400 residenti.

«L’arrivo di 32 immigrati sarebbe un’invasione più che integrazione. Sant’Angelo a Scala è una comunità accogliente. Ma, ripetiamo, l’integrazione deve tutelare sia chi deve essere ospitato, sia il paese ospitante».¹¹⁸

Secondo il vicesindaco un numero così elevato di immigrati non favorirebbe la loro integrazione all’interno del tessuto sociale del paese, dove si creerebbe una netta separazione fra gli abitanti residenti e i migranti accolti con il rischio di emarginare i nuovi ospiti. Per di più, una comunità così forte di giovani migranti, rischierebbe di andare a costituire una forte maggioranza.

La risposta del vicesindaco alla prefettura è quella di dire che il paese sarebbe disposto ad accogliere uno o anche due nuclei famigliari, mamma, papà e bambini, i cui componenti sarebbero perfettamente integrati. Ai bambini, figli dei migranti, verrebbe data anche l’opportunità di poter frequentare le scuole del paese. Questo è per legge, secondo la clausola di salvaguardia che prevede un carico massimo di 2,5 migranti ogni mille abitanti, con una serie di correttivi per i Comuni più piccoli,¹¹⁹ l’unico modo possibile per fare accoglienza e integrazione, tutelando contemporaneamente i cittadini della comunità residente.

116 <http://www.ottopagine.it/av/attualita/112711/immigrati-in-convento-vi-spieghiamo-quelle-lenzuola-bianche.shtml> (consultato il 9 febbraio 2017).

117 <http://www.ottopagine.it/av/attualita/113042/caso-immigrati-il-prete-difende-il-quartiere-nessun-razzismo.shtml> (consultato il 9 febbraio 2017).

118 <http://www.ottopagine.it/av/attualita/113998/ci-chiamano-fascisti-ma-32-immigrati-non-possiamo-ospitarli.shtml> (consultato il 9 febbraio 2017).

119 <http://www.sprar.it/tag/clausola-di-salvaguardia> (29 giugno 2017).

A rispondere, molto spesso, alle chiamate da parte della Prefettura sono le cooperative private locali aggiudicatrici di un appalto, che hanno risposto ai bandi per le manifestazioni di interesse alla gestione autonoma dei migranti sul territorio. Tuttavia più di un sindaco ha espresso il proprio dissenso a proposito di questa soluzione, laddove la disponibilità dei privati incrociava l'individuazione e la presa in carico di strutture pubbliche ai fini dell'accoglienza.

In provincia di Avellino, in seguito alla forte ondata migratoria della scorsa estate, che ha portato in Irpinia più di mille nuovi ospiti, alcuni paesini si sono trovati alle strette nel far fronte all'immigrazione. Le polemiche sono state sollevate innanzitutto dai cittadini dei comuni di Sant'Angelo dei Lombardi e Prata Principato Ultra, dove sono stati destinati presso strutture private rispettivamente 25 e 80 migranti che si aggiungono a quelli del centro Sprar di Sant'Angelo e ai 100 richiedenti asilo già allocati a Prata.

“Il sindaco Rosanna Repole ha protestato addirittura con il Viminale, convocando subito dopo un consiglio comunale straordinario ad hoc, ed ha emesso un'ordinanza di sgombero delle strutture gestite dalla cooperativa affidataria. Repole ha chiesto al Prefetto di avviare una collaborazione istituzionale per un'accoglienza “concordata e vigilata”, proponendo gestioni in *co-housing* fra Comune, Prefettura e cooperative locali”.¹²⁰ Il prefetto, Carlo Sessa:

«Siamo riusciti a realizzare questo modello a Contrada, dove gestisce in proprio il Comune, con 25 ospiti, che svolgono tutti i lavori socialmente utili per il Comune. Il Comune li impiega per pulire la città, la zona archeologica, il parco, ma anche nei lavori di campagna, mentre la cooperativa si occupa dell'accoglienza. Anche ad Aquilonia il Comune interviene attivamente nella gestione del privato, anche se il partenariato non è ancora ufficializzato. Il modello funziona.»¹²¹

I richiedenti asilo accolti in Irpinia e ospitati presso strutture private, in alcuni casi ancora sottoposte a controlli da parte dell'Asl circa l'effettiva praticabilità della sistemazione, sono in totale 2.142.¹²² Ci sarebbero 192 ospiti in più della capienza massima possibile (1950 posti), molti dei quali concentrati in pochi dei 118 Comuni sopraindicati.¹²³

A fronte di realtà come Monteforte Irpino (11.400 abitanti)¹²⁴ o Mercogliano (12.200 abitanti)¹²⁵ che ospitano già centinaia di giovani profughi, altri Comuni restano alla finestra. Il piano del Governo, insieme ad Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani), prevede un programma di

120 Forte, 2016, pp. 23 - 24.

121 Forte, 2016, pp. 23 - 24.

122 Forte, 2016, pp. 23 - 24.

123 Prefettura di Avellino, dati aggiornati al 12 ottobre 2016.

124 www.tuttitalia.it (16 Luglio 2017).

125 www.tuttitalia.it (16 Luglio 2017).

accoglienza che coinvolga tutti gli 8000 comuni italiani in modo proporzionale alla loro popolazione. L'obiettivo è passare da una gestione emergenziale ad una gestione strutturale dell'immigrazione.

La gestione dei migranti è per la maggior parte in mano ai privati, che, con 35 euro al giorno ricevuti dalla prefettura per ogni individuo ospitato, il prezzo di una camera d'albergo, devono garantire tutta una serie di servizi: i pasti principali, il cambio delle lenzuola, generi di prima necessità, il *pocket money*, assistenza sanitaria ed assistenza legale, servizi per l'integrazione.

Cosa fanno invece le Onlus, le grandi associazioni di volontariato come la Croce Rossa, la Caritas, le Misericordie, l'Anpas e le cooperative associate ? Il Prefetto:

«Per la gestione diretta non hanno partecipato alla gara, come non hanno partecipato gli enti ecclesiastici. E' stato siglato un protocollo d'intesa sul volontariato con la Prefettura, ma non ospitano nessuno. Ai profughi che revochiamo il programma di assistenza e che spesso restano per strada, queste associazioni offrono un breve supporto ma non risolvono il problema».

Tali associazioni di volontariato si limiterebbero a fornire assistenza ai profughi in maniera autonoma, ma temporanea, tramite percorsi di integrazione sociale, attività scolastiche e supporto personale di vario genere. Ce ne sono diverse, attive, nel capoluogo irpino. Tra queste è presente l'associazione di volontari "Comunità accogliente", pionieri dell'integrazione dei profughi non a scopo di lucro. Spesso diventano il punto di riferimento dei migranti, nei centri sociali o nei locali delle chiese. Oltre a ciò cooperano con esperienza e si battono per l'attuazione di una gestione sistematica dei profughi all'interno dei progetti della rete Sprar.

Notizie di rilievo in merito alla questione migranti in città ci giungono, oltre che dalle proteste degli stessi migranti per la mancata erogazione del *pocket money* e per la scarsa qualità dell'accoglienza, anche dalle manifestazioni politiche inscenate lungo le strade di Avellino. Il *pocket money*, la cifra mensile di 75 euro che spetta ad ogni migrante per le spese personali, non è corrisposto puntualmente; non è questo l'unico disservizio di una burocrazia lenta e complessa.

Ad una fazione si oppone l'altra. Da una parte, ci sono le proteste di organizzazioni di estrema destra come Casa Pound e dall'altra le manifestazioni di pace e di dialogo con la cittadinanza.

Coloro che sono contro i profughi, tengono a sottolineare come, ogni volta, gli immigrati siano solo un fastidio per gli italiani: rubano il nostro lavoro e fanno aumentare la criminalità. Inoltre, dicono che, a causa degli immigrati, gli italiani sarebbero più poveri ed è questo il motivo per cui in

Italia non si fanno più figli. La causa di ciò risiede nelle condizioni economiche dei giovani che non lavorano e non possono permettersi di fare una famiglia.

«Le risorse stanziare per gli immigrati dovrebbero essere, invece, utilizzate per aiutare gli italiani, soprattutto i giovani».¹²⁶

E' per questo motivo che i Centri d'accoglienza sono finiti nel mirino della protesta. **(Foto 1)**

L'altra faccia della medaglia vede, invece, la realizzazione di un'importante evento: una marcia per la pace e l'integrazione da parte di associazioni di volontariato, immigrati e cittadini di Avellino. Tale evento, a cui ha partecipato anche una delegazione di Rifondazione Comunista, si è verificato lungo il corso di Avellino per giungere dinanzi alla Prefettura e chiedere che l'integrazione venga fatta, nel migliore dei modi e con impegno, che i sentimenti di razzismo si placino, che la guerra finisca. **(Foto 2)**

«Noi crediamo che davvero questi giovani possano essere una ricchezza contro lo spopolamento dei nostri paesi. Siamo contro ogni tipo di sfruttamento. E spingiamo per un modello di accoglienza sostenibile. Come quello degli Sprar».¹²⁷

Alcuni cori dei ragazzi immigrati inneggiano alla pace ed al rispetto, al no contro la violenza sulle donne e sui più deboli. Di fronte al Palazzo di Governo vanno in scena i cori con i quali i migranti hanno ringraziato Avellino per l'ospitalità. Inoltre, rammaricati, i giovani migranti hanno chiesto scusa a tutti per l'accaduto di qualche giorno prima: il tentato stupro di una donna ucraina da parte di due immigrati africani ospiti dei centri accoglienza di Monteforte. Questo per dire che non tutti gli immigrati sono colpevoli di tali reati. Il portavoce delle istanze della comunità africana, Pierre Dimitri Meka, invita a riflettere. Chi ha sbagliato deve pagare, ma la comunità, tutta, non può essere colpevolizzata; e ciò che è accaduto non deve rovinare l'immagine di quanto costruito finora, una comunità che muove alla pace, al rispetto reciproco, all'integrazione da più parti.

Vale lo stesso quando si parla di accattonaggio. Non si può far sbiadire davanti ai propri occhi la dignità di un popolo in cerca di riscatto.

126 <http://www.orticalab.it/No-al-centro-d-accoglienza-Forza> (14 Aprile 2017).

127 <http://www.ottopagine.it/av/attualita/121280/avellino-in-marcia-per-la-pace-ecco-video-foto-e-interviste.shtml> (14 Aprile 2017).

«Abbiamo perso la dignità umana, purtroppo non abbiamo la dignità in questo paese. Chiediamo agli Italiani di darci questa dignità. L'accattonaggio è una cultura che è nata in Italia e che è appoggiata dagli Italiani». ¹²⁸

La comunità africana dice no ai migranti che chiedono l'elemosina davanti ai negozi.

«I negozianti devono cacciarli via. Chiedere la carità sminuisce la dignità del nostro popolo. In Africa fanno accattonaggio solo i disabili. Condanniamo chi tende la mano davanti ai negozi. Chiediamo agli italiani di non dare loro monete. Feriscono tutti noi. E finiscono per alienarci ulteriormente dalla società che ci ospita. Per cinque accattoni, mandano nell'immondizia un popolo». ¹²⁹

2.4 Alcuni esempi di accoglienza:

Comunità Accogliente

«L'associazione "Comunità Accogliente" di Mercogliano è la migliore dimostrazione di come è possibile fare accoglienza in modo concreto e in maniera completamente gratuita. I testimoni sono dei volontari, persone comuni, che hanno lavoro e famiglia e che dedicano parte del loro tempo libero agli immigrati. Grazie alla disponibilità di Don Guglielmo nella chiesa di Torelli, ogni giorno sono a disposizione di 70 migranti, per la maggior parte giovani, che nel salone della chiesa svolgono attività come laboratorio di alfabetizzazione L2, il laboratorio di lingua italiana avanzato L2, piccoli laboratori creativi, di pittura, ceramica, sartoria e bigiotteria, e offrono anche informative legali e collaborazioni con associazioni del territorio per teatro, musica e sport. I migranti che afferiscono all'associazione sono ospitati in altri Centri e vedono in queste persone un punto di riferimento, anche per un mal di testa. E' questa l'altra faccia dell'accoglienza, quella che dovrebbe far riflettere tutti sulla necessità di rivedere completamente gli attuali metodi. Ospitare queste persone, è da tanto che lo diciamo, da troppo tempo, non vuol dire farli arrivare in Irpinia per parcheggiarli in strutture che vengono affidate a cooperative, che una volta allestiti letti ed una cucina, sicuramente non vale per tutti, quasi si dimenticano di queste persone che poi sempre più spesso vediamo protestare dinanzi alla prefettura per il mancato pagamento dei pocket money o per la carente qualità del cibo. Se queste persone gratuitamente riescono a fare tutto questo, perché chi invece percepisce soldi dallo Stato, e quindi da noi, non riesce ad assicurare un'accoglienza dignitosa a queste persone ? Ripetiamo, di sicuro questo non vale per tutte le

128 <http://www.ottopagine.it/av/attualita/120042/immigrati-non-fateci-piu-l-elemosina-non-siamo-accattoni.shtml> (17 Aprile 2017).

129 <http://www.ottopagine.it/av/attualita/120042/immigrati-non-fateci-piu-l-elemosina-non-siamo-accattoni.shtml> (17 Aprile 2017).

*cooperative ma vale sicuramente la pena prendere ad esempio questi volontari e dare loro almeno una sede, come più volte ha chiesto l'associazione ma inutilmente».*¹³⁰

L'associazione "Comunità Accogliente" nasce nel 2015 ed è formata oggi da circa 25 volontari, italiani e stranieri, ragazzi e maestri in pensione di cui Letizia Monaco è portavoce. L'associazione ha dato vita ad una serie di iniziative in modo volontario e gratuito, dopo aver sottoscritto un protocollo d'intesa con la Prefettura di Avellino. Il gruppo di volontari ha avuto modo di conoscere i migranti ed è testimone delle difficoltà che questi devono affrontare quotidianamente.

*«I ragazzi, ormai noi siamo qui un punto di riferimento per loro, non vengono solo qui per imparare l'italiano ma anche se hanno un problema, anche se hanno mal di denti, mal di..., si rivolgono a noi. In più noi oltre a fare laboratori di italiano svolgiamo anche informativa legale, perché loro non sanno né l'iter del permesso di soggiorno, non sono informati su niente, nemmeno che hanno diritto ad avere un medico, nemmeno che hanno diritto ad avere una tessera sanitaria e così via. Quindi noi facciamo anche informazione ma la cosa più importante, anche, è educazione civica, perché loro non conoscono i nostri usi e costumi. Noi facciamo anche questo, quindi siamo ad oggi il punto di riferimento dei ragazzi che, per un motivo o per l'altro, hanno bisogno di italiani che gli diano una mano. Supportiamo un po' i ragazzi nella quotidianità facendoli sentire anche un po' a casa e la cosa più importante, vorrei anche lanciare dalla vostra televisione, sarebbe molto bello che la domenica, per esempio, ogni famiglia invitasse due ragazzi a pranzo, in modo da farli sentire, una volta sola, in una famiglia, a casa, perché loro poi alla fine hanno bisogno di affetto, sono ragazzi come i nostri ragazzi italiani, con gli stessi sogni. Ci sono molti di loro che vogliono continuare ad andare a scuola, vogliono studiare, vogliono lavorare, sono tristi perché pensano alle loro famiglie, alle loro mogli, ai figli che hanno lasciato lì in Africa e quindi quando noi li vediamo con questi occhi un po' così tristi, basta una carezza e riprendono un po', come dire, vogliono sentire affetto e quindi dare un po' della nostra umanità. Quindi quando li incontriamo per strada, cerchiamo di vederli perché loro ci sono. Cerchiamo di avvicinarli e chiedere perché voi siete qui, come ti chiami, da dove vieni? Perché loro spesso dicono che è molto difficile avere amici italiani, che hanno solo amici stranieri come loro e che le persone italiane spesso non li vedono. Sono molto tristi quando questo avviene».*¹³¹

Una delle prime esigenze dei migranti è quella di imparare l'italiano, sia per comunicare in modo diretto i propri disagi, sia per poter interagire con la comunità, ed è per questo che sono stati organizzati corsi di lingua italiana gratuiti, che non si limitano a fornire solo nozioni di grammatica ma che mirano soprattutto a procurare ai migranti, strumenti indispensabili per inserirsi realmente nel contesto di riferimento.

130 Trascrizione dal servizio di Prima Tivvù: DEFOCUS Storie di cronaca - Migranti, perchè si parte? Cosa si lascia dietro? <https://www.youtube.com/watch?v=oYoNfhctfg4> (4 Aprile 2017).

131 Trascrizione dal servizio di Prima Tivvù: DEFOCUS Storie di cronaca - Migranti, perchè si parte? Cosa si lascia dietro? <https://www.youtube.com/watch?v=oYoNfhctfg4> (4 Aprile 2017).

Marialuisa Iacuzio, insegnante di italiano e latino al liceo scientifico, ormai in pensione, dedica parte del suo tempo ai ragazzi, che rivelano delle importanti potenzialità.

«Sono ragazzi intelligentissimi. Sono arrivati che più che dire ciao, buongiorno, non sapevano dire. Oggi parlano, discutono, scrivono, ascoltano, fanno esercizi di grammatica e, soprattutto, hanno una grandissima voglia di imparare. Vogliono imparare a parlare bene perché diciamo questa è la filosofia della scuola ma è la filosofia di tutte le scuole da Don Milani in poi: “la lingua ci fa uguali”. Se noi riusciamo a comunicare possiamo andare dappertutto, insomma. E anticamente si diceva: “chi tiene lingua va in Sardegna”, insomma. E loro potranno andare ben oltre la Sardegna.

A me resta una cosa molto.. ho notato una cosa molto particolare a cui non avevo pensato prima. Io pensavo a loro sempre con un senso di pietà. Hanno fatto viaggi pesanti, dolorosi eccetera, ecc.. Questo è vero ma non c'è niente in questi ragazzi che muova alla pietà. Nel senso che loro sono ragazzi determinati che stanno cercando come tanti ragazzi, tante persone, il loro posto nel mondo. Certo, partono da condizioni estremamente precarie ma loro non chiedono né pietà, né assistenza. Loro vogliono essere messi in condizione e sono estremamente dignitosi, questo è un tratto comune almeno dei ragazzi che vengono qui. Sono dignitosissimi, non ti chiedono niente se non quello che attiene al tuo lavoro e al loro ruolo di studenti. Non vengono a chiederti, a elemosinare pietà o aiuto, o cose del genere. Vogliono che tu gli insegni. Vogliono che tu li metta in condizione di continuare a camminare con le loro gambe. E per me è una cosa meravigliosa, perché secondo me questo è proprio il principio che deve improntare la vita di tutti noi. Poi certamente chi ha più strumenti. Io in questo momento ho il possesso della lingua, ho un metodo e un po' di tempo libero. E quindi lo metto volentieri a disposizione. Loro mi danno questa continua lezione, oltre che mi ascoltano con un interesse e un'educazione che non sempre si trova, non dico i miei alunni.. sono stati bravi, ma non sempre si trova, tra i ragazzi italiani».¹³²

La mancanza di spazi adeguati non ha reso semplice l'attuazione delle proposte dell'associazione, ma grazie alla tenacia e alla forza di volontà si è riusciti a raggiungere alcuni traguardi. Le lezioni di lingua italiana si svolgono dal lunedì al venerdì pomeriggio, dalle 16.00 alle 18.00, inizialmente presso la scuola media “Guido Dorso” di Mercogliano, nella sede dei boy scout. L'associazione, ingrandendosi, si è poi trasferita nel salone della chiesa “San Nicola di Bari” di Torelli di Mercogliano dove è rimasta per circa un anno in cerca di una sede definitiva, concessa dal sindaco di Mercogliano Massimiliano Carullo, soltanto dopo lunghi e protratti appelli durati tre anni. L'associazione ha dovuto lasciare la sede parrocchiale, per vari motivi, fra questi i lavori di ristrutturazione del locale e la necessità di riappropriazione degli spazi per le attività parrocchiali, in seguito alla decisione presa dal Consiglio Affari Economici della parrocchia presieduto da Don Modestino Limone.

¹³² Trascrizione dal servizio di Prima Tivvù: DEFOCUS Storie di cronaca - Migranti, perchè si parte? Cosa si lascia dietro? <https://www.youtube.com/watch?v=oYoNfhctfg4> (4 Aprile 2017).

Il parroco, nella missiva, lamenta "un andamento poco ordinato dell'utilizzo del salone, superficialità nella pulizia ed in generale un atteggiamento poco corretto e dignitoso come richiederebbe un locale, di per sé degno di rispetto per la sua sacralità".¹³³

Ed ecco dalle notizie dei giornali:

«Qui i ragazzi vengono a lezione di italiano, non ad una festa. E quando usciamo dai locali puliamo e rimettiamo in ordine» ha precisato la presidente Letizia Monaco nell'assemblea convocata per discutere delle sorti dell'associazione..»

«Ringraziamo la parrocchia che ci ha aperto le porte in un momento in cui non sapevamo come fare. Ma non riusciamo a capire perché dobbiamo lasciare i locali che occupiamo per un paio di ore al giorno. La nostra è un'attività parrocchiale, 40 ragazzi vengono ad imparare la lingua italiana da Mercogliano. Fanno parte di questa comunità dove ci sono ben 6 centri di accoglienza straordinaria di cui nessuno si occupa».¹³⁴

I problemi però non sembrano essere soltanto quelli evidenziati nella lettera. La sala in passato veniva utilizzata anche per feste private e momenti di raccoglimento, ma da quando ci sono i ragazzi di Comunità Accogliente, che vanno via alle 18, la sala non è stata più richiesta.

«Prima di venire in questi locali eravamo ospiti del centro Caritas dove i bambini svolgono il catechismo. La preparazione al Sacramento si svolgeva soltanto il sabato, mentre le nostre attività si svolgono dal lunedì al venerdì. Non avremmo dato fastidio, ma ci è stato comunicato che i genitori non volevano portare i figli nel locale dove ci sono i neri»..

«Il sindaco dovrebbe farsi carico di questo problema – sottolinea ancora Monaco – sul territorio ci sono persone nuove, cittadini di Mercogliano. Sono tre anni che chiediamo un locale, abbiamo assistito ad inaugurazioni di ogni tipo, non ultimo il centro servizi per il volontariato ma per noi non c'è mai spazio. Carullo non dà spazio ad un'associazione come la nostra che svolge un lavoro totalmente gratuito sul suo territorio, garantendo anche l'ordine pubblico, indirizzando questi ragazzi nelle pratiche, insegnando loro usi e costumi del nostro paese, aiutandoli ad integrarsi in un contesto che dopo averli conosciuti li ha accettati».¹³⁵

“A nome di Don Modestino è intervenuto un consigliere degli Affari Economici che ha dato all'associazione un altro mese di tempo per andare via: «Abbiamo sospeso le attività parrocchiali per consentirvi di stare qui. Ci avevate chiesto la disponibilità di tre mesi, siete qui da oltre un anno. E' arrivato il momento che lasciate».. Laconico il commento di Dimitri, il simbolo dell'integrazione in Irpinia che presta opera di volontariato prima di andare a lavoro: «Come fedele Cristiano sono colpito. Nel mio paese, in Africa, mi è stato insegnato che la Chiesa è la mia casa. La nostra fede

133 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/26027-il-parrocco-mette-alla-porta-i-migranti-non-rispettano-la-sacralit%C3%A0-dei-locali-ma-in-quel-posto-studiano-1.html> (27 luglio 2017).

134 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/26027-il-parrocco-mette-alla-porta-i-migranti-non-rispettano-la-sacralit%C3%A0-dei-locali-ma-in-quel-posto-studiano-1.html> (27 luglio 2017).

135 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/26027-il-parrocco-mette-alla-porta-i-migranti-non-rispettano-la-sacralit%C3%A0-dei-locali-ma-in-quel-posto-studiano-1.html> (27 luglio 2017).

cristiana ci insegna ad ospitare tutti. Qui educiamo, togliamo i ragazzi dalla strada, dall'accattonaggio e veniamo buttati fuori»¹³⁶.

La filosofia di questa associazione è che gli stranieri vanno considerati come una risorsa, arricchiscono la comunità sia dal punto di vista economico che socio-culturale. A tal proposito una delle ultime iniziative dell'associazione è stata quella di indire lezione gratuite di inglese, francese e storia dell'Africa per i cittadini di Avellino e provincia. E questa volta sono i migranti a insegnare a noi sia lingue che culture diverse.

Oggi "Comunità Accogliente" è salva. Il Comune di Mercogliano ha mantenuto la promessa con l'associazione destinandole una struttura dove potrà insegnare gratuitamente l'italiano ai richiedenti asilo, svolgere i laboratori e offrire consulenza legale, sempre gratuitamente. La giunta ha approvato e deliberato l'assegnazione dei locali siti in via Matteotti, nell'ex Centro di aggregazione sociale.¹³⁷

Diverse sono le associazioni presenti nel Paese e non viene esclusa dall'amministrazione la possibilità di una sinergia tra più soggetti e la collaborazione con il Comune di Atripalda e l'Arci di Avellino, in modo da esportare le attività in associazioni già presenti nelle due città e più facilmente raggiungibili dai richiedenti asilo ospiti delle strutture di quei territori.¹³⁸

«La sede sarà aperta dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 19, per laboratori di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana, ma anche di ceramica, pittura e piccola sartoria. Man mano incrementeremo le attività anche per la mattina. Gli ospiti di Comunità Accogliente hanno tanta voglia di fare, molti dei migranti accolti inizieranno un percorso da volontari con la Misericordia, altri hanno già iniziato a frequentare corsi per chef e pizzaioli, tutto questo fa parte della nostra idea di integrazione. Sono sempre di più le scuole che ci invitano per far conoscere agli studenti la nostra esperienza.

Tra le altre iniziative, abbiamo sviluppato una delibera di giunta che consente ai nostri ospiti di poter fare anche attività socialmente utili come ad esempio la pulizia del verde pubblico»¹³⁹

136 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/26027-il-parrocco-mette-alla-porta-i-migranti-non-rispettano-la-sacralit%C3%A0-dei-locali-ma-in-quel-posto-studiano-1.html> (27 luglio 2017).

137 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/26924-mercogliano.-il-comune-mantiene-le-promesse-c-%C3%A8-la-sede-per-comunit%C3%A0-accogliente.html> (28 settembre 2017).

138 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/26664-mercogliano.-carullo-assicura-una-sede-a-comunit%C3%A0-accogliente-prima-di-ottobre.html> (12 settembre 2017).

139 <http://www.ilciriaco.it/focus/item/27407-comunit%C3%A0-accogliente-ha-finalmente-la-sua-casa-festa-grande-a-mercogliano.html> (26 ottobre 2017).

L'associazione "Comunità Accogliente" ha provato a riunire le realtà che si occupano di migranti in Irpinia. L'obiettivo è quello di sensibilizzare la popolazione e le istituzioni ad un'accoglienza giusta provando a fare rete tra le associazioni.

«Una rete delle associazioni che apra le porte a questi ragazzi sarebbe una grande cosa - ha proposto nel suo intervento Letizia Monaco - i ragazzi farebbero esperienza, scambierebbero idee e si confronterebbero con culture diverse, occuperebbero il tempo e la giornata. Per loro è indispensabile questo, non ce la fanno più a stare giornate intere senza far niente. Dopo l'esperienza avuta a Valle con la pulizia dei giardini, mi chiedono sempre quando ci ritorniamo».¹⁴⁰

I giovani ospiti delle strutture insieme a sociologi, psicologici e rappresentanti di associazioni e cooperative sociali operanti negli Sprar si sono scambiati informazioni ed esperienze per analizzare i problemi quotidiani dei rifugiati. Fra questi è emerso che il sistema privato di accoglienza dei migranti attualmente in uso non comporta dei benefici e dovrebbe essere regolarizzato attraverso l'esperienza della gestione pubblica, ma i sindaci non hanno la volontà di farlo.

Riporto le vicende così come apparse sui giornali:

«La realtà degli Sprar in Irpinia sembra ancora un tabù. Nonostante i vantaggi che comporta in termini di accoglienza ed anche di occupazione, sono pochi i comuni in cui sono attivati. Un tentativo lo aveva fatto anche la consigliera comunale di Mercogliano Maddalena Poerio impegnata con Comunità Accogliente nelle attività pomeridiane: «L'ho proposto al sindaco, non c'è stato niente da fare»».¹⁴¹

Hanno raccontato la loro esperienza gli operatori della cooperativa "Il Pioppo" che opera nelle strutture di prima accoglienza di Chianche, Torrioni e Petruro Irpino:

«Abbiamo 5 appartamenti, di cui due per le donne e tre per gli uomini. I primi tre mesi li abbiamo impiegati a conoscere gli ospiti che vengono seguiti da tre psicoterapeuti. Non diamo loro solo vitto e alloggio, vengono impiegati nelle attività quotidiane utili all'integrazione».¹⁴²

Per far conoscere la vita all'interno del centro, la coop annuncia "Sprar a porte aperte", «per far vedere a tutti cosa facciamo. Quando siamo arrivati a Torrioni non c'era un buon clima. I ragazzi hanno iniziato a frequentare il paese, le persone si sono affezionate e oggi ci chiedono informazioni anche di coloro che sono andati via. La comunicazione è indispensabile, bisogna informare i

140 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/24472-a-torelli-gli-stati-general-dell-accoglienza-senza-l-impregno-dei-sindaci-resteremo-nelle-mani-di-chi-specula-su-di-noi-1.html> (27 aprile 2017).

141 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/24472-a-torelli-gli-stati-general-dell-accoglienza-senza-l-impregno-dei-sindaci-resteremo-nelle-mani-di-chi-specula-su-di-noi-1.html> (27 aprile 2017).

142 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/24472-a-torelli-gli-stati-general-dell-accoglienza-senza-l-impregno-dei-sindaci-resteremo-nelle-mani-di-chi-specula-su-di-noi-1.html> (27 aprile 2017).

cittadini con ogni mezzo e sensibilizzare i sindaci che spesso pensano di perdere voti ospitando i migranti».¹⁴³

Un'altra testimonianza occorsa sui giornali è quella del preside dell'istituto comprensivo Nusco – Bagnoli Irpino – Castelfranci, Luciano Arciuolo, che per combattere lo spopolamento dell'Alta Irpinia, che sta portando alla chiusura delle scuole, aveva proposto un sistema di accoglienza sui tre Comuni.

«A Bagnoli e Castelfranci mi avevano dato qualche possibilità, ma quando sono andato a Nusco da Ciriaco De Mita mi ha detto che dovevo pensare a fare il preside e che la mia proposta non era di vera accoglienza. Da quel momento sono spariti anche gli altri due sindaci. Avevo chiesto di ospitare otto bambini, non mi hanno dato neanche questa opportunità e pure sono le stesse persone che la domenica vanno in Chiesa, che quando c'è la processione in paese sono in prima fila. Io ho scritto a Papa Francesco».¹⁴⁴

Per portare alla luce quelle che sono le criticità che vivono questi ragazzi, dalle condizioni in cui vivono al problema delle commissioni esaminatrici, l'organizzazione dei Cas, gestiti da cooperative private, finisce al centro del discorso.

“Ragazzi abbandonati a se stessi senza gli operatori previsti dal bando, c'è soltanto qualcuno che consegna i pasti ed una volta alla settimana passano per le pulizie. Poi il nulla assoluto delle attività per le quali le cooperative vengono pagate”.¹⁴⁵

A parlare delle esperienze che i migranti vivono nei centri Cas, Pierre Dimitri Meka, un ragazzo camerunense che vive in Irpinia da ben tre anni in attesa che venga esaminata la sua richiesta di asilo politico, oggi mediatore culturale presso il centro Sprar di Torrioni.

“Per Dimitri dall'Irpinia potrebbe partire una rivoluzione culturale modello per l'Europa: «Può essere un laboratorio, nei piccoli comuni l'integrazione è più facile. A Ospedaletto d'Alpinolo, dove c'era uno dei CAS che mi ha ospitato, mi conoscono tutti, hanno accolto bene me e i miei fratelli. Vivevamo con la comunità».

Nelle sue parole la sofferenza di chi si sente ospite in un paese che non li accetta: «Ci accusano di approfittare dello Stato, ma noi siamo obbligati a restare in Italia, a chiedere qui i documenti.

143 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/24472-a-torelli-gli-stati-general-dell-accoglienza-senza-l-impregno-dei-sindaci-resteremo-nelle-mani-di-chi-specula-su-di-noi-1.html> (27 aprile 2017).

144 <http://www.ilciriaco.it/politica/item/24490-accoglienza-migranti-le-buone-pratiche-degli-sprar-il-poco-coraggio-di-avellino-1.html> (28 aprile 2017).

145 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/24472-a-torelli-gli-stati-general-dell-accoglienza-senza-l-impregno-dei-sindaci-resteremo-nelle-mani-di-chi-specula-su-di-noi-1.html> (27 aprile 2017).

Molti di noi vorrebbero andare altrove ma non possono. Le pratiche dovrebbero durare un anno ed invece ne passano due, tre, poi ci sono i ricorsi. Non finisce mai e loro guadagnano».

Le commissioni sono il tallone di Achille dell'odissea che sono costretti a vivere: «Ci sono persone pagate per accompagnarci a Caserta o a Salerno per richiedere i documenti, ma non lo fanno e ci mandano da soli a prendere i pullman, a recarci in posti che non conosciamo. Alcuni ragazzi sono arrivati a Napoli, altri addirittura a Roma, non trovano la sede e perdono l'opportunità per la quale dovranno attendere poi altri mesi. La nostra vita passa per la commissione, questo è razzismo di secondo livello»¹⁴⁶.

La Cooperativa Petrilli

La cooperativa Petrilli o “Azienda agrituristica Petrilli” è una cooperativa agricola il cui *spot* è: *natura, benessere, territorio*.

«L'azienda agrituristica Petrilli nasce a Flumeri (Av) nel 1997 da un'idea di Ciriaco Petrilli con la moglie Marianna. L'azienda nasce per dare una nuova vita alle terre che la famiglia Petrilli custodisce da oltre cinque secoli. Sin dal principio l'obiettivo di Ciriaco e Marianna è stato quello di puntare sui sapori della tradizione, nel rispetto della natura e degli antichi metodi di produzione. Con un'estensione di 40 ettari, 9000 olivi, 6800 viti, l'azienda agricola ed agrituristica Petrilli si estende lungo la valle dell'Ufita. La produzione principale, infatti, è di olio extravergine di oliva e vino biologico. A questo si affianca un'area dedicata alle coltivazioni ortofrutticole di grano e circa 100 alveari per la produzione di miele e polline biologico.

Punto di forza dell'azienda agrituristica Petrilli è quella forza di passione e coesione di cui parla lo stesso Ciriaco Petrilli: «La nostra azienda è nata dall'unione familiare, fortissima in mezzo a noi, e da una forza proporzionale alla nostra famiglia: più forte è l'unione familiare, fortissima è la nostra azienda».

Oltre alla produzione di prodotti agricoli biologici, l'agriturismo è dedito all'accoglienza nel benessere. L'agriturismo dispone di ben tre sale, di cui due interne più una struttura in legno circondata da vetrate per un numero complessivo di 250 coperti. La cucina è basata sulla valorizzazione dei sapori tipici dell'Irpinia, mediante piatti preparati con le materie prime dell'azienda stessa. Location incredibile, immersa nella natura e adatta all'organizzazione di eventi e cerimonie, l'agriturismo dispone di ampi spazi verdi e un caratteristico laghetto per la pesca sportiva. Le camere di cui dispone l'azienda sono ben 8 per offrire ai suoi ospiti rilassanti soggiorni. L'offerta di relax si completa con la piscina e il solarium»¹⁴⁷.

Il conte Ciriaco Petrilli, oltre a condurre l'azienda familiare, è divenuto celebre, da diversi anni a questa parte, per l'accoglienza dei profughi. Denominato il “Re” dell'accoglienza in Irpinia, ospita dal 2011 centinaia di profughi. Ne ha in carico circa 800, ospitati in 22 centri di accoglienza (Cas)¹⁴⁸ sparsi in vari comuni della provincia di Avellino.

¹⁴⁶ <http://www.ilciriaco.it/territori/item/24472-a-torelli-gli-stati-general-dell-accoglienza-senza-l-impregno-dei-sindaci-resteremo-nelle-mani-di-chi-specula-su-di-noi-1.html> (27 aprile 2017).

¹⁴⁷ Trascrizione dal video di presentazione dell'Azienda Agrituristica Petrilli <https://www.facebook.com/AziendaAgrituristicaPetrilli/> (18 agosto 2017).

¹⁴⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=-ERs8ZJHVcI> (18 agosto 2017).

Quando nel 2011, in piena “Emergenza Nord Africa”, ha accolto nell’agriturismo familiare, il primo sparuto gruppo di immigrati scampati ai disordini e agli scontri della “Primavera Araba”, non immaginava di ritrovarsi un giorno a gestire direttamente l’accoglienza dei profughi sul territorio, per dare ai migranti non solo ospitalità ma soprattutto l’opportunità di lavorare e di guadagnarsi da vivere onestamente e senza aspettare il sussidio governativo.

«Ai miei ragazzi ho insegnato che il lavoro è dignità, riscatto, libertà. Per questo ho avviato, già a suo tempo, una fattoria didattica e dei corsi di avviamento all’agricoltura biologica destinati direttamente ai migranti che ospitavo nell’agriturismo».¹⁴⁹

In qualità di presidente della Coldiretti Flumeri (Av), Ciriaco Petrilli ha costituito attraverso UeCoop Campania, una cooperativa agricola-sociale per la raccolta delle olive avviando un percorso di formazione per insegnare ai migranti ospiti del centro di Sant’Angelo all’Esca, in provincia di Avellino, i metodi di potatura, di raccolta delle olive e produzione di pomodori. Trenta ragazzi, 19 di origine africana e 11 pakistani, sono stati avviati al lavoro di olivicoltori grazie ad un progetto promosso da Coldiretti Avellino, dalla Prefettura e dall’azienda agrituristica Petrilli.

Ha spiegato, il direttore della Coldiretti Campania, Salvatore Loffreda: «Per il mondo agricolo questi extracomunitari sono risorse da valorizzare e coinvolgere in percorsi di crescita e integrazione. Senza di loro, alcune colture non riusciremmo più a farle, per mancanza di manodopera».¹⁵⁰

Lo stesso Ciriaco ha acquistato svariati ettari di terreno ad Aquilonia (Av) dove ha aperto un altro centro di accoglienza in un ex albergo abbandonato, oggi riattato grazie alla sua determinazione.

«Si tratta di terreni coltivabili e saranno i migranti a prendersi cura delle colture che andremo a impiantare. Sarà costituita una cooperativa agricola gestita dagli immigrati che hanno i documenti in regola. Così impareranno a produrre, commerciare e gestire i guadagni. Questi giovani hanno volontà da vendere ma vanno aiutati, orientati. Se invece sono abbandonati nelle strutture è ovvio che non si integreranno mai col territorio e le nostre comunità».¹⁵¹

149 <https://www.pressreader.com/italy/il-mattino-avellino/20160707/282252369853361> (7 luglio 2016).

150 <http://www.corriereirpinia.it/2016/04/20/trenta-migranti-ospiti-in-irpinia-si-costituiscono-in-cooperativa-e-diventano-olivicoltori/> (20 aprile 2017).

151 <https://www.pressreader.com/italy/il-mattino-avellino/20160707/282252369853361> (7 luglio 2016).

Petrilli è un pioniere in tal senso. L'immigrazione per il nobile ufitano è contaminazione positiva e occasione di rilancio dei borghi e della filiera economica locale. Il modello agricoltura e integrazione di Petrilli è un fatto compiuto. Analogo successo anche nelle strutture gestite da un altro albergatore, Ciriaco Bevilacqua di Venticano, che ha visto nell'accoglienza non un business fine a se stesso, quanto una proficua risorsa per l'Irpinia.¹⁵²

In molti si scagliano contro il tipo di accoglienza svolta sia dalla cooperativa Petrilli che da altre cooperative private, giudicando come un proficuo business le attività di gestione dei migranti.

In passato non sono mancati i casi in cui diverse cooperative, inadeguate a gestire i profughi, intascavano i soldi dai Comuni e davano le strutture in subappalto al ribasso senza neanche pagare il compenso della gestione e dei servizi, facendo vivere i migranti nella più totale indigenza e penuria di assistenza di ogni genere.¹⁵³

Il nuovo bando di gara per l'accoglienza dei rifugiati in Irpinia, modifica profondamente i criteri di selezione e la portata dell'impegno accettato dai partecipanti rispetto alle precedenti selezioni. Come stabilito dal Ministero dell'Interno, chi si aggiudica l'appalto dalla Prefettura deve garantire, con una base d'asta calcolata in 35 euro al giorno per ogni ospite, la fornitura di vitto, il rispetto dei principi e le abitudini alimentari degli ospiti, fornire l'alloggio, la gestione amministrativa, l'assistenza generica alla persona, compresa la mediazione linguistica, l'informazione, il primo orientamento e l'assistenza alla formalizzazione della richiesta di protezione internazionale, i trasporti, il servizio di pulizia, la fornitura di biancheria ed abbigliamento adeguato alla stagione, prodotti per l'igiene, *pocket money* di 2,50 euro al giorno e ricarica telefonica di 15 euro all'ingresso. Non è ammesso il subappalto ed ogni soggetto partecipante è tenuto ad assicurare direttamente le prestazioni richieste e dimostrare di avere una disponibilità minima di 20 posti in strutture di proprietà o comunque nelle proprie disponibilità.

Alla gara per la selezione possono partecipare le strutture alberghiere che hanno stipulato accordi con operatori del settore sociale, di comprovata esperienza per l'assistenza giuridica, sanitaria, sociale, per la mediazione culturale e linguistica almeno in lingua inglese e francese. Alle cooperative partecipanti è richiesta un'esperienza nel settore dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale di almeno tre anni. Questo per impedire speculazioni da parte di associazioni, società o cooperative che, di fronte alle incessanti emergenze immigrazione, si

152 <https://www.pressreader.com/italy/il-mattino-avellino/20160707/282252369853361> (7 luglio 2016).

153 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/5757-emergenza-migranti-c%E2%80%99%C3%A8-il-nuovo-bando-per-l%E2%80%99accoglienza-no-ai-subappalti.-resta-il-massimo-ribasso.html> (10 febbraio 2017).

improvvisano esperte del settore per trasformare l'accoglienza di esseri umani sfuggiti da guerre e persecuzioni, in un vero e proprio business.¹⁵⁴

La cooperativa Petrilli nutre grande esperienza nella gestione dei profughi in Irpinia e si avvale del supporto e della collaborazione dell'Associazione Youthink di Pratola Serra (Av), che svolge i servizi di mediazione culturale: insegnamento della lingua italiana, supporto psicologico, supporto socio-antropologico, servizi di segretariato sociale e programmazione di attività didattiche integrative.

Le difficoltà da gestire quotidianamente sono molte. La cooperativa Petrilli, come altre cooperative impegnate in questo settore, non prende soldi dal Comune da ben quattro mesi.

«Bisogna fronteggiare le difficoltà, la realtà di tutti i gestori, che hanno diritto ad essere ricompensati, gli operatori, tutti..»¹⁵⁵

Lo scandalo del verme trovato nel pollo servito per pranzo nel centro di accoglienza, ex centro commerciale "Le Cupole" di Via Cardito ad Ariano Irpino, fa arrabbiare Petrilli. Un vile tentativo di beffe e danneggiamento, una macchinazione costruita per creare problemi. La storia del verme è per Ciriaco solo una storia creata ad arte per gettare fango sulla sua cooperativa.

La sua intenzione è di sporgere querela contro ignoti per quanto accaduto: «Siamo tranquilli e fiduciosi nelle indagini in corso. I ragazzi al loro arrivo sono denutriti e quando escono di qua hanno 23 chili in più, questo significa che mangiano.»¹⁵⁶

«Vediamo che tutto è in regola». Commentano i giornalisti di una emittente locale.¹⁵⁷

«La nostra mente è in regola, nel rispetto che io ho prima verso di loro e nel rispetto massimo della mia istituzione alla quale faccio riferimento, che è la Prefettura. Sua eccellenza il prefetto nell'ascoltare ciò che io ho detto stamattina dovrà prendere certamente provvedimenti per capire chi ci sta dietro, chi sfilava, chi mina un'istituzione che lavora correttamente. Chi cerca di offendere un'opera così capillare, così perfetta. Chi viene a offendere un Centro di mille metri quadri dove sono ospitati 48 migranti ? Ma chi a casa propria ha venti metri quadri per sé, se una famiglia con 4 persone stanno in cinquanta metri quadri ? Centri di questa bontà, di questa pulizia non si registrano».¹⁵⁸

154 <http://www.ilciriaco.it/territori/item/5757-emergenza-migranti-c%E2%80%99%C3%A8-il-nuovo-bando-per-l%E2%80%99accoglienza-no-ai-subappalti,-resta-il-massimo-ribasso.html> (10 febbraio 2017).

155 https://www.youtube.com/watch?v=laQ1BW3y_SM (18 ottobre 2017).

156 <https://www.youtube.com/watch?v=ugHWkuWwrl4> (18 agosto 2017).

157 <https://www.youtube.com/watch?v=ugHWkuWwrl4> (18 agosto 2017).

158 <https://www.youtube.com/watch?v=ugHWkuWwrl4> (18 agosto 2017).

Su tutti i centri della Provincia è stretto il controllo delle autorità. Ogni mese la Prefettura vigila sul rispetto delle convenzioni e chiede ai gestori di relazionare su diversi aspetti, da quelli organizzativi alla condizione degli ospiti. Sul cibo distribuito e cucinato, sono quotidiani, invece, i controlli dell'Asl.

Lo scorso 2016, agli inizi di marzo, il centro di accoglienza Petrilli, ex centro commerciale “Le Cupole” di Via Cardito ad Ariano Irpino, rischiò la chiusura. Arrivarono al secondo piano della struttura 23 profughi e, dopo pochi giorni, il Sindaco Domenico Gambacorta firmò un’ordinanza di sgombero.

A seguito di un’ispezione vennero rilevate infatti diverse violazioni. I locali non erano idonei e i servizi igienici incompleti. Ma ora la struttura è stata dotata di ciò che mesi fa mancava. Petrilli annuncia che l’ordinanza è stata revocata. Ci tiene inoltre a precisare che è giusto che ci siano i controlli dei sindaci.

«Noi siamo a completa disposizione dell’amministrazione e dei ragazzi. Ci troviamo a tutelare i ragazzi e a rispettare sempre le istituzioni e il luogo dove stanno».¹⁵⁹

Alla domanda di una giornalista: «Lei si ritiene un benefattore o uno sfruttatore ?» Ciriaco Risponde: «Io, voglio precisare, sono un fratello laico mercenario e come tale sono pronto all’aiuto verso gli altri».¹⁶⁰

«Questo lavoro non è per tutti. E’ un lavoro – “missione” – dovete aggiungere, la parola più bella. Capire l’altro che viene da un altro continente non è facile».¹⁶¹

L’associazione Youthink

L’Associazione Youthink è un gruppo formato da mediatori, insegnanti, psicologi e sociologi per i servizi di mediazione culturale (insegnamento della lingua italiana, supporto psicologico, supporto socio-antropologico, servizi di segretariato sociale e programmazione di attività didattiche integrative), in alcuni centri di accoglienza (Cas) della gestione Petrilli.

159 https://www.youtube.com/watch?v=laQ1BW3y_SM (18 ottobre 2017).

160 <https://www.youtube.com/watch?v=iwh7UNNBmaQ> (3 agosto 2017).

161 https://www.youtube.com/watch?v=laQ1BW3y_SM (18 ottobre 2017).

L'associazione è nata in maniera informale nel 2013.¹⁶² Da agosto 2017 ha una sede ad Avellino in via Francesco Tedesco, 413 dove gestisce un proprio Cas - "Resort Youthink" che ospita circa 40 migranti.

In qualità di sociologa, il presidente/coordinatore dell'associazione, Monia Raffaella Calia, è affiancata nella gestione, da un vice coordinatore, Michela Forgione. Con l'aiuto dell'insegnante di italiano e di una psicologa che operano in ogni struttura (Centro), l'associazione Youthink offre servizi sociali ed attività di insegnamento della lingua italiana e consulenza psicologica a migranti anglofoni e francofoni, in maggior parte di provenienza africana subsahariana presso i centri di accoglienza della gestione Petrilli ubicati a Pratola Serra, Prata, Acquaviva, San Potito Ultra, Manocalzati, Monteforte via Nazionale e Monteforte via Piano Alvanella.

L'attività di mediazione culturale, programmata e svolta dall'Associazione Youthink, nello specifico dalle sociologhe-antropologhe Monia Raffaella Calia e Michela Forgione, hanno come finalità gli interventi e la coordinazione di mediazione linguistica e culturale. L'Associazione interviene con la mediazione culturale nei servizi sanitari, socio-sanitari e socio-educativi, di orientamento e inserimento lavorativo, negli sportelli informativi e di ascolto, nelle informazioni giuridiche e civiche, nella consulenza e supporto alle audizioni in Commissione e nel supporto legislativo e di mediazione culturale nelle fasi di diniego o di asilo politico.

La sociologa e antropologa Michela Forgione si occupa della coordinazione delle mediatrici e dei servizi offerti dall'insegnante di italiano e dalla psicologa; organizza e gestisce per conto dell'Associazione i workshop, offre un servizio di alfabetizzazione per i nuovi ospiti o per coloro che ne fanno espressa richiesta, offre un servizio di segretariato sociale per l'inserimento lavorativo e scolastico e per le informazioni legislative riferite ai diritti e ai doveri ai quali si ha libero accesso in Italia, elargisce informazioni sulle procedure di accesso ai servizi locali e svolge servizio di mediazione culturale. Inoltre gestisce i gruppi di lavoro contrattualizzati con l'Associazione. Ha coadiuvato attraverso l'insegnante di italiano i servizi di educazione alla cittadinanza e di segretariato sociale, provvedendo a informare gli ospiti sui diritti e i doveri legalmente riconosciuti e sui servizi a cui poter accedere. Oltre alle iscrizioni scolastiche presso l'Istituto Comprensivo Leonardo Da Vinci di Avellino si è proposto il servizio di dichiarazione ISEE gestito dall'Associazione Youthink. Attraverso tale dichiarazione ISEE gli ospiti del Centro potranno usufruire di tutti i servizi socio-assistenziali previsti per le categorie disagiate e poter godere di tutte le prestazioni sociali agevolate.

¹⁶² Note di campo (20 settembre 2017).

E' stato istituito anche un supporto per gli ospiti riguardante la sfera del diritto del migrante con degli sportelli informativi e di ascolto per guidarli nella conoscenza del diritto. Sono attivi, i servizi di segretariato sociale, realizzazione dei curriculum vitae, informazioni per i migranti sulle procedure di protezione internazionale, sussidiaria e umanitaria, consulenza e assistenza alle Commissioni, supporti legislativi sulle procedure dei ricorsi in secondo appello.

Il centro di accoglienza di Monteforte via Piano Alvanella "Ex le Privè", in cui Michela Forgione opera è un Cas (Centro di accoglienza straordinaria) composto da due strutture/edifici denominati "Ex Oasi 3" ed "Ex Oasi 4".

In questo centro si sono verificati casi di omissione di soccorso da parte di alcuni operatori dell'Asl di Avellino.

"Michela mi narra di un' aspra vicenda con il pronto soccorso. Quel giorno gli infermieri dell'ospedale si rifiutarono per ben due volte di prendere e portare un ragazzo con forte malessere psicofisico all'ospedale. Quest'ultimi indossavano mascherine protettive e si tenevano a debita distanza dal malato per non rischiare di venir contagiati dalla meningite di cui il soggetto si riteneva gravemente affetto. Il ragazzo fu trasportato, infine, in auto, all'ospedale, da alcuni volontari del Centro. Ora è salvo pur non essendo stato affetto da meningite ma da una bronchite con forte infiammazione alla gola". (Note di campo, settembre 2016)

Questa struttura di accoglienza per richiedenti asilo è adiacente alla vecchia piscina pubblica "Le Privè", adesso "Le Privè Summer Club", di cui ne faceva parte. Infatti fra i due edifici "Ex Oasi 3" ed "Ex Oasi 4" ci sono i campetti da calcio e di tennis, prima recintati e che ora fanno parte di tutto il comprensorio. Qui l'Associazione Youthink e gli operatori della cooperativa Petrilli gestiscono le vite di ben 159 migranti, ma questo numero oscilla di frequente tra i 155 e i 170 ospiti a seconda del periodo.¹⁶³ Questo Centro rappresenta un "campo profughi", così denominato sia dagli operatori che ci lavorano sia dai ragazzi ospitati, ed è fra i più grandi e con il maggior numero di ospiti richiedenti asilo in tutta la provincia di Avellino. Le camere degli ospiti, i vari spazi comuni e le funzioni dell'edificio "Ex Oasi 4", hanno tutti un aspetto emergenziale. In una camera, al primo piano, sono sistemate dalle quattro alle cinque persone. Un lungo salone è diviso in più camere con l'utilizzo di sottili muri di cartongesso di media altezza. Gli abiti degli ospiti sono addossati alle pareti, andando a finire all'altro capo della stanza affianco. I soffitti delle camere praticamente non ci sono. L'ambiente è un ampio spazio comunitario, dalla totale assenza di privacy. Le porte delle camere sono sostituite da lenzuola o tende. Per l'inverno sull'uscio di ogni

163 <https://www.youtube.com/watch?v=v53t6d0SfeQ> (27 Ottobre 2016).

stanza sono sistemati i condizionatori elettrici ad aria calda per compensare agli spifferi provenienti da tutte le porte e le finestre. In questa grande sala, un paio di scalini conducono ad un sopralco adibito ad area ricreativa, con dei divani e una tv, dove si svolgono, di giorno, le attività proposte dalla coordinatrice, come le lezioni di lingua italiana e di educazione civica. Un piccolo ufficio dell'Associazione è invece sistemato in un angolo della sala. Al piano terra ci sono altre camere ed un bagno grande con molte docce e servizi igienici.

Le altre attività che l'associazione propone di mettere in atto presso questa struttura sono diverse e lo scopo è quello di tenere i ragazzi impegnati per tutta la giornata. Fra queste, oltre ai workshop di cucito, di giardinaggio, di regia e di musica hip hop, ci sono i corsi di italiano divisi per francofoni e anglofoni. Alcuni ragazzi, tra i più bravi del Centro, conducono, invece, un corso di alfabetizzazione per i loro connazionali, incluso il corso di alfabetizzazione per i soli parlanti arabo, mentre per gli operatori del Centro è stato attivato un corso di francese, tenuto da due migranti senegalesi, in modo da integrare le conoscenze utili per un'equa e più proficua gestione del dialogo interculturale. **(Foto 3)**

L'attività di integrazione più importante, proposta dall'associazione Youthink, che ha permesso di far dialogare due culture, unite insieme dalla musica, è senza dubbio il workshop di hip hop.¹⁶⁴ Quest'ultimo, diretto dal cantante/rapper Mauro Marsu ha avuto come fine la collaborazione di artisti africani e italiani allo spettacolo live della performance del 4 settembre 2016, con l'intenzione, futura, di pubblicare un album musicale con le voci dei ragazzi più bravi e promettenti dei Centri in cui opera l'Associazione. Mauro ha notato la spiccata propensione alla musica hip hop in molti di questi ragazzi. In molti casi alcuni di loro avevano già un'esperienza da semiprofessionisti nel campo della musica come dj o cantanti rapper. La lingua napoletana si mischia naturalmente alle lingue inglese, francese e wolof. Quest'esperienza si è dimostrata essere un'occasione speciale per ripensare all'integrazione in maniera contraria ed alternativa, guardando al supporto musicale come risorsa che viene da fuori e come utile elemento da integrare per la creazione di nuovo materiale sonoro.

Per conoscere le aspirazioni e competenze dei ragazzi ospiti e per meglio integrarli nel tessuto sociale, è stata creata una mappatura dei mestieri. Ciò che emerge sono gli antichi mestieri (il sarto, il ciabattino, il falegname) che nella città di Avellino e provincia stanno per cadere in obsolescenza. Non mancano, inoltre, i mestieri quali: muratore, saldatore, carpentiere. Un gruppo di donne

164 Su CorsoItalia News: un video di presentazione dell'associazione Youthink di Avellino <https://www.youtube.com/watch?v=v53t6d0SfeQ> (27 Ottobre 2016) ; il workshop di Hip hop <https://www.youtube.com/watch?v=QaXiwv1fE-k> (27 Ottobre 2016).

africane è abile nel cucito e nella tessitura, a mano, di capi d'artigianato. Uno dei pochi a conoscere un mestiere fra i più antichi è Yusupha, un ragazzo gambiano ospite di questo Centro. Ho avuto personalmente l'opportunità di vedere le sue abilità manuali mentre lavorava come aiutante nella campagna di famiglia di alcuni miei vicini in provincia di Avellino. Lì ha realizzato una carbonaia, con estrema precisione e professionalità, per la produzione di carbonella biologica. **(Foto 4)**

Per indagare personalmente sulle professioni e sui villaggi di provenienza dei ragazzi del Centro di Monteforte Irpino, via Nazionale, oggetto della mia ricerca, mi avvalgo dell'aiuto di Fofanà, un interprete che, oltre a parlare l'italiano e l'inglese, conosce le lingue mandinka, arabo, wolof e, fula. Fofanà è un ragazzo gambiano molto versatile. E' ormai il braccio destro di Michela perché la affianca ogni qualvolta lei ne ha bisogno, soprattutto nelle attività di mediazione con i migranti Nigeriani e Ghanesi che parlano il *Broken English*, una versione dell'inglese in stile *Pidgin*.

La mediazione linguistica è utilizzata quando si ritiene utile dare ai ragazzi del Centro informazioni importanti circa l'organizzazione delle attività del Centro, utili consigli di convivenza e comunicazioni urgenti circa le date per la Commissione territoriale, le date di udienza in tribunale o le comunicazioni dell'avvocato.

Fofanà è molto disponibile con tutti, si è saputo ben integrare nel contesto sociale che lo circonda e si avvale della stima e della fiducia di molti. Le ottime capacità dell'assistente, la sua spiccata dote relazionale e le buone capacità di linguaggio e di traduzione con gli altri ospiti, si sono formalizzate con la richiesta di un contratto di collaborazione per conto della Associazione Youthink in attività di volontariato nell'assistenza logistica alle mediatrici culturali nel Centro di Accoglienza "Ex Le Privée" di Monteforte Irpino. Le attività che svolge e di cui è investito, sono molteplici: assistenza logistica e supporto socio-antropologico, mediazione ai servizi, servizio di assistenza all'inclusione, inserimento dati con supporti informatici, compilazione curriculum vitae on-line, servizi di supporto e traduzione durante le attività di workshop svolte dall'Associazione Youthink.

3 - Il Centro di accoglienza straordinario di Monteforte Irpino 1

Il centro di accoglienza di Monteforte Irpino 1, in via Nazionale, è un Cas (Centro di accoglienza straordinario) affidato alla gestione Petrilli dal 2016 e dispone di un numero fisso di posti disponibili, in questo caso 38 posti divisi in due edifici. Ogni camera, inoltre, ospita un numero variabile di persone (da tre a quattro) assemblate per uguale provenienza. Tutti gli ospiti di questo Centro sono uomini, con l'unica eccezione del nucleo familiare ristretto, di una donna con bambino, in attesa di trasferimento in un centro Sprar. **(Foto 5)**

Appena vi è la possibilità di inserire qualcuno, i delegati si recano al porto di Salerno, dove avvengono gli sbarchi; selezionano, in alcuni casi, e trasferiscono nel loro Centro i bisognosi di accoglienza fra centinaia di profughi che chiedono asilo. Molto spesso, però, i profughi da sistemare sono condotti direttamente nelle città di destinazione a loro assegnate. I mediatori si recano a prelevarli nelle stazioni di transito fra una città e l'altra. Altri individui provengono invece da punti di sbarco più lontani come Taranto, Crotone, Bari, ed arrivano in struttura accompagnati dagli operatori delegati. Nello stesso giorno, o il giorno dopo, avviene la registrazione in Questura del nuovo utente, per formalizzare la richiesta di asilo alle autorità competenti. E' d'obbligo rilevare le impronte digitali ad ogni richiedente asilo, se queste non sono state già rilevate nei punti di sbarco, e sottoporre lo stesso al primo colloquio ed alla compilazione del modulo C/3.

In questa sede, i richiedenti asilo, forniscono solo alcune informazioni di base, come la data di nascita, il nome, la provenienza e la lingua in cui si desidera affrontare il colloquio presso la Commissione territoriale. Ci sono casi in cui alcune informazioni recepite prima dell'arrivo in Questura, nei punti di sbarco, si scopriranno più avanti errate, come spesso accade per le generalità di base (data di nascita e nomi), che in momenti caotici e di forte emergenza o stress emotivo possono essere mal recepite o addirittura mal fornite anche a causa di uno shock culturale e linguistico al momento dell'arrivo in un paese straniero. Il richiedente è quindi costretto ad attendere l'esame in Commissione per la modifica del nome o della data forniti male in precedenza.

Molte volte, in questura, accade che l'intera prassi non sia seguita alla lettera per motivi di ordine gestionali o per velocizzare le tempistiche delle pratiche, soprattutto quando i locali della Questura sono affollati dai richiedenti asilo di più cooperative in uno stesso giorno. Alcune informazioni, anche in questo momento, possono essere mal recepite od omesse. In ogni caso, i ragazzi non rilasciano tutte le informazioni richieste apponendo solamente una firma per il rilascio

del permesso di soggiorno iniziale della durata di sei mesi. Tutte le altre informazioni più specifiche verranno esaminate e scritte successivamente nel colloquio con la Commissione Territoriale, con l'aiuto di un traduttore/mediatore madrelingua esperto.

Al nuovo ospite entrato in struttura viene illustrato il patto di accoglienza e il regolamento del Centro. Una volta siglato il contratto di accoglienza, avviene la registrazione al Servizio Sanitario Nazionale (SSN). I richiedenti asilo, si avvalgono per i primi sei mesi, e nei mesi successivi al rinnovo del permesso di soggiorno, di un adeguato sostegno medico gratuito negli ospedali o nelle cliniche private locali (dentista, otorino, ecc.) presso cui recarsi in caso di bisogno, insieme a tutta una serie di servizi che va dalle visite mediche a domicilio, alla consulenza psicologica, all'accompagnamento presso gli uffici della Questura, in Commissione o all'ospedale ed alla formazione linguistico-culturale di cui hanno bisogno.

I mediatori e gli operatori del centro di accoglienza forniscono ai richiedenti asilo assistenza legale, consulenza e supporto alle audizioni preparative all'appello presso le Commissioni Territoriali.

3.1 Descrizione del Centro e dei servizi:

Da un lato e l'altro di via Nazionale, due centri di accoglienza appartenenti a due enti/gestori privati distinti si fronteggiano.

Il Centro in questione, oggetto della mia ricerca, è ospitato temporaneamente in due strutture private ad uso "villa" : "villa uno" e "villa due", collocate in mezzo ad altre ville sparse.

Entrambi gli edifici, posti uno di fianco all'altro e separati da un prato, hanno un piano primo, un piano rialzato e un piano seminterrato. Alle spalle c'è un terreno scosceso ricco di castagni. Tutt'intorno c'è una bassa recinzione di siepi. Ciascuna unità abitativa è composta da sei stanze, tre bagni e due vani ripostiglio. Per ogni piano rialzato c'è un ampio salone con una tv, un caminetto, divani oppure sedie, panche e banchi. Il salone del secondo edificio, con lunghi banchi, alcune panche e una lavagna, è adibito non solo a mensa ma anche ad aula dove si esplicano le attività didattiche. Una lavatrice è inoltre sistemata in un angolo. L'ufficio del personale che gestisce il Centro è ubicato al primo piano di "villa uno".

Quelli che seguono sono i dati che ho reperito personalmente presso il Centro di accoglienza di Monteforte Irpino 1, via Nazionale.

Dai documenti ufficiali si evince una complessa procedura burocratica dei servizi di assistenza agli ospiti richiedenti asilo che è pattuita tra la Prefettura locale assegnataria del bando e l'ente gestore (Petrilli), tramite la Questura e in collaborazione con l'Asl di Avellino.

Mensilmente bisogna inviare copia dei documenti espletati dal personale del Centro all'Asl, alla Prefettura ed alla Questura: relazione dello/a psicologo/a, relazione del mediatore, atto di notorietà, file dinieghi, relazione dei servizi, presenze del corso d'italiano, riepiloghi presenze, copie di permessi di soggiorno aggiornati, file Ministero; copia dei documenti a scadenza settimanale: foglio firme, scheda per la raccolta dei dati in merito alla sorveglianza sindromica, comunicando per email all'Asl di Avellino eventuali ingressi ed allontanamenti degli ospiti ed eventuali patologie di natura infettiva; copie dei documenti a scadenza giornaliera: copia del foglio firma giornaliero, consegna kit igiene e vestiario, firme del corso d'italiano, firme del foglio del sociologo e dello psicologo, fotocopie delle tessere sanitarie, elenco dei fornitori, disinfestazione, status migranti (commissioni – dinieghi – ricorsi – riconoscimenti), contratti di lavoro - collaboratori, copia regolamento del Centro, contratto di lavoro dipendenti, avvocati.

Il Regolamento del Centro, affisso all'interno della struttura in lingua italiana, inglese e francese, reca queste tre semplici regole: 1) Firmare la presenza ogni mattina entro le ore 12:00, 2) L'ospite che si allontana ingiustificatamente al terzo giorno è fuori dal Programma di Accoglienza Ministeriale e non potrà far rientro nella struttura previa autorizzazione scritta della Prefettura, 3) E' severamente vietato fumare e introdurre nelle stanze cibo, alcool, armi e qualunque tipo di oggetto che possa recare danno all'incolumità pubblica.

Tra i servizi che bisogna erogare agli ospiti vi sono: informative legali, assistenza psicologica, assistenza sociale, assistenza medica e infermieristica, corsi di lingua italiana, fornitura di abbigliamento e prodotti per l'igiene personale (kit di accoglienza: sapone, shampo, detersivo, spazzolino, dentifricio, lamette, schiuma da barba, cambio lenzuola e asciugamani periodicamente ogni 15 giorni); contributo di 2,50 Euro giornaliero/ 75 Euro mensili (*pocket money*); iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale.

In questa struttura, ed unicamente nelle altre strutture che fanno capo all'ente gestore Petrilli, vi è la presenza di attività di supporto/servizi socio-educativi assistenziali (gestione dei servizi di mediazione linguistica, assistenza sociale, insegnamento della lingua italiana e supporto psicologico) offerte con la collaborazione dell'associazione Youthink. Quest'ultima s'impegna a fornire ai migranti le informazioni relative alle procedure di accoglienza; preparare i candidati alla domanda di asilo per il colloquio con le Commissioni Territoriali; dare supporto personale nella redazione dei curriculum vitae (CV) e nell'avviamento al lavoro; dare informazioni e consulenza sui servizi sociali assistenziali, educativi e sanitari, pubblici e privati, disponibili sul territorio (segretariato sociale); curare i workshop tematici rivolti ai ragazzi del Centro.

3.2 Personale del Centro:

L'organico del personale, retribuito dalla cooperativa, è composto da 11 persone: 1 direttore, 1 mediatore, 2 operatori addetti all'accoglienza, 1 psicologa, 2 avvocati, 2 medici, 1 educatore – insegnante di lingua italiana, 1 guardiano notturno. Gli operatori, gli assistenti sociali (psicologo ed educatore - insegnante d'italiano) e i mediatori, lavorano quotidianamente, a turno, presso questa struttura, mentre gli avvocati e i medici, prestano il loro servizio a chiamata, quando ce n'è di bisogno. Fra i mediatori ci sono anche alcuni ragazzi ospiti del Centro che, dietro contratto di collaborazione tramite l'associazione Youthink, affiancano tutti gli operatori nelle utili funzioni di interprete in lingua madre.

I due operatori addetti all'accoglienza si danno il turno mattina e pomeriggio. Hanno il compito di curare tutti gli interventi di natura gestionale del Centro, dalla logistica, organizzazione interna degli ospiti nei loro spazi, all'accompagnamento ai servizi sul territorio (iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, l'espletamento delle pratiche burocratiche, rinnovo del permesso di soggiorno etc.).

Nei Centri più grandi o di media grandezza (Cara, Cas, Cie) vi è la presenza di un operatore anche in orari notturni. La struttura di accoglienza di Monteforte Irpino, via Nazionale, ha previsto l'inserimento di un guardiano notturno e mediatore, scelto fra gli ospiti del Centro.

Gli operatori per l'integrazione (in questo caso gli assistenti sociali, lo psicologo o il personale docente) hanno il compito di informare ed orientare il beneficiario in merito all'accesso allo studio, alla formazione, al lavoro, oltre che ad erogare i servizi di consulenza psicologica, educazione civica e sicurezza e di insegnamento della lingua italiana.

L'operatore legale ha il compito di sostenere il richiedente asilo nel suo iter burocratico per il riconoscimento dello status di rifugiato. Gli interventi di assistenza legale non richiedono necessariamente la presenza di un avvocato/legale all'interno del Centro. E' sufficiente la presenza di un operatore con competenze legali in materia di diritto d'asilo: procedura per la presentazione delle domande, diritti e doveri dei richiedenti asilo, legislazione vigente in Italia e in Europa.

E' l'avvocato, invece, che si occupa dell'espletamento delle domande di ricorso in Tribunale. In caso di esito negativo della prima richiesta d'asilo formalizzata dall'ospite in struttura, lo segue in tutto l'iter legale, indagando nella storia personale e nei motivi della richiesta d'asilo, con il fine di fargli ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato oppure il riconoscimento della protezione umanitaria o sussidiaria.

3.3 *La realtà quotidiana:*

Lo scorso luglio 2016, giungo per la prima volta, con Lina Cerracchio (insegnante di italiano come lingua straniera L2), al Centro di Monteforte Irpino via Nazionale, intorno alle ore 16:00. I ragazzi della casa accoglienza sono in salotto a guardare la tv. Le lezioni di italiano si svolgono qui a giorni alterni per quattro volte a settimana, per un totale di dieci ore. E' a cura dell'insegnante scegliere giorni e orari delle lezioni, sempre confrontandosi con i ragazzi. Trascinare i ragazzi sui banchi di scuola è una vera e propria sfida. Diventa un impegno personale perché molti di loro preferiscono rimanere chiusi nelle proprie stanze a bere thè, ascoltare musica africana (fra i preferiti ci sono Youssou N'dour, Baaba Maal, Mory Kante, Fela Kuti), conversare, *chattare* con uno smartphone, o il più delle volte dormire. L' insegnante bussava alle varie stanze e deve fare ogni giorno opera di convincimento per indurli a seguire le lezioni del corso. Tali sono le direttive del Centro.

L'insegnamento della lingua italiana è il primo passo verso una concordata e partecipata integrazione che il migrante pone in essere non appena aderisce autonomamente ad un programma

di apprendimento di una nuova lingua ed a nuovi usi e costumi. La decisione matura lentamente e gradualmente quando lo stesso capisce di doversi adattare ed integrare necessariamente nel paese ospitante, dove manca la possibilità di comunicazione in un'altra lingua che non sia l'italiano.

L'insegnante d'italiano può proporre diverse attività socio-linguistiche: la visione di un film, un'uscita didattica, seminari integrativi (workshop laboratoriali – educativi), corsi di alfabetizzazione, educazione civica e ambientale (gestione dei rifiuti e raccolta differenziata), norme di sicurezza (in caso di incendio o sisma, educazione stradale), oltre alle lezioni frontali.

Alcuni allievi raggiungono facilmente le conoscenze teoriche grammaticali di base (grado A1 – A2) dell'italiano, maturando l'abilità nella scrittura in caratteri alfabetici e la lettura di testi di elementare difficoltà. Resta vivo in loro il desiderio di proseguire gli studi ad un livello teorico più alto. Per questi, infatti, è avvenuta l'iscrizione ai percorsi di apprendimento della lingua italiana presso il Centro Provinciale per l'Istruzione degli adulti (CPIA) di Avellino, finalizzato al conseguimento di un titolo attestante il raggiungimento di un livello di conoscenza della lingua italiana a livello A2 del Quadro Comune Europeo di Riferimento (QCER). Altri allievi, nonostante le intense lezioni dedicate allo studio dell'alfabeto italiano, fanno fatica ad integrare le conoscenze e ad esprimersi correttamente.

Durante la lezione viene chiesto ai ragazzi di firmare il foglio delle presenze; esso serve a misurare la continuità di erogazione di tale servizio. Generalmente, su 38 ospiti presenti in struttura, soltanto un terzo partecipa attivamente alle lezioni di italiano. Le assenze dei partecipanti sono dovute in gran parte ai lavori stagionali di raccolta (noci, nocciole, olive, uva, castagne) che essi svolgono nelle campagne circostanti, accontentandosi della paga giornaliera di 20/25 euro, pur di mettere da parte qualche soldo.

Sono le ore 17:00 e mancano ancora tanti all'appello. L'insegnante di italiano continua ad impartire nozioni all'unico presente in aula. Tutti gli altri sono usciti, chi per lavoro, chi a fare la spesa al supermercato, chi per svago e sport, come giocare a pallone, e chi per andare a fare visita agli amici.

Soltanto Alieu Lamin Kane, un ragazzo di 19 anni, proveniente dal Gambia, partecipa alla lezione. Mostra vivo interesse, buona memoria ed una spiccata propensione per l'italiano.

La lezione si interrompe non appena arriva il furgoncino del servizio catering che trasporta la cena, di solito intorno alle ore 18:00. L'addetto ai trasporti porta alcuni scatoloni all'interno dell'aula, fa firmare un foglio, ci saluta e se ne va. In men che non si dica una gran folla si riversa nell'aula per aprire i pacchi e spartirsi il cibo, il tutto in un gran caos e in modo disordinato.

(Foto 6)

Lucky, il più anziano del gruppo, è in testa alla folla. Alza la voce per rimettere un po' d'ordine e poi tira fuori le vaschette di cibo dalla scatola per posarne una manciata su ogni tavolo. Ai lati di ogni tavolo si infilano subito i ragazzi per prendere da mangiare. Non manca qualche spinta, qualche espressione dal tono di voce più alto ed il patteggiamento, proprio come accadrebbe in un mercato. Gli stessi, poi, escono via con la magra porzione di cibo, in una fila di vaschette di plastica impilate una sull'altra, scoprendosi delusi del pasto del giorno, però accontentandosi di quello che c'è. Qualcuno prende per sé più del necessario, con il rischio di lasciare qualche altro senza cibo. Le bottiglie d'acqua sono di un numero limitato e, a turno, ognuno ne prende una per camera. L'acqua però non genera lo stesso entusiasmo ed agitazione delle vaschette di pollo. **(Foto 7)**

Da quel che riesco a notare, non vi è personale adatto a gestire tale situazione. E' mancato poco che si scatenasse un litigio. Lasciamo i ragazzi del Centro in preda alle solite lamentele. Il pranzo di oggi, come al solito, non è di loro gradimento. Sono delusi dall'aspetto di quelle vaschette da ospedale. Nessuno mangia con piacere. Tamo mangia qualche boccone di pasta un po' per "sopravvivenza". Sheikh dice: «Come puoi mangiare questa schifezza!? Scommetto che nelle famiglie italiane non si mangia così. E' tutti i giorni uguale, non ha sapore!». Anche la plastica del contenitore, inoltre, è oggetto di discussione.

La mensa non è il luogo dove si consumano insieme i pasti. Le vaschette ed i panini vengono, infatti, prelevati e portati via da ognuno nelle proprie stanze. Intere vaschette di cibo, guardate con disprezzo, finiscono nel contenitore di rifiuti organici. Un solo ragazzo mangia senza lamentarsi e la sua espressione dice che bisogna accontentarsi di quello che si riceve per non morire di fame. Ha provato a dare un po' di quel cibo anche al cane che gli fa compagnia ma anch'esso lo ha disdegnato. **(Foto 8)**

Ho parlato con gli addetti ai trasporti dei pasti che preparano questo cibo e loro mi hanno riferito che è preparato con cura da mani esperte rispettando le giuste proporzioni tra proteine, carboidrati, vitamine e sali minerali. Il servizio di catering, inoltre, è sottoposto ai ferrei controlli sanitari dell'Asl. Anche il condimento dei pasti è ottimo nel rispetto di una dieta equilibrata e sana. Nonostante ciò, il cibo manca di un sapore deciso che gli africani amano tanto. La pasta non soddisfa i loro gusti. Il riso non è gradito perché non è abbastanza asciutto: è pieno d'acqua e troppo brodoso. La carne di pollo, di cui sono tanto ghiotti, è molto gradita. Ogni qualvolta il menù del giorno prevede piatti a base di pollo si fa a gara a chi per primo arriva ad aggiudicarsi due o più vaschette a testa. Fra loro non esistono vegetariani o vegani, ma si fa attenzione nel rispettare le

norme culturali e religiose di ognuno, evitando di servire carne di maiale che per i musulmani è proibita. Inoltre per alcuni ferventi musulmani, di cui l'unico caso è quello di Waid Majid, un marocchino anziano operatore del Centro, tutta la carne di animali non sacrificati secondo le prescrizioni islamiche e macellata in Italia non può essere consumata. I ragazzi musulmani subsahariani non sono così rigorosi e non osservano tale prescrizione. Nonostante ciò, hanno saldi principi: non bevono alcolici, non fumano e conducono quotidianamente una vita sana, nel rispetto della preghiera e della cura del corpo.

Il menu della settimana prevede a pranzo e a cena primi piatti italiani: risotto con le zucchine, bucatini al sugo, o pasta e patate; e secondi piatti come merluzzo con spinaci, pollo e patate o carne di agnello. Sono servite inoltre frutta, panini, acqua, e la prima colazione con latte, thè, orzo e brioche. Il tutto è corredato da contenitori, bicchieri, vaschette e posate di plastica. Molte volte ricevo un invito da parte dei ragazzi a mangiare qualcosa con loro. Ho personalmente assaggiato questo cibo. Non sempre si può dire che essi abbiano torto. La pasta, cucinata altrove e in grandi quantità, arriva agli interessati in vaschette di plastica sigillate e quasi ridotta in poltiglia: insapore ed inodore per via della condensa acquosa che si forma al suo interno e presto fredda. Il riso è un impasto.

Il persistere di tale situazione ha avuto come conseguenza tra gli ospiti l'abitudine di cucinare per sé, nelle proprie stanze, utilizzando dei fornellini di fortuna, in totale indigenza, mancanza di sicurezza ed igiene. Gli ospiti presenti in struttura hanno manifestato più volte l'espresso parere negativo del servizio di catering. La cucina italiana non è di loro gradimento.

Da più giorni gira voce che a Monteforte ci fosse il rischio di ammalarsi di meningite e tutto il paese e anche quelli limitrofi sono in allerta. A causa di questo allarme tutto il personale del Centro è stato invitato a seguire la profilassi suggerita dall'Asl.

Giovedì 14 luglio l'Asl di Avellino ha bonificato la zona di Monteforte per un caso di meningite batterica fulminante che ha causato la morte a un ventenne nigeriano di un altro campo. La notizia giunge a me da Lina e seguo l'evolversi della vicenda sui giornali. E' un grave evento che tocca la coscienza di molti. Tuttavia oggi la morte è così banale e sembra quasi trattarsi di una cosa normale. Provo incommensurabile tristezza e angoscia per l'accaduto e mi rammarico per la sorte di questi migranti che vivono costantemente in preda al terrore e all'incertezza.

I disagi dei migranti sono tanti. Le esperienze traumatiche vissute dai migranti nei loro viaggi, sono la causa di crisi d'identità che manifestano la perdita di ricordi legati al passato e di se stessi.

La psicologa del Centro, Anna Musto, spesso annovera le difficoltà che incontra nel far riemergere i vissuti personali ai ragazzi del Centro. Molto spesso ha notato che le versioni da loro narrate in un primo momento sono diverse da quelle narrate dopo. E' molto difficile stabilire con loro un rapporto di vera fiducia. Il tempo che la psicologa dedica a loro in questo Centro (una volta a settimana) è insufficiente al raggiungimento del fine preposto.

Emergono molte criticità: la mancanza di una vera e propria capacità di gestione dell'integrazione degli stranieri perché non è ancora in atto alcun percorso formativo e di avviamento al lavoro capace di dare una risposta concreta alle necessità del territorio; manca qualsiasi supporto efficiente che possa preparare l'individuo ad integrarsi nel tessuto sociale italiano e che possa dargli un posto e un ruolo importante ai fini dell'autonomia. Molti di questi ragazzi sono abbandonati a sé stessi e in mancanza di un'attività che possa impiegare in maniera fruttuosa il loro tempo libero. Un'ottima pratica che l'associazione Youthink ha messo in atto, è quella dei workshop (giardinaggio, cucito, musica, regia). Il giardinaggio, infatti, è un'attività molto rilassante, produttiva e di svago che sarebbe utile far proseguire.

La somatizzazione del disagio è frequente tra gli ospiti del Centro. Si registrano i sintomi relativi a cefalee, dolori generalizzati e non localizzati di natura depressiva, senso di stanchezza, non riconducibili ad alcun motivo. Il servizio di supporto psicologico prevede attività dedicate all'osservazione e alla gestione delle situazioni gruppali ed all'ascolto dei casi individuali e delle istanze personali (counseling). Sono stati effettuati, inoltre, colloqui di monitoraggio per le situazioni di disagio rilevate ed espresse in merito ai ricorsi legali per gli esiti di rigetto delle domande di protezione internazionale. In riferimento ai casi di espulsione e allontanamento di alcuni ospiti dal Centro, si registra impossibilità di procedere con un percorso di orientamento e sostegno emotivo a causa dei tempi ristretti e della mancata conoscenza della volontà di allontanamento dei suddetti. Per i casi di allontanamento o espulsione dal centro si è cercato di agganciare le persone con colloqui di sostegno e preparazione all'uscita; in alcune circostanze a causa della natura "improvvisa" della fuoriuscita dalla struttura di accoglienza, non si è riusciti ad intervenire.

Si segnala come rilevante il profilarsi di condizioni di disagio e sofferenza psicologica ed emotiva per alcuni richiedenti asilo, inseriti da lungo tempo nel programma di protezione e che a seguito di diniego e giudizi avversi ai ricorsi per rigetto, sperimentano vissuti persecutori e di

angoscia pervasiva. In particolare si evidenziano alti livelli di ansia, per alcuni di natura generalizzata, a fronte dei continui pensieri relativi alla possibilità di revoca o perdita del permesso di soggiorno e del rischio di espulsione.

Uscendo dal Centro, in breve tempo, a piedi è possibile raggiungere la piazza centrale di Monteforte Irpino. Qui mi fermo in un bar per bere un caffè. Chiedo al barista il suo parere in merito ai migranti che circolano per il paese. Afferma che sono troppi e che non sanno come comportarsi, non rispettando e non conoscendo le regole basilari di condotta.

Nel paese vivono, per la maggior parte, persone anziane che si radunano al bar e nei circoli privati intrattenendosi nel gioco delle carte da tavolo. Guardano a questi ragazzi con diffidenza e disinteresse. I migranti si trovano a vivere in un contesto che offre loro scarsa interazione fra coetanei e poca opportunità di integrazione, essendo il paese composto, per la maggior parte, da bambini e da anziani. L'unico svago che permette loro di stabilire contatti con i residenti è il gioco del calcio nel campetto alla periferia del paese, nel quale si avvicendano accesi tornei. Qui gli ospiti si intrattengono spesso a giocare in compagnia di alcuni bambini e ragazzi che come loro amano svagarsi in questo sport. E' un peccato che lo stare insieme abbia fine nel momento in cui finisce la partita. Raggiungo il campetto di Monteforte dove, quasi ogni giorno, si organizza un torneo. I ragazzi del nostro Centro formano una squadra. Talvolta si mischia a loro qualche bambino del paese che è lì ad osservare la partita. In generale c'è un clima di tolleranza e di rispetto reciproco in quanto i ragazzi sono lì a giocare quasi tutti i giorni, sognando un futuro da calciatori. In fondo, l'uno con l'altro, immigrati e non, si tengono compagnia e pare che a Monteforte ci sia più vita.

(Foto 9)

I più vicini ed interessati ai ragazzi del Centro di Monteforte Irpino sono i predicatori evangelisti che hanno trovato in questi giovani validi seguaci del loro movimento, anche se scarsi. Li integrano fra loro invitandoli a partecipare agli incontri settimanali nella chiesa evangelica di Monteforte. Fra questi c'è un ragazzo maliano, Younoussa, che segue con costanza gli appuntamenti evangelici e ascolta con entusiasmo la predicazione di un anziano signore, Francesco, che va a fargli visita di tanto in tanto. Questo simpatico signore sulla settantina si mostra aperto e generoso nei suoi confronti aiutandolo nella lettura in francese di opuscoli e parabole evangeliche. Talvolta li sorprendo in classe o chiusi in macchina mentre conversano su varie tematiche religiose. **(Foto 10)**

La religione occupa una posizione centrale fra le attività quotidiane dei ragazzi dei Centri accoglienza. Assisto frequentemente al rito di preghiera musulmana, che si svolge quattro volte al giorno in determinate fasce orarie e sempre in direzione del sole o della Mecca. Abdul, uno degli ospiti, usa un' app sul suo smartphone che riporta l'ora esatta in cui officiare il rito. Da ogni dispositivo elettronico si leva l'appello del muezzin alla preghiera. Gli ospiti si ritirano nelle proprie stanze non prima di aver assolto al rito delle abluzioni, bagnandosi i piedi, le braccia, le mani, la testa, gli occhi, il naso e la bocca, a turno, nel lavandino del bagno. Poi con estrema serietà e reverenza si apprestano a pregare su di un tappetino, un asciugamano o un lenzuolo steso a terra, ognuno nella propria stanza, guardinghi e riluttanti a mostrarsi in pubblico, ma talvolta anche fuori dalle proprie stanze.

Domenica 25 giugno 2017 si è chiuso il Ramadan, il rito musulmano di digiuno e preghiera della durata di un mese che ha coinvolto la maggior parte degli ospiti del centro accoglienza profughi di Monteforte Irpino, via Nazionale. Il periodo di chiusura del Ramadan culmina in una preghiera comunitaria che ha luogo nel "campo grande" di Alvanella, così denominato dagli ospiti delle strutture di accoglienza di Avellino per via della sua grandezza e per il fatto di avere a disposizione un ampio spazio all'aperto dove radunarsi. In tale occasione i partecipanti (tutti uomini) si sono radunati nel campo grande alle otto e mezzo di mattina, scambiandosi i saluti. Qualcuno era vestito con abiti colorati o lunghe tuniche e vistosi copricapi. Prima di eseguire i due *raka* di preghiera, un uomo sulla trentina, in piedi davanti alla folla, pronuncia un sermone di circa mezz'ora. Tutti i partecipanti, seduti in fila, seguono in silenzio e rispettosamente il discorso. Prendo parte all'evento pregando in mezzo a loro, non perché costretto od invitato a farlo ma per pura curiosità. Con me c'erano Charlie e la mia attuale compagna, di nome Francesca. Lei viene fatta accomodare nelle file retrostanti, al margine laterale destro del gruppo, e le viene detto di indossare sul capo un velo, mentre tutti la guardano stupefatti. **(Foto 11)**

Alcuni ragazzi immigrati che conoscevo sembravano compiaciuti e sorpresi della mia presenza. Altri italiani, invece, non lo erano affatto, chiedendomi se fossi anch'io musulmano. **(Foto 12)**

3.4 Storie di vita e di fuga:

In questa sezione sono raggruppati i profili e le esperienze di vita di alcuni ragazzi che ho conosciuto personalmente nel Centro di Monteforte Irpino 1 via Nazionale (Sezione 1) e poi negli

altri Centri delle vicinanze (Sezione 2: Monteforte Irpino via Piano Alvanella, Torelli di Mercogliano).

I dati che ho raccolto provengono, in un primo momento, dalle conversazioni che ho avuto con loro durante l'attività di ricerca sul campo ed, in seguito, durante le attività di assistenza linguistica all'insegnamento della lingua italiana e di mediazione linguistica, collaborando con l'associazione Youthink. Tutti hanno un'età superiore ai 18 anni; la religione prevalente è quella musulmana; la scolarizzazione è molto bassa o assente; sono in maggioranza uomini; provengono, nella maggior parte dei casi, dall'Africa Sub-Sahariana e nello specifico da alcune regioni chiave più in tumulto, come la regione di Casamance in Senegal, il nord del Mali, gli Stati a nord-est e al sud-ovest della Nigeria ed infine dai territori di confine etnico di paesi quali Ghana, Guinea e Costa d'Avorio. I paesi di origine dei richiedenti asilo sono: Mali, Senegal, Gambia, Guinea, Ghana, Nigeria, Camerun, Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio, Pakistan e Bangladesh (da quest'ultimo paese, il numero dei richiedenti asilo è, dall'inizio del 2016 fino ad oggi, in esponenziale crescita).¹⁶⁵

Migranti provenienti dallo stesso paese o regione, condividono in gran parte lo stesso itinerario e rotta migratoria verso l'Italia e, per questo motivo, sono rimasti uniti generando intorno a sé una sfera familiare del "conosciuto".

Capita sovente che, alcuni ospiti del Centro si allontanino spontaneamente e senza nessun preavviso, prima di aver concluso l'intera procedura di asilo. Altri, invece, si assentano dal Centro per più giorni perché occupati in lavori saltuari e stagionali.

La maggior parte di loro (o quasi tutti) dopo anni di attesa, dopo estenuanti colloqui, ricorsi ed inutili lungaggini, si vedono rifiutare la propria domanda d'asilo. Il permesso di soggiorno, una volta scaduto, non può essere più rinnovato.

Sono pochi, infine, i beneficiari di un certo grado di protezione che hanno accesso ai progetti di accoglienza ed integrazione socio-economica di secondo livello presso i centri Sprar del territorio nazionale.

Sezione 1:

Tamo

¹⁶⁵ www.independent.co.uk/news/world/europe/refugee-crisis-migrants-bangladesh-libya-italy-numbers-smuggling-dhaka-dubai-turkey-detained-a7713911.html

Achiri Macanlay Tamo, un ragazzo del Camerun di 25 anni, è sul divano con una gamba fasciata per via di un infortunio verificatosi durante una partita di calcio. La lezione di italiano non gli interessa molto perché conosce già l'italiano. Per migliorare le sue competenze segue quotidianamente la tv. Parla discretamente l'italiano che ha appreso nel giro di un anno, da quando è qui in Italia. Conosce anche l'inglese e il francese. Oggi l'abbiamo sorpreso nuovamente a bere vino: un intero cartone da un litro tutto per lui.

Tamo è un ragazzo cordiale e dalle buone maniere. Scambio quattro chiacchiere con lui. Mi racconta che in Camerun non ci sono grossi problemi o gravi situazioni da cui fuggire. L'unico problema è la povertà di intere famiglie e di giovani che, come lui, lavorano da mattina a sera per una misera paga. Lo Stato, infatti, sembra disincentivare l'arricchimento e il progresso della popolazione a favore dei pochi benestanti che sfruttano i più deboli, tenendoli in situazioni di totale asservimento. Egli ha lavorato nel suo paese come muratore per cinque anni pur essendo mal retribuito e sfruttato. Quando la sua famiglia si trasferì in Qatar, lui lasciò il lavoro, il suo Paese, i suoi affetti, le sue abitudini ed emigrò verso l'Europa. La sua prima esperienza, in un paese straniero, si concretizzò in Svizzera e poi in Italia, dove sperava di trovare condizioni migliori di vita, così come gli avevano riferito alcuni connazionali. Oggi, mentre mi racconta le sue peripezie, sembra un po' sfiduciato, triste e depresso: sente il bisogno del calore della sua famiglia, di ricongiungersi con i suoi componenti in Qatar, un paese che, a suo dire, ha molto più da offrire. Mi fa una confidenza: tra poco partirà per la Germania perché in Italia non ha le condizioni per essere considerato un rifugiato. Tamo ha dovuto lasciare la casa perché ha ricevuto un "manifesta infondatezza" alla sua richiesta di asilo in Italia. Alcuni giorni dopo è partito per la Germania da cui ci ha scritto una lettera in cui dice di trovarsi bene.

Ebenezer

In ufficio c'è Ebenezer Tweneboah, un ragazzo Ghanese, trent'enne, da un anno ospite dell'attuale Centro di Monteforte, che lavora nella struttura come tuttofare: guardiano notturno, mediatore, assistente, operatore. Aveva sistemato la sua branda in uno stretto corridoio, fra la cucina/ufficio ed il bagno esterno. Ora, finalmente, si è trasferito in una camera tutta per sé, al piano terra.

Stringemmo amicizia in occasione di una passeggiata ecologica, sui fiumi e tra i boschi del monte Terminio, rientrando nelle attività ricreative offerte dal Centro, promosse dall'allora mediatore Vito Rago, mio fratello. E' stata un'opportunità per stabilire un rapporto di amicizia e di apertura al dialogo, oltre che un'occasione per introdurmi nel gruppo. Ebenezer mi racconta della sua esperienza lavorativa in Ghana, dove guidava automezzi pesanti in lavori che richiedevano l'utilizzo di scavatori e gru e, in Libia, dove ha lavorato come autista di camion. Dice di essere in Italia da tre anni ed è ancora in attesa per l'ottenimento dei documenti che gli permetterebbero di farsi una vita indipendente (protezione internazionale e permesso di soggiorno). E' ormai stanco di aspettare. Prima di arrivare nell'attuale Centro era ospite del centro accoglienza della gestione Petrilli a Flumeri (AV). Per le sue capacità di mediazione e gestione, l'associazione Youthink gli ha da poco offerto un contratto lavorativo part-time che prevede, in questa struttura, l'assistenza alla mediazione linguistica e l'assistenza ai servizi di segretariato sociale. Da qualche tempo, però, Ebenezer avverte la necessità di un'uscita da questa vita fatta di false speranze, di continue attese e ricorsi. Il suo primo ricorso al tribunale ha avuto esito negativo ed egli, seguito dal suo avvocato, rischia di perdere l'opportunità di presentare domanda di ricorso in corte d'appello, poiché, in base al nuovo decreto legislativo (decreto legge 13 febbraio 2017) questo secondo grado di giudizio è stato cancellato. Ora Ebenezer è sospeso in un limbo giuridico, a metà strada fra la vita clandestina ed un temporaneo permesso di soggiorno che, a causa dei ritardi amministrativi, gli permette comunque di lavorare, pur se con un piede dentro ed uno fuori dal progetto di accoglienza del Centro di Monteforte.

Tanveer

Ahmed Tanveer è coperto da una lunga tunica di cotone. Gli chiedo cosa farà questo pomeriggio. Mi risponde con voce rassegnata: «mangiare... dormire...». Non parla bene né l'inglese, né l'italiano. Ha una storia particolare alle spalle. Viene dal Pakistan. Racconta di aver fatto un viaggio via terra per arrivare fin qui lungo la rotta balcanica. Dalla Turchia è passato in Grecia, poi ha attraversato la Macedonia, la Serbia, l'Ungheria, l'Austria ed infine è giunto in Italia. Risiede a Monteforte Irpino dallo scorso luglio 2015 e, purtroppo, la sua domanda di asilo ha avuto un diniego. Desidera avere un permesso di soggiorno in Italia ma è ancora in attesa dell'esito del ricorso, inviato tramite il suo avvocato. Tanveer porta con sé a lezione un documento redatto dalla

Commissione territoriale di Caserta. Me lo fa leggere. In questo documento c'è la sua storia, trascritta e tradotta in italiano in seguito alle deposizioni da lui fatte. Si narra della sua fuga all'estero a causa di problemi con la giustizia nel suo paese. Dalla ricostruzione dei fatti Tanveer è stato giudicato colpevole d'omicidio per aver colpito alla testa, e ucciso, il marito della sorella. Quest'ultimo, dopo aver stuprato e messo incinta la sorella fu costretto a sposarla. Egli maltrattava e picchiava la donna nonostante i suoi problemi di ritardo mentale.

Tanveer, dopo aver commesso il delitto, si mise in fuga e, in preda al panico per le strade di Lahore, non sapeva che cosa fare. Telefonò ai propri familiari che gli consigliarono di fuggire in un altro paese. Non sa cosa succederà, ora, alla sua famiglia. E' in pensiero per loro perché minacciati di morte dai familiari del cognato.

Nel documento redatto dalla questura si legge che questa storia non è credibile e per questo motivo viene rinviato ad un nuovo processo di verifica. C'è scritto, inoltre, che il soggetto non avrebbe diritto alla condizione di rifugiato poiché le sue motivazioni sono riconducibili a problematiche familiari e il Punjab (regione del Pakistan da cui proviene) non è in stato di guerra civile, né evidenzia problemi politici.

Nel periodo estivo, in attesa del ricorso, Tanveer lavora come venditore ambulante lungo la spiaggia di Torre del Greco, in provincia di Napoli. Mi conduce nella sua stanza al piano di sopra mostrandomi alcune buste piene di mercanzia: oggetti di bigiotteria, catenine, collane, anelli, orecchini ed altro. Attiguo al suo letto, seduto, c'è un altro ragazzo pakistano intento a tagliare una zucca a cubetti. Sul pavimento c'è un fornellino elettrico. Tra varie pentole annerite e sgangherate, pacchetti di provviste di riso e legumi, si apprestano a cucinare. Voltando lo sguardo vedo affisso alla porta un regolamento che riporta chiaramente il divieto di consumo e preparazione di cibo in camera.

Younoussa

Younoussa Traorè, classe 1980, è spesso seduto fuori a un tavolo intento a leggere un opuscolo religioso evangelico; di tanto in tanto si esercita a scrivere l'alfabeto su un quaderno impugnando con forza una penna. Tutti i giorni è intento a guardare alla tv le ultime notizie del telegiornale *France 24* per essere informato sugli eventi del suo paese di origine, il Mali.

Younoussa è entrato in Italia circa un anno fa. Ha lasciato nel suo paese i suoi due bambini (un maschio e una femmina in affidamento ad alcuni parenti di famiglia). Parla arabo, mandinka, bambara e francese.

Provando a fargli leggere un brano di italiano, mi accorgo di una sua forte difficoltà nella lettura. Probabilmente è analfabeta. Non riesce a pronunciare con chiarezza le lettere, sillaba a fatica e, naturalmente, non sa interpretare il testo. Cerco di sostenerlo nella lettura e mi accorgo che accetta volentieri il mio aiuto: volenteroso di apprendere segue con interesse la lezione. E' un uomo grande e grosso ma non troppo loquace. Si rende simpatico perché gentile, cordiale e dalle buone maniere. **(Foto 13)**

Younoussa si lamenta per il suo piede mostrandoci una forte micosi tra il mignolo e l'anulare del piede destro. Raffaella, la mediatrice del Centro, gli chiede come sta e lui risponde: «*Bene!*». Majid, un operatore, ribadisce che quel bene non vuol dire stare bene. Younoussa si lamenta di continuo, desidera avere più assistenza, e quando vede il suo piede in quello stato, da ormai più di un anno, non fa che preoccuparsi. Si è recato dai medici locali più volte per farsi curare e questi gli hanno prescritto diverse pomate ma il problema ancora persiste. Pensa anche di sottoporsi ad un intervento chirurgico privatamente ma non ha abbastanza soldi per farlo. Si lamenta dicendo che le istituzioni non si preoccupano affatto di loro, come immigrati, e sente ancora il peso di tante discriminazioni per via della sua provenienza. Conversiamo sulle sue origini, rievocando il suo passato. Scopro che ha prestato servizio per una decina d'anni all'accademia militare in Mali. Poi ha lavorato in un'officina meccanica in Libia, riparando carri armati, auto e grossi mezzi. A causa della guerra civile in Libia, degli scontri armati fra le milizie libiche e i gruppi di jihadisti, oltre all'instabilità odierna in cui versa il Paese, Younoussa è stato costretto a fuggire in cerca di nuove e migliori opportunità di vita.

Ho portato il mio pc per mostrargli un documentario di Martin Scorsese girato in Mali, dal titolo "*Dal Mali al Mississippi*". Questo filmato documenta di un viaggio in Africa alla scoperta delle radici del *blues* afroamericano. Younoussa è colpito dalle suggestive scene del documentario e prendono vita nella sua mente le memorie della sua terra. Il suo volto è compiacente. Rievoca memorie della sua infanzia, della sua famiglia, di sua madre che proviene dalla città di Timbuctu, l'antica capitale dell'impero del Mali. Suo padre è, invece, di Bamako, l'odierna capitale del Mali.

Younoussa mi descrive la grandezza di quel magnifico impero che un tempo unificava gran parte degli attuali stati dell'Africa occidentale e dove si parlava un'unica lingua, il mandinka. Mi fa

notare, infine, come il nord del Mali, prevalentemente desertico, sia corrispondente, per estensione territoriale, all'attuale Francia.

Chiacchierare con Younoussa è piacevole, ma spesso porta alle solite conclusioni: non c'è lavoro, non c'è integrazione, né divertimento. Younoussa non ama le grandi città caotiche. Si sente quasi inutile in questo luogo sperduto, lontano da casa e dai suoi affetti. Si trovava più a suo agio quando era ospite del centro di accoglienza di Venticano, un piccolo paese dell'Irpinia, che a suo dire era più a misura d'uomo. Spesso si fermava in quell'unico bar del paese ricevendo un'attenzione ed un saluto da parte di qualcuno. Fosse anche solo per il semplice fatto di salutare delle persone e chiedere «come va oggi?», lo faceva sentire come a casa e benvenuto.

Younoussa è da qualche tempo vittima di furti. Lui è sicuro che sia stato il suo compagno di stanza del Centro a rubargli dei soldi.

Talvolta è in aula insieme a un uomo sulla settantina di nome Francesco. Quest'uomo, con molta pazienza, lo aiuta nella lettura di un testo religioso tradotto in francese. Avvicinandomi ad essi noto che si tratta di un testimone di Geova che si reca da lui, di tanto in tanto, per avvicinarlo alla predicazione evangelica. Younoussa accetta la sua compagnia e sembra che gli faccia piacere avere qualcuno con cui impegnare il tempo.

Nei rapporti con le altre persone della comunità del Centro Younoussa mi sembra poco socievole e molto riservato. E' spesso da solo, seduto ad ascoltare musica. Gli chiedo il motivo per cui non ha partecipato al battesimo di Destiny. Mi riferisce di non essere in buoni rapporti con Queen, la madre del bambino, e con i nigeriani in particolare. Li reputa poco educati e non rispettosi del prossimo. Durante i pasti non manca occasione che Queen gli faccia qualche dispetto, lasciandolo a digiuno. Spesso Queen s'impossessa di tutto il cibo che riesce ad afferrare, per lei e per il suo bambino, noncurante degli altri. Younoussa si è offeso e, risentito, non ha espresso il suo disappunto alla donna per timore di far nascere una lite. In un momento di rabbia mi ha confidato che l'avrebbe colpita, prima o poi, facendo il gesto di dare un pugno. «Lei fa finta di nulla ma io so che lo fa per farmi un dispetto».

Nonostante sia un tipo pacifico, Younoussa, indotto alla collera, è facilmente irascibile. Anche durante la carriera militare in Libia ha rischiato di azzuffarsi con qualcuno perché non sopportava che lo prendessero in giro. Younoussa considera la Nigeria e il Ghana luoghi dove c'è molta inciviltà. Le persone lì vivono imbarbarite a causa dell'influenza del dominio coloniale inglese e del modello di vita secondo il quale ognuno è portato a predominare sull'altro in una lotta per la sopravvivenza ed il profitto. Per questo motivo la società è corrotta. Al contrario il Mali è un

modello di civiltà da imitare. La galanteria del dominio coloniale alla francese ha saputo inculcare nella popolazione una propensione alle buone maniere. Similmente anche il Cameroon ha fatto proprio questo modello di civiltà.

Oggi il Mali è diviso e dilaniato nel suo interno da azioni di guerra civile. Younoussa dice che il paese è diviso in sfere diverse sul piano del dominio religioso e politico: quella delle milizie dell'Isis, dei ribelli Tuareg musulmani, dei cattolici. I religiosi son quelli che solitamente innescano divisioni e attriti fra la popolazione. Alla base di tutto c'è avidità e sete di potere. Il Mali è per metà desertico ma ricco di risorse, giacimenti minerari, petrolio, uranio, ferro e anche oro. Il paese di per sé è costantemente preso d'assalto dai predoni. Nonostante le continue pressioni per l'estrazione di risorse minerarie, da parte di alcune potenze mondiali, il Mali conserva la sua posizione e non desidera più essere sfruttato. I proventi dell'estrazione per conto di altri Paesi rappresentano soltanto la millesima parte di queste risorse. Altri Stati partecipano all'accaparramento di tali risorse offrendo maggiori ricompense. Fra questi c'è l'Australia che ha stabilito con il Mali un contratto più vantaggioso in percentuale fra quantità di risorse estratte e proventi.

«Se io ho bisogno di Dio, so che posso trovarlo ovunque».

Lo stesso Dio è ciò che accomuna tutte le fedi. Younoussa sta frequentando il movimento evangelista. Per tre giorni alla settimana si reca ad Avellino nella sede principale del movimento insieme ad un gruppo di fedeli che vengono a prenderlo e riaccompagnarlo in auto. Facendo così si sente parte di qualcosa. Per lui, che è anche musulmano, e che reputa i musulmani troppo conservatori, non vi è differenza nell'aderire a una fede più che a un'altra poiché il fine ultimo di ogni fede è la comune ricerca dell'unità e di Dio.

Noto, meravigliato, che Younoussa è intento a far leggere a Barry Mamadou, un nuovo arrivato Guineano, un opuscolo evangelico. Vorrà introdurlo a sua volta al movimento evangelista ?

Nel suo iter burocratico per la richiesta di asilo politico, durata ben tre anni, Younoussa ha finalmente ottenuto la protezione umanitaria e verrà presto trasferito nel Centro Sprar di Conza della Campania, dove, per un periodo di sei mesi, sarà seguito da operatori esperti in un percorso di seconda accoglienza. E' contento. Ha voluto festeggiare con tutti i ragazzi del Centro, ed è quasi dispiaciuto di lasciare Monteforte. La sua futura aspirazione, però, è quella di andare in Francia, nei pressi di Parigi, da un amico conosciuto in Libia che potrebbe farlo lavorare come meccanico nell'industria Peugeot.

Lucky

Il nigeriano Sadayeh Lucky, detto “*Epa*”, è il più anziano di questa comunità di profughi. E’ qui da circa due anni. Il suo nome è un titolo di rispetto che significa “padre”. Ha 46 anni. Alcuni dei suoi figli vivono in Spagna. Una donna, anch’essa nigeriana, ma residente in Inghilterra, è venuta da poco a trovarlo. E’ sua moglie, ma egli desidera risposarla qui in Italia secondo il rito cristiano. Lo ha fatto in un giorno d’estate invitando presso il Centro di Monteforte alcuni dei suoi connazionali. Entrambi gli sposi erano vestiti con abiti da cerimonia tipici del proprio paese, dai vivaci colori.

In tutte le occasioni importanti, Lucky veste in larghi e lunghi abiti sgargianti tradizionali *Edo*, dal nome dell’antico regno del Benin, oggi stato federale nell’attuale Nigeria meridionale (Edo State), dove ancora regna l’attuale Oba, l’Imperatore Ewuare II. Fa spesso mostra di se stesso ostentando ricchezze di ogni tipo che ricoprono il suo corpo, come anelli e bracciali d’argento e collane tipiche in avorio, fiero della sua cultura di provenienza. Dalle immagini di facebook, sul suo profilo, appare spesso in bella posa appoggiato a un’ auto lussuosa, come a voler mostrare, a chi lo vede da casa e agli amici, che qui vive bene.

Un altro evento importante è stato quello del suo compleanno. In questo giorno, tutta la comunità del centro accoglienza si è stretta in cerchio intorno a lui per una solenne preghiera cerimoniale seguita da un rinfresco.

Queen

Odigie Queen, l’unica donna ospite del Centro, entra in mensa a prendere il suo pasto giornaliero, facendosi notare in mezzo a tanti uomini. Di nazionalità nigeriana, anche lei di Edo State, è giunta in Italia, insieme al marito. Ho appreso dal verbale delle deposizioni da lei fornite che il marito, durante una battuta di caccia aveva sparato un colpo di fucile uccidendo un uomo. Condannato a morte per il suo fatale errore, per sfuggire a tale destino, decide di fuggire insieme alla moglie.

Queen porta le treccine e reca dei segni sul volto, due brevi tratti orizzontali che corrono paralleli sulle guance. E' già madre di due bambini ed ha ventisei anni. Risiede in Italia da un anno e mezzo circa. Anche lei è stata trasferita, insieme ad altri connazionali, dal centro di accoglienza di Venticano al nuovo Centro di Monteforte Irpino che fa capo alla stessa cooperativa. **(Foto 14)**

Ha dato alla luce, quest'anno, all'ospedale di Avellino, il piccolo Destiny. Lina, l'insegnante di italiano, è molto affezionata al bimbo e quando si reca al Centro non manca di vederlo e di portargli qualche regalino. Mio fratello Vito e Lina sono stati coinvolti nella nascita del bambino fin dal parto, quando Queen è stata trasportata d'urgenza all'ospedale. Tutta la comunità del Centro si è stretta in comunione in occasione di questo avvenimento mostrando gioia, rispetto, interesse e partecipazione.

“Queen ci introduce nella sua camera. All'interno ci sono due letti singoli uniti tra loro, un armadio ed un comodino. E' sovraccarica di oggetti sparsi ovunque per terra. Al lato destro della porta noto un fornellino acceso su cui, in un pentolino, bolle dell'acqua che emana vapore. La stanza ha un odore forte, uno strano odore. Vicino al letto di Queen c'è la culla di Destiny. Lina lo prende in braccio e con gioia me lo mostra. Il bambino è paffutello e molto calmo. Mi colpiscono i suoi occhi, profondi e neri, ed i suoi capelli cotonati e morbidi. Queen è intenta a portare alla bocca con le mani un pezzo di carne mentre guarda una soap-opera nigeriana al pc”. (Note di campo, settembre 2016)

I nigeriani di fede cristiana si recano in chiesa tutte le domeniche per assistere alla messa. Lina mi riferisce che Queen, quando Destiny è nato, leggeva alcuni passi della Bibbia. Il compagno di Queen era ospite di questo Centro prima che venisse espulso, per essersi assentato per più di tre giorni consecutivi. In seguito, per lavoro si è trasferito a Napoli e poi a Torino, da alcuni amici. Alla notizia della nascita del figlio maschio, esultò in un grido di gioia. Il 2 ottobre Destiny è stato battezzato nella chiesa di Monteforte Irpino. Una scena singolare, vedere la partecipazione, al battesimo, di una piccola minoranza di fedeli cristiani africani circondati e accolti dalla comunità cattolica locale.

E' stato richiesto per Queen il suo trasferimento presso una nuova struttura dove possa sentirsi più a suo agio. La donna, nonostante abbia avuto un rigetto alla sua domanda di asilo politico, avendo un bambino, rientra nella categoria di persone vulnerabili ¹⁶⁶. Queen è l'unica ospite di sesso femminile e tale situazione non le permette di vivere serenamente all'interno della struttura. Incontra difficoltà nel relazionarsi con gli altri e trascorre il suo tempo in camera con suo figlio. Pertanto la mediatrice del Centro si è occupata del suo caso, ritenendo indispensabile, per lei e suo

166 Articolo 21 della Direttiva Accoglienza (2013/33/UE).

figlio, fare richiesta di inserimento presso un centro Sprar, in compagnia di altre mamme con bambini, oppure presso una struttura più idonea ad accogliere i due ospiti. La richiesta di assistenza, però, tarda ad arrivare e ad oggi Queen è ancora qui. Talvolta, come passatempo, si rende disponibile nella pulizia delle camere dei ragazzi, percependo qualche soldo come ricompensa.

Edrisa e Fafà

Jarju Edrisa, giovane gambiano, è in ospedale per essere ricoverato. Avevo notato un'accentuata protuberanza sulla sua fronte, come una cisti. Lui se la strofinava spesso perché gli dava fastidio e sembrava molto preoccupato. Lina mi riferisce che si sospetta anche per lui la tanto temuta meningite, ma quando Edrisa viene dimesso dall'ospedale non vi è più alcun pericolo. Gli operatori del Centro mi informano che è affetto da tubercolosi ossea, ed è sottoposto attualmente a controlli mensili presso l'ospedale Moscati di Avellino. La comunità del centro accoglienza gli riserva una festiciola di bentornato.

Edrisa, in classe, è timoroso di leggere le frasi in italiano. E' infatti molto timido e a malapena riesce a leggerle. Alcune volte sembra impaurito e preoccupato per la sua salute, ma non è difficile farlo sorridere essendo di indole semplice e giocosa.

Spesso è in compagnia di Jallow Fafà, con il quale, oltre a condividere la stessa nazionalità, condivide la stanza al secondo piano. Entrambi in pantaloncini, sono pronti per la partita di calcio.

Abdul e Yaqub

Due nuovi ospiti del Centro si presentano per la lezione di italiano. Entrambi originari del Ghana, Salisu Abdul Ganiyu e Abubakar Yaqub, sono desiderosi di ricevere un'istruzione e di integrare le conoscenze di lingua e cultura italiana, manifestando vivo interesse e partecipazione. Prima di ogni lezione Yaqub cancella per bene la lavagna. Questi due ragazzi sono seri, simpatici ed intelligenti. Lina spiega i verbi al presente insegnando ai due il modo corretto per presentarsi e parlare di sé. Poi chiede loro di leggere e ripetere ad alta voce alcune frasi scritte alla lavagna. Yaqub legge senza alcun problema di pronuncia e con molta facilità, pur non comprendendo il significato della frase. Abdul, invece, non risponde allo stesso modo. Notiamo, infatti, che manca di

una solida scolarizzazione. Gli chiediamo di scrivere sul quaderno quello che c'è scritto alla lavagna ma lui si rifiuta più volte di farlo, mostrando timore alla nostra richiesta. Il soggetto, tuttavia, possiede una spiccata abilità linguistica. Parla un ottimo inglese e la nostra interazione è produttiva. E' madrelingua di due o più lingue madri come l'*hausa* e il *twi*.

Yaqub, di etnia *Kusasi*, proviene dal villaggio di Bawku nel nord-est del Ghana.

Lo sorprendo in bagno mentre è intento a tagliare in pezzi, nel lavandino, un pollo, per cucinarlo insieme ad Abdul. Tale pratica è molto comune nella casa. Grossi pezzi di carne, di vitello o pollo vengono tagliati in parti, separando il grasso dalle carni, puliti e pronti per la cottura. Il fornello è già sistemato in terra, nella camera di Abdul, davanti alla porta d'ingresso. Sul pavimento ci sono: un pacco di farina, il pollo in pezzi in una bacinella, una bottiglia d'olio di girasole, la salsa di pomodoro e alcune spezie. Yaqub e Abdul si sono conosciuti in Libia prima di arrivare in Italia.

Dopo pochi mesi di permanenza, Abdul si è allontanato definitivamente dal Centro. Non ha più fatto ritorno, come è successo per altri quattro ospiti. Yaqub dice che Abdul è andato a vivere in Germania. Automaticamente gli è stata revocata l'accoglienza in Italia.

Dopo circa un anno di permanenza nel Centro di Monteforte, Yaqub è stato convocato per il colloquio con le istituzioni della Commissione Territoriale. Prima della convocazione, però, si è proceduto alla messa in atto di un'audizione informale, preparatoria al Colloquio con la Commissione Territoriale.

Riporto qui la sua storia, narrata in prima persona e ricostruita con le informazioni ricevute da Yaqub durante l'audizione. Con l'aiuto di Michela Forgione, antropologa e sociologa dell'associazione Youthink, e del mediatore ghanese del Centro, Ebenezer Tweneboah, abbiamo cercato di guidare Yaqub nella corretta gestione dell'intervista, dandogli dei suggerimenti indispensabili per facilitare la riuscita di un buon colloquio, come per esempio vincere la timidezza e non abbassare lo sguardo, e suggerendogli di mettere in evidenza i motivi principali che lo hanno portato a fuggire dal suo paese. **(Foto 15)**

Fra i motivi di persecuzione considerati validi per il raggiungimento dello status di rifugiato, dal diritto di asilo internazionale, quello di persecuzione del gruppo sociale/etnico fa al suo caso. Una storia così dettagliata e coerente con altri racconti sulle rotte migratorie africane, di un minore in fuga (perché minore non accompagnato alla sua partenza) dal proprio paese, non può certamente sortire un diniego alla domanda di asilo, anche in assenza di prove materiali (documenti personali) che giustifichino realmente i fatti. Per questo motivo Yaqub ha ottenuto il riconoscimento dalla

Commissione in poco più di un anno, senza bisogno di dover ricorrere al tribunale e da poco tempo è stato trasferito alla sede Sprar di Sant'angelo dei Lombardi.

«Mi chiamo Abubakar Yaqub, ho 19 anni. Vengo dal Ghana. Sono fuggito dal mio paese a causa della guerra tribale fra le popolazioni di etnia Kusasi e Mamprusi, scoppiata a Bawku nel 2008. La mia famiglia è di etnia Kusasi. La casa familiare viene distrutta. All'età di undici anni, insieme ad alcuni familiari, decidiamo di fuggire muovendoci oltre il confine nord-orientale del Ghana. Attraversiamo il Burkina Faso ed approdiamo in Niger.

Nel 2014, dopo sei anni passati in Niger a lavorare come agricoltore, seguo un gruppo di amici ghanesi diretti in Libia.

A bordo di un pick-up, in sei giorni, attraversiamo il deserto del Sahara. Lungo il viaggio cadiamo nelle mani di alcuni agenti che ci fanno scendere dal pick-up, perquisendoci, e intimandoci di pagare un pedaggio. Chi non può pagare viene picchiato.

Sul confine con la Libia un altro posto di blocco della polizia libica ci fa fermare, dividendoci per provenienza. Vogliono sapere se abbiamo familiari o parenti presso cui andare. Io sono in compagnia di alcuni ragazzi che hanno in Libia amici e parenti e quindi posso passare.

Qui, dopo aver lavorato come carpentiere per un anno, vengo fatto prigioniero dalla polizia Libica. Vengo condotto nella prigione di Zawiya dove un poliziotto, con una folta barba e in uniforme mi ha costretto a mentire sulle mie prospettive future, minacciandomi di morte. La mia intenzione era quella di racimolare qualche soldo e tornare in Ghana. Avevo comprato già un laptop ed un televisore da portare a casa. La polizia mi ha intimato di asserire che ero in prigione perché intenzionato a partire per l'Italia.

In prigione ho perso tutti i miei documenti. Sono rimasto segregato per cinque/sei mesi, non ricordo con precisione perché lì dentro era sempre buio. Non c'erano finestre, eravamo tutti ammassati in diverse celle sporche e sudicie, senza mai uscire. Il cibo, scarso, era preparato da noi nelle celle: pasta o riso fornitoci dalle guardie. La cella era anche il luogo dei bisogni. Di tanto in tanto la polizia prelevava qualche prigioniero per farlo lavorare in schiavitù per qualche giorno e dopo lo riportavano in prigione. Noi ghanesi siamo rinomati come abili muratori, stuccatori e carpentieri perciò ci hanno prelevato per farci lavorare.

Una notte, mentre il padrone presso cui lavoravo era andato a pregare, insieme ad altri cinque ragazzi ghanesi riusciamo a fuggire. Ognuno prende la sua strada. Io finisco a lavorare nei campi di patate per conto di una famiglia di contadini. Poi, un po' alla volta, compro gli attrezzi per poter lavorare autonomamente da carpentiere, ma mi rendo conto che la Libia non è un paese sicuro in cui poter vivere. Così metto insieme la somma necessaria a pagarmi il viaggio per l'Italia a bordo di un barcone (1200 dinari libici, circa 792 euro). Raggiungo l'Italia il 26 giugno 2016».

Sheikh

Faal Sheikh ha vent'anni e proviene dal Gambia. Si reca spesso a Napoli dove fa il parrucchiere ed è raro incontrarlo nel Centro. Per via delle protratte assenze è uscito dal progetto di accoglienza. Non faceva al caso suo restare fermo ad aspettare tutto quel tempo lì per nulla, con tutte le sue passioni, l'euforia e la voglia di muoversi e girovagare. Sheikh porta una capigliatura che lo

distingue da tutti gli altri perché ha dei dreadlocks lunghissimi e tutti lo chiamano *rasta*. Egli è un appassionato di musica, amante del *raggae* e musicista. E' molto abile a suonare ogni genere di percussioni africane, dai *dundun* ai *djémbe*. Inoltre sa ballare. Ho potuto notare la sua bravura in un festival di artisti, noto come *Castellarte*. Lì, a fine serata, insieme ad amici italiani e vari ragazzi africani ospiti di un'altra struttura di accoglienza, Sheikh si è esibito danzando. Scuoteva la testa coperta dai lunghi capelli e faceva ruotare le braccia in avanti muovendo allo stesso tempo i piedi, a tempo, su un frenetico ritmo africano. Ha suscitato l'entusiasmo e lo stupore del pubblico ricevendo molti applausi. Anch'io ho ammirato la sua esibizione e mi sono congratulato con lui chiedendogli dove avesse imparato a ballare così bene. Mi risponde che è cresciuto in una famiglia di musicisti e la musica ha accompagnato sempre il suo percorso di vita.

Sazib e Hossain

Sakayat Hossain e Mohamed Sazib sono due giovani istruiti entrambi originari del Bangladesh. Sazib è originario di Dhaka, in Bangladesh. Lavora nei fine settimana come lavapiatti in un ristorante di Salerno. Per ora è ancora ospite del Centro di Monteforte Irpino, ma non appena avrà incrementato il suo lavoro, ha intenzione di trovare una sistemazione permanente a Salerno dove alcuni connazionali spesso lo invitano a rimanere durante i weekend.

Hossain, classe '91, è in grado di comunicare in molte lingue da lui conosciute, come l'arabo, l'urdu, l'inglese e l'italiano.

“Mi invita a salire nella sua camera, una stanza molto ordinata e spaziosa. Parliamo cordialmente mentre consumo un mandarino da lui generosamente datomi. Ad un certo punto entra un ragazzo africano, che è il suo compagno di stanza. Si comporta con lui con un fare minaccioso, in tono scherzoso, ma superbo. E' alto, grosso e muscoloso, in confronto ad Hossain che è basso e mingherlino. Il ragazzo gli affibbia il nomignolo di “piccolino” per prenderlo in giro. In realtà scherzano perché si vogliono molto bene”. (Note di campo, settembre 2016)

Il sogno di Hossain è quello di lavorare qui in Italia per un tempo equo a guadagnare una cospicua somma di denaro con la quale potrà ritornare al suo paese per sposarsi. Ma alcune vicende non gli permettono ancora di trovare una stabilità e un lavoro. Hossain ha preso una multa su un autobus perché non aveva oblitterato il biglietto. Il controllore gli ha sequestrato la tessera sanitaria costringendolo a pagare immediatamente la multa.

Hossain ha trovato da poco una sistemazione. Lavora in una grande fabbrica di abbigliamento e scarpe nei pressi di Nola (NA) per conto di un imprenditore del Bangladesh che recluta soltanto stranieri e, a suo dire, da quando ha iniziato non ha ancora ricevuto alcuno stipendio.

Egli, insieme ad altri connazionali, è ospite dei centri d'accoglienza da giugno 2015. La sua domanda di asilo politico, come per altri suoi connazionali, non ha ancora dato alcun risultato positivo. Qualcuno di loro ha così deciso di andarsene prima del rilascio dei documenti per rimanere in Italia.

Alieu

Alieu Lamin Kane proviene dal Gambia, dalla regione di Bassè, e ha vent'anni. Faceva il commerciante nel suo paese. Arrivò in Italia poco più che maggiorenne. Di tanto in tanto è impegnato in qualche lavoro agricolo stagionale: da marzo ad aprile nella raccolta degli asparagi, e dallo scorso luglio 2016 nella raccolta dei pomodori nei pressi di Foggia, in Puglia, ed è stato ospite di un suo amico presso il Cara (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo) di Borgo Mezzanone, frazione del comune di Manfredonia (FG), in aperta campagna. Nelle parole di Fabrizio Gatti, inviato speciale per l'Espresso, entrato clandestinamente nel Cara di Foggia, il centro d'accoglienza di Borgo Mezzanone è visto come un ghetto di Stato, il terzo per dimensioni in Italia.¹⁶⁷

L'esperienza vissuta da Alieu è stata produttiva poiché gli ha dato modo di mettere qualche soldo da parte, nonostante la misera paga (4 euro all'ora), ma è stata anche molto faticosa per via delle durissime condizioni di lavoro a cui si è sottoposto. Per ora è fermo ed è rientrato a Monteforte poiché non ha il permesso di uscire e di assentarsi per lunghi periodi dal Centro. Inoltre soffre di dolore alla schiena causato dal duro lavoro.

Mohamed, Mamadi, Amadou

I nuovi ospiti Camara Mohamed, Dafe Mamadi e Alaji Amadou Mane, sono arrivati in Italia a Gennaio 2017. Provengono dalla regione di Sédhiou (Casamance) in Senegal e presentano difficoltà comunicative in altra lingua che non sia quella locale o madre di provenienza. Hanno infatti una

¹⁶⁷ <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2016/09/12/news/sette-giorni-all-inferno-diario-di-un-finto-rifugiato-nel-ghetto-di-stato-1.282517> (9 Marzo 2017).

competenza pressoché limitata del francese, lingua ufficiale del Senegal, ed un basso grado di alfabetizzazione. L'unica scuola che hanno frequentato, in tenera età, rispettivamente per tre, sei e otto anni, nel loro paese, è la scuola coranica o *Madrassa*, acquisendo l'abilità di leggere in arabo il Corano. Nessuno dei tre ha frequentato la scuola primaria, avvalendosi dell'insegnamento occasionale del francese soltanto alle scuole serali. Con loro è stato attivato, ora, un percorso intensivo di alfabetizzazione insieme ad attività di sostegno psicologico.

Amadou ha diciannove anni. Ha lasciato in Africa tre sorelle (Ami, Maimura e Fanta). Non si sa molto dei suoi genitori. Sono soltanto riuscito a vedere nel suo telefono cellulare l'immagine del padre, maestro di scuola coranica, un signore anziano avvolto in una lunga tunica violacea. Non mi ha potuto spiegare altro data la difficoltà ad esprimersi. E' un po' timido, ma manifesta una buona comprensione delle attività linguistiche proposte. Nel suo paese faceva il muratore ed il saldatore. Dice di essere arrivato in Italia insieme a Mamadi e Mohamed, dalla Libia a Lampedusa. Sbarcati poi a Taranto, in seguito alla loro richiesta di asilo, sono stati insieme trasferiti nel Centro di Monteforte. I tre si conoscevano già prima di partire. I loro villaggi si trovavano a poca distanza l'uno dall'altro, nei pressi di Goudomp.

Mamadi dice di avere vent'anni anche se dimostra di essere più grande. C'è molta incertezza riguardo alla loro età poiché le date di nascita che sono scritte sugli elenchi della prefettura sono ritenute dagli stessi migranti errate. Anche Mamadi fatica a ricordare quale sia la sua data di nascita. Per conoscerla si è fatto inviare un certificato di nascita dal Senegal. Alla domanda: «*Hai figli ?*» Ha risposto affermativamente. La ragazza con cui ha due bambini ha appena quindici anni. Mamadi resta in Libia per un anno a fare il falegname, crea e ripara porte, cassapanche e letti matrimoniali in legno pregiato, poi incontra Amadou e Mohamed ed insieme decidono di salpare per l'Italia. L'Italia è il paese in cui vogliono restare. **(Foto 16)**

Mohamed, di corporatura robusta, ha ventun'anni. Dimostra di avere un grande rispetto per la sua religione di cui mi ha illustrato alcuni tratti salienti come il rito della preghiera. E' molto silenzioso e riservato. Gli piace la musica rap. Inoltre ama lo sport e vorrebbe frequentare un corso di boxe. Nel suo paese era infatti un esperto di lotta senegalese.

Mostra buona propensione all'integrazione. E' sempre puntuale alle lezioni d'italiano, facendo grossi passi in avanti nell'apprendimento della lingua. In Senegal faceva l'agricoltore nelle terre di

famiglia e il commerciante in un supermercato. Non è andato a scuola per via del lavoro, ma ha seguito, quando poteva, le scuole serali di francese. Con un'infanzia trascorsa tra Dakar, la capitale, e il suo villaggio di appartenenza, nei pressi di Goudomp, con gli annessi problemi di convivenza civile a causa degli scontri armati fra le milizie locali per l'indipendenza della regione di Casamance, Mohamed decide di andare via e tentare la sorte altrove, in Libia. E' ancora in contatto con la sua famiglia, ma non ne parla molto. Dice soltanto che tutti stanno bene. Ha fratelli e sorelle più piccole che lo attendono. La sorella più grande, sposata, è andata a vivere in Gambia e, del fratello maggiore, non ha più notizie. **(Foto 17)**

Mamadou O. B.

Mamadou Ourry Baldè (Bah nella trascrizione errata del suo nome sugli elenchi della prefettura), guineano, di Sangarè, nella regione di Labè, mi illustra le sue radici familiari. Suo nonno Korka, deceduto nel 2016 all'età di 120 anni, è stato un sergente dell'armata francese, combattuto durante la seconda guerra mondiale.

Non sono riuscito a sapere molto riguardo alla storia di Mamadou, che appare confusa e complicata. La sua famiglia è di etnia Fulani, di lingua Peul.

In seguito alla perdita di suo padre, all'età di sette anni lui viene affidato allo zio paterno che a suo dire non gli fornisce le cure necessarie, né gli dà modo di garantirgli un'istruzione. Mi ha fatto qualche accenno alla fuga dal suo paese e da suo zio, in seguito alle minacce di suo zio nei suoi confronti, all'esperienza della fucilazione di un suo connazionale davanti ai suoi occhi e poi alla Libia dove insieme ad altri prigionieri ha buttato a terra con la forza le mura della prigione che li teneva reclusi. Da qualche tempo è ossessionato dall'idea di non ricevere alcun diritto alla protezione internazionale ed ha cercato di dirmi più volte che la sua data di nascita scritta nell'elenco della struttura è sbagliata. Pertanto dichiara di essere minorenne perché nato nel 2000 e non nel 1997. Bah nel suo paese faceva il guidatore di camion. Non ci sono altre informazioni a riguardo.

Mamadou B.

Barry Mamadou, Guineano, della regione di Mamou, ha una storia per certi versi simile a quella del suo connazionale Bah. Anch'egli è minore non accompagnato, in fuga dal suo paese dall'età di tredici anni (in base a quanto confermato da lui sulla sua data di nascita, che come il caso precedente sarebbe errata). Ora ha quasi diciott'anni ed ha attraversato da solo l'Africa in quattro anni, passando dalla Guinea al Mali, all'Algeria, alla Libia. Mamadou piange ed è in stato di shock quando narra la sua storia. Il motivo che lo ha spinto a fuggire ha radici familiari. Questo indifeso ragazzo è nato dalla relazione illecita del padre con una donna deceduta in seguito al parto, alla sua nascita. Il padre (già sposato con un'altra donna) è un funzionario del governo e nega il riconoscimento del bambino, che viene affidato ad un orfanotrofio. All'età di 6 anni, Mamadou, viene prelevato dall'orfanotrofio da sua zia materna che lo prende in custodia. La donna gli nega però l'istruzione e lo costringe in casa a lavorare in stato di schiavitù. Mamadou cerca di sottrarsi varie volte alle grinfie della zia, chiedendo l'aiuto della polizia che non fa nulla per aiutarlo. La donna lo picchia in continuazione lasciando sul corpo di Mamadou dei segni indelebili: lacerazioni, percosse ed un bozzolo delle dimensioni di una noce sulla fronte. Un giorno Mamadou riceve la visita di un suo fratellastro (figlio della prima moglie del padre) che è a conoscenza di tutta la storia. Gli fornisce le cure mediche ed i soldi per fuggire. Da qui ha inizio l'esodo di Mamadou verso l'Italia. Tutte le altre informazioni riguardanti il viaggio, l'arrivo e la permanenza in Libia, i compagni di viaggio, l'arrivo in Italia, sono contenute nel questionario orientativo che egli stesso ha compilato nei dettagli, in francese, restituendoci un resoconto interessante, una narrazione personale della rotta migratoria di questo secolo. **(Foto 18)**

Joseph

Ighodalo Joseph è nato il 2 dicembre 1989 a Benin City, capitale dell'Edo State in Nigeria. Dall'età di 8 anni è andato a vivere presso il villaggio di Ekpoma. Qui si è sposato ed ha avuto dei figli. Nel 2014 lascia la Nigeria ed, attraverso il Niger e la Libia, arriva in Italia (agosto 2016). Quando ha lasciato il suo villaggio non ha avuto il tempo di portare con sé alcun documento. La sua fuga è causata da minacce, perpetrate nei suoi confronti, per questioni politiche, una notte davanti alla sua casa, da un gruppo di persone armate di fucile che lo cercavano. Il popolo lo voleva morto perché Joseph supportava in campagna elettorale il partito maggioritario APC (All Progressives Congress) che si schierava contro il PDP (People's Democratic Party). Così quella notte, impaurito,

Joseph tenta la fuga. Cerca rifugio a Lagos da un amico che può aiutarlo solo per qualche giorno, e che gli suggerisce di lasciare il paese insieme ad un uomo che è diretto in Niger. Da qui dopo una settimana circa Joseph è d'accordo ad essere accompagnato in Libia. In Libia Joseph lavora per circa due anni nella fattoria di un uomo di nome Acluraziak. Quando hanno inizio gli scontri bellici, Joseph non è più al sicuro in Libia. Acluraziak gli nega l'opportunità di trovare rifugio in casa sua, insieme ai bambini ed alla moglie musulmani perché Joseph è di religione cristiana, così gli consiglia di andarsene. Joseph è d'accordo, ma non sa in che modo lascerà la Libia. Acluraziak lo conduce, una notte, su una spiaggia dove lo attende un barcone diretto in Italia. Il salario di due mesi di lavoro presso la fattoria di Acluraziak non viene dato a Joseph ma è interamente utilizzato per pagare le spese di viaggio. Dal racconto di Joseph si evince un modello di migrazione forzata, quasi come un moto di espulsione dalla propria terra, per vari motivi (politici, economici, di provenienza). Egli stesso non aveva la benché minima idea di dove Acluraziak lo stesse portando quella notte in cui salpò verso l'Italia, col rischio di perdere la vita in mare. L'uomo che lo ha messo su quella barca ha agito come di consueto nei riguardi di tanti ragazzi africani che migrano in Libia in cerca di lavoro, ma che in fin dei conti non sono accettati e respinti, come testimoniato dalle violenze subite e dai moti di razzismo operati nei loro confronti. Quella che segue è la storia, qui riportata nella versione fedele a quella che Joseph ha scritto in inglese, nel rispetto della formazione linguistica di provenienza, che è più vicina ad un *Broken English* molto tipico dei paesi anglofoni dell'Africa occidentale.

June 11 – 2014. There was a big problem in Edo State house of Assembly which lead to killing innocent people and before this problem happen between roling party and opposition I was one of those who was supporting the roling party during election, so one night unknown gunmen attack my father house so my elder brother trying to ask them what is the problem, the unknown gunman ask my elder brother «where is Joseph», so my elder brother told them Joseph is not hear so this unknown gunmen shot gun that night. When I had a sound of gun I excape that night. In the following morning I have to travel out of the State to Lagos in my friend place. When I arrive in my friend place in Lagos, I tell him this is what I am passing through. Him told me his going to call Edo State and know what is still going on so when him called, him told me that it will be difficult for me to stay in Lagos, so him now told me that what him can do for me is to give me to one Niger man. Him can take me to his country, so in the following morning him give me to the man. After two days i see myself in Niger. After one weeks in Niger the man told me him will give me to someone who is going to Libya. I agree with him before I found myself in Libya July 20 – 2014. After some month I have a job in the farm. I was working with Acluraziak in his farm. I can't go out because the man told me if I go out Libian people may kill me. I work with Acluraziak for 2 years in the farm before another problem come up in Libya. I was not safe in the farm were I sleep. So I told my boss to took me to his house. Him told me him no because I am a Christian and moreover him has a wife and children but him can help me out of the country. But the two month salary that is

owning me, him is not going to give me. That will be the money him will use to help me out of the country so I agree with him. In the night I hear the voice of the man calling «Joseph come out». When I come out him told me to enter his car that was half past one in the night, so him travel till I see myself in the seaside. I ask this man what are we doing here, him told me «keep your mouth closed» after some minutes him told me to come down and join people. There was many people there that night so that is how they put me in boat that night till I see my self in this place.

(Foto 19)

Mohamed H.

Mohamed Hussain, nato il 2 febbraio 1991, viene da Kano State in Nigeria. E' sposato, con una figlia. Frequenta, nel suo paese d'origine, la scuola islamica (Islamic High School). Lascia il suo paese nel giugno 2015 a causa degli attacchi terroristici di Boko Haram. In seguito all'attentato di due donne suicide kamikaze alla moschea centrale di Kano, perde suo zio e suo nonno. Ancora oggi non ha notizie di loro. Dopo la fuga, trova riparo in Niger ma dopo otto mesi è costretto ad andare via, in occasione delle nuove elezioni presidenziali. Tenta la via della Libia, dove rimane per tre o quattro mesi (di cui 2 mesi in una prigione, a Sabha, vicino Tripoli), dopo aver subito un sequestro e delle violenze da parte di un gruppo di malviventi e trafficanti conosciuti in lingua araba come "Traki", gruppo di militanti parallelo gli Asma Boys, i fuorilegge che sequestrano le persone per chiedere un riscatto alle loro famiglie. Infine giunge in Italia il 31 agosto 2016.

E' forte la sua volontà di integrazione nel tessuto sociale italiano. Qui frequenta la scuola media ottenendo il diploma per l'accesso alle scuole superiori del sistema scolastico italiano, maturando una buona conoscenza scritta e parlata dell'italiano.

La sua prima convocazione in Commissione Territoriale a Caserta, dopo circa un anno di attesa dall'arrivo in Italia, è stata rimandata. Durante questa prima udienza Hussain ha deciso di voler essere affiancato da un traduttore madrelingua hausa, che non era al momento presente. Nel modello C3 compilato in questura, infatti, Hussain ha dichiarato di appartenere al gruppo etnico Youruba, e non Hausa (gruppo etnico di cui veramente fa parte), in seguito ad un errore di registrazione. Anche il suo nome è stato mal recepito: Mussain invece di Hussain. Soltanto la capacità di saper parlare la lingua madre darà certezza del suo gruppo etnico di appartenenza. Per ora la sua ri-convocazione in Commissione è stata rinviata a ben tre mesi di distanza dalla prima.

Sadik e Ali

Al centro accoglienza sito in via Alvanella (frazione di Monteforte Irpino) faccio la conoscenza di Sadik, Sudanese, e Ali, Yemenita. Fanno coppia fissa, sono molto affiatati, sorridenti e scherzosi. Nell'edificio principale di questo centro della cooperativa Petrilli si sta svolgendo la lezione mattutina di lingua italiana. L'insegnante conduce la sua lezione prevalentemente in lingua francese pur non trascurando l'inglese e l'italiano, avendo come utenti francofoni e anglofoni. L'interesse dei partecipanti sembra soddisfacente.

Sadik è un infermiere. Mi riferisce che a Khartoum, in Sudan, c'è una situazione politica instabile che lo preoccupa. Lui è fuggito dal suo paese per emigrare in Libia, dove ha lavorato per qualche anno prima di emigrare in Italia. Dopo una nottata e un giorno in mare, su di un canotto di gomma, insieme a tanti altri, ha raggiunto le acque territoriali internazionali del Mar Mediterraneo. Da qui è partita una telefonata di soccorso alla marina militare italiana. Un elicottero ha sorvolato i profughi in mare, ed in poco più di due ore la nave di pattugliamento li ha tratti in salvo. La nave li ha fatti approdare nei pressi di Crotona.

Anche Ali narra la sua esperienza che è quasi simile a quella di Sadik. Partito dall'Egitto ha trascorso ben sette giorni in mare a bordo di un gommone insieme ad altre cento persone. Sarebbe bastata la pinna di uno squalo a bucare il gommone e farli affondare. Quando il mare si gonfiava le onde li faceva fluttuare violentemente da un lato all'altro. Mi stupisce che la narrazione sia in tono divertito, quasi comico o tragicomico. Il discorso, pian piano, scivola su altri argomenti quasi a voler accantonare o soffocare quell'esperienza drammatica e inammissibile.

La storia di entrambi è ora in lieto fine. Dopo aver maturato lo status di rifugiato, i due si sono separati. Ali è stato trasferito in un centro Sprar di Crotona, mentre Sadik è stato trasferito allo Sprar di Marzano di Nola. Ora i due sono ancora insieme. Ali, dopo un anno è tornato a far visita agli amici del campo di Monteforte Alvanella. E' sorridente e soddisfatto. Parla molto bene l'italiano, con un forte accento calabrese, e racconta di aver frequentato e finito le scuole superiori. Ora si è iscritto all'Università di Napoli Federico II alla facoltà di ingegneria. Tra non molto, appena sarà pronto il suo passaporto, conta di ritornare in Egitto per una vacanza dove rivedrà la sua famiglia.

Charlie e Abraham

Yahya Juwara (in arte Charlie) e il suo amico Abraham sono due ragazzi gambiani ospitati in due diversi centri di accoglienza siti a Monteforte, l'uno è quello di Monteforte Alvanella che fa capo alla gestione Petrilli, mentre l'altro, sempre sito a Monteforte Irpino è di un altro ente gestore. Entrambi di etnia Mandinka, sono degli appassionati di musica africana. Si sono conosciuti qui a Monteforte. Faccio la loro conoscenza in diverse occasioni, fra queste una domenica di ottobre passata insieme.

“Domenica 30 ottobre 2016, Charlie mi invita a prendere parte alla messa nella chiesa di Mercogliano (Avellino) dove opera un gruppo di volontari che presta accoglienza agli immigrati. La signora Letizia, coordinatrice dell'associazione “Comunità accogliente”, alla fine della cerimonia, presenta ai fedeli un piccolo gruppo di richiedenti asilo africani tra cui c'è Charlie. Ognuno di essi saluta presentandosi con poche significative parole, ringraziando la comunità per la loro disponibilità ad aiutarli.” *(Note di campo, 30 ottobre 2016)*

Abraham è un ragazzo alto e magro e molto simpatico, nonostante parli poco. Ha ottenuto una protezione sussidiaria dopo due anni di attesa. Il suo approdo in Italia, diversamente da quello di Charlie, è avvenuto a Lampedusa. Abraham ha lasciato in Gambia moglie e figli. E' notevolmente più grande di Charlie in quanto ad età ma manifesta un carattere più giovanile. Quella stessa domenica entrambi mi invitano a consumare il pasto con loro.

“Saliamo in camera di Abraham dove ci rilassiamo ascoltando la musica reggae di cui i due sono tanto appassionati. Sento che il nostro legame diventa sempre più profondo e carico di stima reciproca. Abraham prende la carne dalle vaschette, la taglia in pezzi e la versa in una pentola per cuocerla a puntino su di un fornellino elettrico poggiato a terra. Ha aggiunto alla carne una grossa cipolla tagliata a pezzetti, spezie e peperoncino girando il tutto con cura. A cottura ultimata ha versato il tutto in un vassoio da cui ognuno attingeva per mangiare usando il pane e aiutandosi con le mani. **(Foto 20) - (Foto 21)**

Ad un certo punto la discussione fra alcuni membri della casa si fa accesa. Il motivo di tale discussione, mi spiega in seguito Charlie, nasce in seguito a problemi di convivenza fra Abraham e il suo coinquilino. Tutti e tre, io, Abraham e Charlie, usciamo.” *(Note di Campo, 30 ottobre 2016)*

Durante il pomeriggio usciamo in auto. Infine a sera accompagno i due a casa di Charlie.

“Abraham mi racconta del suo viaggio dal Gambia in Libia, attraverso il deserto del Sahara su di un pick-up. Gli chiedo come sia il deserto e lui mi risponde: «Ti piace il deserto ? Il deserto è terribile. Giorni e giorni di viaggio ammassati l'uno contro l'altro e senz'acqua».

Poi non aggiunge nient'altro, restio alla comunicazione, chiuso in un pensoso mutismo. Volge lo sguardo verso il tramonto, preso dal colore purpureo del sole, rosso come la sabbia del Sahara.

Lungo la strada osservo coloro che migrano perpetuamente e che sono in costante movimento per la città alla ricerca di qualcosa, di un'occupazione, di un'attività nella vita che possa darle un senso. I lavoratori e i cercatori di lavoro e di un futuro tornano a piedi o in bici verso casa. I nostri immigrati, popolano la città.

A sera consumiamo insieme un piatto di riso con pollo e patate, sempre nelle solite vaschette di abituale consumo dei migranti, nel Centro dove abita Charlie. Questa volta mangiamo in cucina su di un tavolo mentre guardiamo i programmi italiani alla tv. Di tanto in tanto entra qualche nuovo ospite, mi guarda incuriosito, mi fa un cenno di saluto e si unisce alla tavola". (*Note di campo, 30 ottobre 2016*)

Stare con loro nelle varie realtà di accoglienza mi permette di conoscerli meglio, di osservare più direttamente le loro abitudini e maturare propositi per una migliore gestione della situazione.

“Noto che fra africani ci sono spesso dei momenti di concitazione per motivi futili. Chiedo a Charlie perché si lamentano tanto. Lui mi risponde con poche semplici parole: «Perché ognuno di loro ha ancora tanti problemi da risolvere, sono stressati e incapaci di affrontare la vita con positività».

Mentre siamo fuori a parlare arriva un'auto con due persone a bordo. Una donna esce dall'auto e lascia una busta di indumenti a terra davanti al cassonetto giallo per la raccolta degli indumenti usati. Abraham si avvicina e chiede alla donna se può prenderli. Nella busta ci sono camicie, magliette e pantaloni, maschili e femminili. Quei vestiti che Abraham non usa più li spedisce poi in Africa ai suoi familiari, insieme a piccole somme di denaro (le rimesse mensili). Seguo Abraham nel cortile del Centro. E' sera e poche persone sono intente a conversare. La serata è calda e piacevole. Il cielo brilla di stelle e l'atmosfera è molto calma. Guardando in alto, mi accorgo di alcuni ospiti dei piani superiori intenti a parlare al telefono mentre guardano davanti a sé l'orizzonte, in direzione della tanto amata Africa". (*Note di campo, 30 ottobre 2016*)

Charlie è nato il 19 settembre 1983, ha 34 anni, ma nei suoi documenti redatti in Italia ha un'età più bassa, chissà se frutto di un errore di battitura o se per risultare più giovane, dichiarando il falso, come del resto fanno tutti i migranti che sbarcano sulle coste italiane. E' in Italia da diverso tempo ed è ancora in attesa del riconoscimento dei diritti da rifugiato politico. Dal 2014 è in causa in tribunale per il ricorso alla Commissione tramite il suo avvocato. La sua storia è molto variegata e complessa. Dopo essere stato ospite di un centro accoglienza a Manocalzati, in provincia di Avellino, per circa un anno, ha conosciuto la famiglia che lo ha "adottato" prendendolo in cura e ospitandolo per un breve periodo. Ha condiviso con loro alcune dinamiche familiari, ed è stato poi trasferito nel centro accoglienza di Monteforte Irpino, in una casa ad uso privato, insieme ad altri migranti. La famiglia di Manocalzati avrebbe manifestato l'intenzione di occuparsi di Charlie e di dare a lui la possibilità di poter stare con loro. Ma Charlie ha deciso di starsene per conto suo. La

sua scelta è nata in seguito all'idea di voler stare fra i suoi simili, in mezzo alla sua gente. E' lì che si sente veramente a casa. **(Foto 22)**

Nel suo Paese, il Gambia, il governo dittatoriale di Yahya Jammeh ha governato con il pugno di ferro per oltre vent'anni, dal colpo di Stato del 1994 fino a gennaio 2017, anno in cui fu esiliato. Charlie è in fuga per motivi politici. Era impegnato con suo zio nel partito democratico UDP (United Democratic Party). Non ha intenzione, per il momento, di tornare in Gambia finché le cose non si saranno sistemate.

Charlie, ora, è bene integrato nel tessuto sociale italiano. Si muove autonomamente in città. Ha frequentato, ad Avellino, le scuole medie. Ora frequenta la scuola di guida perché desidera essere più autonomo. Parla discretamente l'italiano e ha stretto amicizia con ragazzi e ragazze della città frequentando con assiduità i locali serali del capoluogo irpino. E' molto affezionato alla sua "grandma" come ama chiamare la donna che l'ha adottato, un'anziana signora sull'ottantina. Va spesso a trovarla la domenica e sta un po' con lei insieme a tutti i componenti della famiglia, cugini, figli e nipoti. A sua volta Charlie è da loro molto amato e stimato. Lui pensa che questa donna sia stata inviata per lui da Dio per proteggerlo. Charlie prova un forte sentimento religioso verso ogni tipo di accadimento. E', inoltre, animato da un forte spirito di intraprendenza.

Dice spesso di voler suonare la sua musica, costruire strumenti musicali e conoscere nuove persone con cui condividere tale passione. Un suo amico ha una bici sgangherata. Charlie si è proposto di aggiustargliela. In Africa la vita dei villaggi è così: ci si aiuta vicendevolmente.

Charlie mi fa qualche accenno all'Africa. Lui ha già visitato gran parte dell'Africa occidentale ed orientale (Mali, Burkina Faso, Niger, Egitto) durante un suo tour di piacere. Mi racconta che è una terra di persone stravaganti, "fuori di testa", a suo dire. Esistono riti e cerimonie molto particolari a cui prendono parte interi villaggi. Ognuno ha una cieca fede nelle anime e negli spiriti. L'Africa è un luogo magico. Charlie ne parla spesso con entusiasmo e stupore. Il Gambia, al di là dei problemi politici e socioeconomici, deve essere una terra vergine, poco colpita dall'inquinamento globale. Mi propone di andare con lui a visitare il suo Paese quando avrà ottenuto i documenti e il passaporto, in modo che io possa avere la giusta idea di come si vive lì.

Charlie tenta di spiegarmi la sua idea di "accoglienza". Quel che dice mi fa riflettere. Lui pensa che finché i nostri giovani migranti sono segregati in centri di accoglienza e considerati come ospiti, non si arriverà mai alla piena integrazione. Essi si reputano ancora degli ospiti indesiderati e temporanei, non pienamente coinvolti nella società.

Alla tv non si fa altro che parlare di loro, visto l'emergere del fenomeno migrazione, e ho notato che molte persone sono sensibili alle loro storie e si sentono con loro molto solidali nel supportarli o aiutarli quando possono. Molti salutano Charlie per strada perché lo conoscono e gli sorridono, interloquendo amichevolmente. In una pizzeria una signora ha espresso un forte senso di premura nei loro confronti chiedendo se avessero bisogno di mangiare qualcosa. Charlie mi mostra la foto della propria madre. Mentre la guarda rimane per un po' assorto in silenzio, come a volerle indirizzare un saluto. Il padre non è più in vita. Noto che prova immensa nostalgia di lei e dei suoi cari.

Da quando è in Italia, Charlie ha svolto il lavoro di operatore nella pulizia di strade e nella manutenzione delle luci sul raccordo Salerno – Avellino e su quello Avellino - Nola. Dopo aver lasciato questo lavoro per motivi di stress psicologico dovuti alla mancanza di sicurezza sul luogo di lavoro e al disagio per lo sfruttamento e la fatica accumulata, ha iniziato a lavorare saltuariamente all'*Irpinia Art Music Academy (IAMA)*, una scuola di musica di Avellino. Lì tiene un corso di percussioni africane, *drum cirle* e *body percussion*.

Charlie è orgoglioso di essersi reso utile alla società avendo svolto e svolgendo ancora, per conto della questura di Avellino, il ruolo di interprete volontario per i suoi connazionali.

«Ma perché qui in Italia tutto è volontariato?» mi ha ripetuto spesso, lasciando intendere alla mancanza di un lavoro sicuro, in regola e giustamente retribuito.

Una spiacevole notizia di cui mi fa testimonianza riguarda alcuni atti di razzismo a danno degli immigrati presenti in città. Lo stesso Charlie ricorda ancora le ingiuste aggressioni ricevute da parte di tre uomini italiani.¹⁶⁸ «Ogni mondo è paese», mi ripete sempre. Da nessuna parte puoi stare tranquillo. Ora ci scherza sopra ma è ancora scosso dal terrore. Dice di avere paura di uscire da solo per strada da quando si è verificato l'incidente. Anche gli altri ragazzi che vivono con lui nel Centro sono impauriti da quanto appreso da lui.

In Libia e nel suo paese di origine Charlie era abituato a vivere agiatamente, da come spesso ne parla. Se avesse voluto una vita facile, non sarebbe venuto in Italia. In Gambia Charlie ha raggiunto pienamente un'istruzione dopo aver frequentato tutte le scuole dell'obbligo, dalle scuole primarie alla scuola superiore. La sua formazione finale lo vede studente di tecnologia informatica (IT – Information Technology). Trasferitosi in Libia con suo zio ha lavorato per qualche tempo in un laboratorio di computers ed elettronica, ma in quell'anno la Libia era sul punto del collasso. Era il 2011, un anno cruciale che ha visto l'uccisione di Gheddafi, al potere in Libia, e la nascita dei

168 <http://www.orticalab.it/Razzismo-ad-Atripalda-agredito> (Consultato il 21 Ottobre 2016).

movimenti rivoluzionari delle milizie tribali locali. Charlie è costretto a scappare quando le milizie armate locali fanno irruzione nel suo locale. In seguito Charlie viene fatto prigioniero. Dopo alcuni mesi riesce a fuggire dalla prigione e, per sfuggire alla guerriglia, viene trasferito in Tunisia dai soccorsi umanitari. Ritornato in Libia è costretto ad imbarcarsi alla volta dell'Italia sulle navi umanitarie della Croce Rossa (*Red Cross*) insieme ad una moltitudine di profughi, sbarcando direttamente al porto di Salerno. Da quel giorno Charlie non ha saputo più nulla di suo zio. Lo crede morto. Alcuni suoi parenti si sono stabiliti in Spagna e in Germania dove lavorano e dicono di stare bene. Lo hanno invitato a ricongiungersi con loro ed egli pensa di farlo se qui in Italia non trova ciò che lo soddisfa.

«I saw war! - Ho visto la guerra!» La sua storia ha dell'incredibile e stesso lui stenta a credere a ciò che ha vissuto.

Sul giornale *Ortica Lab* di Avellino c'è un articolo in cui Charlie, intervistato, dice di essere in missione per promuovere la pace tra i popoli, il rispetto e l'amore.

“*Io sono in missione e la mia arma è la musica*”¹⁶⁹. In questo articolo Charlie smentisce tutti i luoghi comuni sul fenomeno immigrazione: «E' una mancanza di comprensione l'origine dell'idea che noi siamo dei potenziali criminali o comunque un problema da affrontare. Ed è questo che ho percepito venendo qui».

Charlie intende fare strada, vivere dignitosamente ed impegnarsi per fare del bene. Ha fondato un gruppo musicale, i “*Manden Kafò Sound*”. *Kafò* è una parola in lingua Mandinka che significa “gruppo”, “unità”. Charlie desidera unire tutti quelli che sono accomunati dall'amore per la musica. La musica, essendo un linguaggio universale, va al di là di ogni differenza di stato, di cultura, di colore, di religione. Si è stupito del fatto che la sua lezione di percussioni africane abbia avuto un seguito e che alcune mamme gli abbiano concesso che i propri figli si intrattengano con lui a lezione. Questo è un gran passo avanti nell'abbattimento delle barriere culturali e del pregiudizio. Da poco, si è messo al servizio di un'associazione per la cura e l'intrattenimento di persone con disabilità. Lì porta avanti un progetto musicale con le percussioni africane per i ragazzi disabili del centro Aprea di Atripalda. **(Foto 23)**

169 <http://www.orticalab.it/IO-sono-in-missione-e-la-mia-arma> (Consultato il 21 Ottobre 2016).

Conclusioni

Dallo studio della realtà quotidiana nell'ambito del centro di accoglienza straordinario di Monteforte Irpino e dall'analisi dei vissuti dei richiedenti asilo, si evince che la gran parte dei migranti ivi ospitati non godano di un pieno espletamento del proprio diritto al riconoscimento della domanda di asilo. I cinque motivi principali per l'ottenimento della protezione internazionale (di genere, religioso, nazionale, etnico e politico) associati a problematiche di carattere familiare e sociale, di povertà e di indigenza, sono riconducibili alla protezione internazionale soltanto in alcuni casi e dopo lunghe attese e continui ricorsi.

I migranti forzati di questo secolo, avventurieri traumatizzati, cicatrizzati, colpiti da forti e dolorosi eventi nella loro fragile esistenza, in un passaggio cruciale alla ricerca di un futuro in un paese ritenuto sicuro perché garante dei diritti di libertà, divengono facilmente vittime di un sistema politico. In una continua mobilità, ricchi dell'esperienza accumulata nei paesi di transito, nel loro lungo viaggio verso l'Europa, hanno la voglia e la tenacia di mettersi in gioco, di fare strada e di migliorarsi, di ricevere un'istruzione.

Perché oggetto di uno scontro mediatico di rilevanza politica, a causa dei continui sbarchi, della crisi economica, delle falle del sistema di accoglienza in Italia, la legittimità della loro presenza è ritenuta da molti indesiderata e irregolare.

Costretti a lunghi tempi di permanenza nei centri di accoglienza ed in attesa di una risposta alla domanda di protezione internazionale (il tempo di permanenza medio è di circa un anno, ed è ancora più lungo nel caso di un ricorso al rigetto della domanda di asilo), a causa dei ritardi burocratici, sono ridotti ad una condizione di dipendenza ed assoggettamento duraturo col divenire pazienti da curare ed a rischio di assistenzialismo.

Anziché essere i destinatari di una qualche forma di aiuto concreta, l'intensificazione di un sistema economico e di business che vive alle spalle dei migranti, li trasforma in oggetto di opportunità e di guadagno, di forza lavoro sottopagata a causa della loro continua irregolarità.

Numerosi sono gli scandali delle cooperative non idonee ad ospitare i migranti contro cui si scaglia il giudizio di alcune fazioni politiche. Il conflitto politico si gioca interamente sulla pelle dei soggetti bisognosi di aiuto, costretti invece a sentirsi oggetto di sentimenti di razzismo. Politici, sindaci e funzionari corrotti non fanno altro che alimentare il disagio della precarietà. Le mancate

politiche di accoglienza e i mancati provvedimenti di una gestione strutturale dell'immigrazione in Italia sono alla base dei fenomeni di opposizione e razzismo.

L'impatto con la crisi economica e le scarse opportunità lavorative e d'integrazione, li rende dei soggetti esclusi e marginalizzati, a rischio di povertà e subalternità, proiettati verso un futuro incerto che va ad iscriversi su esperienze non dissimili vissute nel paese di provenienza.

L'Italia, in quanto paese con una tradizione dell'emigrazione, è molto vicino alle problematiche migratorie che investono le popolazioni svantaggiate di alcune aree geografiche del mondo.

In questo Paese il problema non sono i migranti. La vera falla è la gestione dell'accoglienza e la conseguente crisi migratoria a cui l'Italia dovrà far fronte implementando un nuovo sistema, più stabile ed efficiente. Fino ad ora il sistema di accoglienza italiano è stato caratterizzato da una fase emergenziale, tutt'ora in corso. Sono ancora poche le strutture di accoglienza ministeriali e con un limitato numero di posti. La gran parte di queste si trova nel Sud Italia.

Per gestire l'accoglienza in maniera diffusa su tutto il territorio nazionale si sta cercando di coinvolgere tutte le regioni e i comuni d'Italia evitando di caricare troppo i comuni più piccoli e distribuendo equamente le risorse umane in base al numero dei residenti.

Alla continuità dell'emergenza nella gestione dei richiedenti asilo (limitatezza dei posti istituzionali di accoglienza), si incrementano le fila dei posti di accoglienza gestiti dalle cooperative private sottoposte alle pressioni di un sistema governativo che si trova in antitesi con l'accoglienza e l'integrazione dei migranti sul territorio. I controlli delle autorità giudiziarie nelle strutture private, da come traspare dalle inchieste dei giornali, fanno sempre supporre alla conduzione di un'attività "illegale" e di *business* da parte di gestori non idonei, in luoghi in cui risiedono individui considerati pericolosi, di conseguenza mal visti ed indesiderati da parte della comunità di approdo perché distribuiti con una presenza invasiva specialmente nel territorio dei piccoli e medi comuni italiani.

Da quanto analizzato nel contesto di ricerca condotta ad Avellino, emerge la mancanza e la non volontà da parte degli amministratori locali, all'interno del capoluogo irpino, di aderire a progetti Sprar istituzionali di accoglienza dei richiedenti asilo. Tale mancanza coincide con l'apertura straordinaria dei Cas gestiti dalle cooperative private e l'arrivo di un consistente numero di richiedenti asilo che affollano alcune aree periferiche della città. Il mondo del volontariato, i partiti politici di sinistra, i sindacati, la cittadinanza locale si schierano a favore dell'apertura di centri qualificati con garanzia di gestione dell'immigrazione nell'intento di una completa fruizione dei diritti dei migranti accolti, di una integrazione funzionale e della tutela della cittadinanza ospitante.

L'apertura di un centro Sprar apporterebbe benefici in termini di inserimento lavorativo e stabilità di alcune categorie professionali socio-sanitarie, educative ed assistenziali, unita alla ripresa di un welfare locale di crescita e di sviluppo, di utenze nei vari servizi e di un ripopolamento in sinergia con il territorio.

La situazione degli operatori sociali che lavorano nei centri di accoglienza straordinari, emergenziali e temporanei, fa eco a dimensioni di lavoro precario e sottopagato a causa del blocco dei fondi per la gestione dei migranti sul territorio, cui seguono ritardi istituzionali di pagamento del personale e contratti di lavoro temporanei. Il personale dei centri ed i migranti sono accomunati dalla stessa situazione di precarietà, se pensiamo che nel momento dell'ottenimento della paga mensile, per l'uno, e del *pocket money*, per l'altro, si succedono ritardi che generano frustrazioni, malumori e difficoltà di gestione.

Le politiche d'integrazione e di accoglienza che nascono dal basso, tra le organizzazioni del terzo settore, l'attivismo della società civile e il volontarismo degli enti locali, assicurano percorsi di accoglienza e integrazione alternativi rispetto alle scarse adempienze del sistema pubblico a rispondere pragmaticamente ai bisogni degli immigrati e all'implementazione di politiche locali inclusive.¹⁷⁰

L'arrivo di nuovi migranti da ospitare è vista come un'opportunità legittima per continuare a svolgere il proprio lavoro. Si nutre infatti speranza per la continuità degli sbarchi. I periodici controlli da parte della Prefettura e dell'Asl sulle norme igienico sanitarie e di agibilità fanno trasparire una più che reciproca dipendenza e collaborazione nel rispetto dei criteri di ordine e di pulizia. Molto spesso, ai ragazzi ospitati, viene chiesto di essere alquanto collaborativi e rispettosi delle norme di sicurezza, proibendo loro l'uso dei fornelli elettrici per cucinare in camera o di consumare i pasti nelle stesse. Si teme per la chiusura delle strutture private di accoglienza che, agli occhi di quanti ci lavorano, rappresentano una preziosa ed unica risorsa economica.

I migranti rappresentano, per il nostro territorio, soprattutto una preziosa risorsa culturale. Ognuno di loro porta con sé un bagaglio culturale unico nel suo genere, di idee, saperi, concezioni, esperienze e pratiche diverse da capire, conoscere e saper integrare. La loro presenza in tutte le dinamiche sociali è avvincente e stimolante. Sono sempre stato contento della loro presenza, di una varietà di stili che ravvivano un po' la nostra società, nel risveglio dall'appiattimento culturale di questi tempi. Ho sempre pensato che questi ragazzi da noi accolti in Italia possano innescare una rinascita sociale, alimentare nuovi sincretismi culturali e stimolare il miglioramento di nuove

170 Marzorati, R., Semprebon, M., Bonizzoni, P., 2017.

competenze professionali in ambiti di natura socio-sanitaria, linguistica e di gestione della comunicazione interculturale. Durante la mia attività di insegnamento dell'italiano, ho notato che erano soprattutto loro a darmi qualcosa in cambio, in termini di esperienza nel lavoro, crescita personale, miglioramento delle mie abilità linguistiche e relazionali, coinvolgimento emozionale all'interno delle esperienze della migrazione e delle nuove realtà socio-culturali di appartenenza.

(Foto 24)

Fotografie



Foto 1: Le proteste di Casa Pound



Foto 2: Una manifestazione della pace con i giovani immigrati



Foto 3: A scuola di francese da due immigrati



Foto 4: Yusupha prepara una carbonaia



Foto 5: Panni stesi ad asciugare



Foto 6: La distribuzione dei pasti



Foto 7



Foto 8



Foto 9



Foto 10: *Un evangelista e il suo discepolo*



Foto 11: *Preghiera di fine Ramadan*



Foto 12



Foto 14

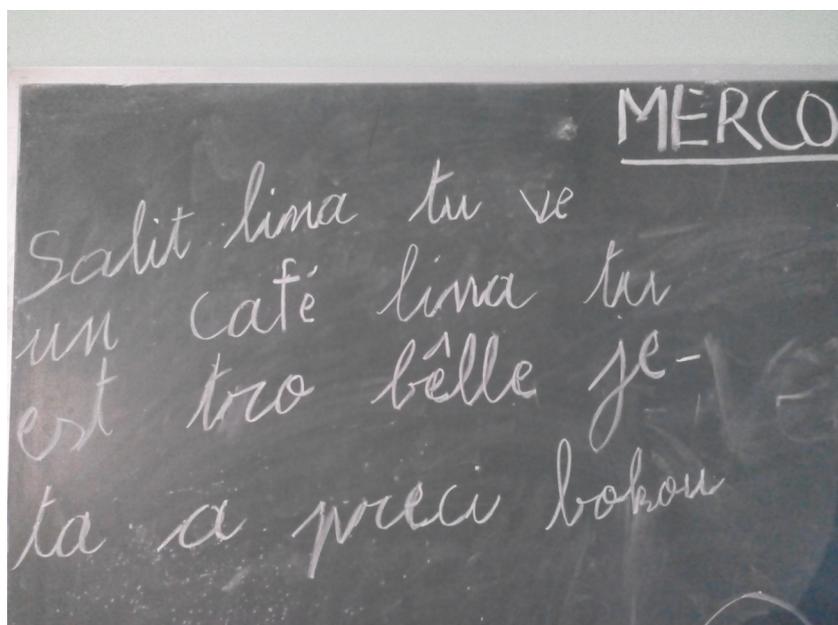


Foto 13



Foto 15: Yaqub durante un colloquio con i mediatori



Foto 16: *Compagni di viaggio*



Foto 20: *La camera di Abraham*



Foto 21: Mentre consumiamo un pasto a base di carne



Foto 22: Charlie e la sua comunità



Foto 17: Mohamed Camara intento a leggere



14. INFORMAZIONI RIGUARDANTI I COMPAGNI DI VIAGGIO (Raccogliere dati su eventuali ricongiungimenti: affettivi o familiari; se sono in contatto con le persone con le quali hanno affrontato il viaggio; se desiderano ritrovare qualcuno in Italia)
INFORMATION REGARDING TRAVEL MATES (Collect data on possible reunification: affective or family; if you are in contact with people with whom they have dealt with the trip; if you want to find someone in Italy)
INFORMATIONS CONCERNANT LES MATES DE VOYAGE (Recueillir des données sur une éventuelle réunification: affective ou familiale, si vous êtes en contact avec des personnes avec qui ils ont traité avec le voyage, si vous voulez trouver quelqu'un en Italie)

Le nature de mon voyage c'était la mesecente humaine
en au monde auquime enfants me sachie que sa
mère reste au lit d'opitale en devant la vie
en plus de perde e on père, son dure de vivre comme
la vie ma pas me faire trop de cadeau jus qua on m'
appelle longent soiciu en italie j'ai pas de parent mides
amis ~~sa~~ je vive dans une sentre de Bengement avec des gens
en de peur que les gens
trouve une bonne amie

IL PROGETTO MIGRATORIO

15. L'ARRIVO IN ITALIA (quando e dove è arrivato, aspettative atteso o disattese? cosa immaginava prima di arrivare in Italia? se si aspettava di trovare questa situazione):
ARRIVÉE EN ITALIE (quand et où il est venu, les attentes prévues ou ignorées. Que imaginé avant d'arriver en Italie. S'il devrait trouver cette situation??):
ARRIVAL IN ITALY (when and where it came; expectations expected or disregarded? What imagined before arriving, in Italy? If he expected to find this situation):

Je suis arrive en italie le 29/11/2016 à sisia
je me ignore pas l'aqueir était vraiment chafereux
que je me oublie jamais dans ma vie nil me
pas fait je remerci vraiment en toute ~~sa~~ sincerite
je peple peu toute le peuple italiens
je situations en italie pour moi se
fait le meilleur pour la premier fois
de ma vie je me sans un être humaine
Parmi les humaine je droit de m'exprime
comme je veux sans avoir peur de quel un
qui peut me punir comme il veut donc mentema
je ne rien a crene je remerci bonme dieu et je
remerci le toute le peuple italien

Foto 18: Le informazioni di viaggio di M.B.

Zurvia

June 11-2014. there was a big problem in Edo State house of Assembly. Which lead to killing innocent people and before this problem happen between ruling party and opposition I was one of those who was supporting the ruling party during election. So one night unknown gunmen attack my father house so my elder brother trying to ask them what is the problem the unknown gunmen ask my elder brother where is Joseph so my elder brother told them Joseph is not here so the unknown gunmen shot gun that night when I had a sound of gun I escape that night in the following morning I have to travel out of the State to Lagos in my friend place, when I arrive in my friend place in Lagos, I tell him this is what I am passing through, him told me his going to call Edo State and know what is still going on so when him called, him told me that it will be difficult for me to stay in Lagos, so him now told me that what him can do for me is to give me to one niger man him can take me to his country, so in the following morning him give me to the man, after two days I see myself in niger so I spend two weeks in Niger after ~~one~~ weeks in niger ~~after two~~ the man told me him will give me to someone who is going to Libya I agree with him before I found myself in Libya July 20- 2014. after some ~~weeks~~ ^{month} I have a job in the farm I was working with Adurazian in his farm. ~~was~~ sleeping ~~there~~ I cant go out because the man told me if I go out libian people may kill me, so I did not I work with adurazian for 2 years in the farm before another problem come up in Libya I was not safe in the farm were I sleep

Foto 19: La storia di Joseph Ighodalo



Foto 23: Laboratorio di percussioni al centro Aprea per disabili



Foto 24

Bibliografia:

ATLANTE SPRAR 2015, *Rapporto annuale Sprar*.

ATLANTE SPRAR 2016/2017, *Rapporto annuale Sprar*.

BOZZI, G., “Mobilità” intra-europea: il caso dei movimenti di ritorno a Torino di migranti titolari di protezione umanitaria”, pp. 61 – 82, In *Mondi Migranti 1/2016*.

CAMPOMORI, F., “Le politiche per i rifugiati in Italia: dall’accoglienza all’integrazione. Missione impossibile ?”, In *Social Cohesion Papers, quaderni della coesione sociale n.2/2016* – OCIS, Osservatorio Internazionale per la Coesione e Inclusione Sociale.

CAPELLO, C., CINGOLANI, P., VIETTI, F., *Etnografia delle migrazioni, Temi e metodi di ricerca*, Carocci editore, 2014.

DE SARDAN, J. - P., Olivier, “La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia”, pp. 27 - 64, In Cappelletto, F., *Vivere l’etnografia*, 2009.

DEGLI UBERTI, S., Da “Modou modou a Européen”: rappresentazioni e auto-rappresentazioni. Il caso delle “migrazioni clandestine in piroga” dal Senegal, In *Mondi Migranti*, 3, 2010, pp. 99-117.

FORTE, E., Emergenza profughi, Il Prefetto Carlo Sessa: e’ il tempo di collaborare, tocca ai Comuni, pp. 22-27, In *Il Corsivo, settimanale dell’Irpinia*, 15 ottobre 2016, anno 2 numero 38.

GIUDICI, D., “Politiche d’asilo”, pp.171 -175, In Riccio, B., *Antropologia e Migrazioni*, 2014 (a).

GIUDICI, D., “La vita materiale dei mondi burocratici: certificati medici, procedure di asilo e ricerca etnografica”, pp. 109 – 123, In *Mondi Migranti 3/2014 (b)*.

HARRELL-BOND, B., E., VOUTIRA, E., “Anthropology and the Study of Refugees”, pp. 6 – 10, In *Anthropology Today* , Vol. 8, No. 4, (Aug) 1992.

HARRELL-BOND, B., “L’esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto”, pp. 15 – 48, In Fabietti, U., *Antropologia - Rifugiati*, N°5, 2005, Meltemi editore.

HEIN, C., *Rifugiati, Vent’anni di storia del diritto d’asilo in Italia*, 2010, Donzelli editore.

LIBERTI, S., *A sud di Lampedusa. Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*, 2008.

MALINOWSKI, B., “Introduzione a Argonauti del pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva. Oggetto, metodo e fine della ricerca”, pp. 1 – 25, In Cappelletto, F., *Vivere l’etnografia*, 2009.

MARZORATI, R., SEMPREBON, M., BONIZZONI P., “L’immigrazione nei piccoli comuni italiani: processi, politiche, sfide”, pp. 31 – 37, In *Mondi Migranti* 1/2017.

MORGESE, G., “Recenti iniziative dell’Unione Europea per affrontare la crisi dei rifugiati”, pp. 15 – 49, In *Diritto, immigrazione e cittadinanza XVII*, 3 – 4, 2015.

PETROVIC, N., *Rifugiati, Profughi, Sfollati. Breve storia del diritto d’asilo in Italia*, 2011.

PINELLI, B., “Campi di accoglienza per richiedenti asilo”, pp. 70 – 78, In Riccio, B., *Antropologia e migrazioni*, 2014.

PORTELLI, A., “Sulla diversità della storia orale”, pp. 5 – 24, In *Storie orali. Racconto, immaginazione e dialogo*, 2007.

SORGONI, B., “Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni”, pp. 131 – 152, In Fabietti, U., *Migrazioni e asilo politico* N.15, 2013.

SORGONI, B., “Practices of reception and integration of urban refugees: the case of Ravenna, Italy”, In Koichi Koizumi and Gerhard Hoffstaedter, *Urban Refugees – Challenges in protection, services and policy*, 2015 (a).

SORGONI, B., “Anthropology and Asylum Procedures and Policies in Italy”, Chapter January 2015 (b).

TARABUSI, F., “Politiche dell’accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche”, pp. 45 – 62, In *Archivio Antropologico Mediterraneo*, anno XVII (2014) (a) n.16(1) – *Semestrale di scienze umane*.

TARABUSI, F., “Costruzione sociale della migrazione tra servizi e utenti migranti: fare etnografia “dentro” le politiche”, pp. 93 – 108, In *Mondi Migranti* 3/2014 (b).

VACCHIANO, F., “Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera”, pp. 181-198, In *Lares*, *Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici*, Anno LXXVII n.1 – *Gennaio - Aprile* 2011.

VAN AKEN, M., *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, 2008.